

# L'IPPOGRIFO

*La Terra vista dalla Luna*



*In questo numero:*

.....

## **Madri, oggi**

.....

Inverno 2003-2004

LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE



# L'IPPOGRIFO

## La Terra vista dalla Luna

### EDITORIALE

- 3 | La decima luna  
*La Redazione*

### MADRI, OGGI

- 5 | Notte insonne...  
*di Maria Teresa Santin*
- 7 | Due poesie  
*di Sabatino Ciuffini e di Attilio Bertolucci*
- 8 | Desiderio di maternità ed etica del limite  
*di Silvia Vegetti Finzi*
- 19 | M. (le tue mani)  
*di Piero Feliciotti*
- 20 | La mamma è sempre la mamma  
*di Andrea Appi*
- 22 | Maternità oggi  
*di Luciano Padovese*
- 25 | Genitori oggi: la madre prematura  
*di Stefano Fregonese*
- 28 | Supplica a mia madre  
*di Pier Paolo Pasolini*
- 29 | Essere madre, che medita, nella natura  
*di Savina Bacchin*
- 30 | Le madri disegnate... e raccontate  
*Alunni della Scuola Elementare «Carlo Collodi»*
- 36 | Immagini della maternità  
*di Ivano Spano*
- 41 | Mettere al mondo se stessi  
*di Clementina Maciarellò*
- 43 | Passato o futuro?  
*di Mario Luzi*
- 44 | Flashback  
*a cura di Fabio Fedrigo*
- 45 | Madre a tutti i costi  
*di Patrizia Gilli*

#### Madri raccontate

- 51 | La primipara attempata  
*di Piervincenzo Di Terlizzi*
- 52 | Madre e bambina  
*di Claudio Segat*
- 54 | Perché piango?  
*di Mariangela Modolo*
- 55 | La figura della madre  
nella letteratura drammatica  
*di Mariagabriella Cambiaghi*

### SOMMARIO

- 58 | Maternità e cinema oggi  
*di Andrea Maggi*
- 60 | Quattro poesie sulla madre  
*di Rainer Maria Rilke,  
Maria Luisa Spaziani  
e Giovanni Giudici*

#### Medea, oggi

- 61 | Medea o l'identità relazionale  
*di Piervincenzo Di Terlizzi*
- 63 | Le cattive madri  
*di Francesco Stoppa*
- 67 | Anna-dysis  
*di Federico Leoni*

#### AMICIZIA

- 71 | Ricordo di un amico  
*la Redazione*
- 71 | Come ho scelto di essere friulano  
*di Piero Fortuna*
- 72 | A come amicizia  
*di Carlo Castellaneta*

#### OLTRE LO SPORT

- 74 | La complessa anima del "Budo"  
*di Andrea Stoppa*

#### RECENSIONI

- 76 | Le cose di psichiatria  
*di Roberto Muzzin*
- 77 | Nel nome della madre  
*di Mara Donat*

#### QUI PORDENONE

- 79 | Racconti pordenonesi (Seconda parte)  
*Il Vez, Giovane Anonimo*
- 83 | Massimo Bottecchia, un uomo curioso  
*di Mariangela Modolo*
- 84 | Centro storico, luogo senza qualità  
*di Assunta Romor*
- 86 | Identità complessa  
*di Stefano Polzot*
- 87 | Le acque sulla città  
*di Assunta Romor*



LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE  
Questa pubblicazione è promossa  
dall'Associazione «Enzo Sarli»,  
via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

#### **Coordinamento editoriale e di redazione**

Mario S. Rigoni,  
Francesco Stoppa,  
Patrizia Zanet.

#### **Redazione**

Angelo Bertani,  
Daniela Bortolin,  
Flavia Conte, Fabio Fedrigo,  
Piervincenzo Di Terlizzi,  
Giovanni Gustinelli,  
Roberto Muzzin,  
Luciana Pignat, Lucio Schittar,  
Silvana Widmann.

#### **Progetto grafico e impaginazione**

Studio Rigoni.

#### **Stampa**

Tipografia Sartor - Pordenone.

Stampato nel mese

di gennaio 2004

ISSN 1590-8852-10



VICOLO DEL FORNO 2  
33170 PORDENONE

TELEFONO 0434 520506

FAX 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale:  
«L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte.  
Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie,  
non si restituiscono, salvo preventivi accordi  
con la Redazione. La responsabilità dei giudizi  
e delle opinioni compete ai singoli Autori.

#### *Hanno collaborato a questo numero:*

ALUNNI SCUOLA ELEMENTARE «CARLO COLLODI», Pordenone.  
ANDREA APPI, attore.  
SAVINA BACCHIN, insegnante.  
MARIAGABRIELLA CAMBIAGHI, ricercatrice universitaria.  
CARLO CASTELLANETA, scrittore.  
SABATINO CIUFFINI, sceneggiatore e poeta.  
GIANLUIGI COLIN, fotografo e giornalista.  
MARA DONAT, poetessa.  
PIERO FELICIOTTI, psicoanalista.  
PIERO FORTUNA, giornalista.  
STEFANO FREGONESE, psicoterapeuta infantile.  
PATRIZIA GILLI, psicoanalista.  
FEDERICO LEONI, ricercatore universitario.  
CLEMENTINA MACIARELLO, insegnante.  
ANDREA MAGGI, pubblicista.  
MARIANGELA MODOLO, scrittrice.  
LUCIANO PADOVESE, teologo.  
SILVA PELLEGRINI, artista.  
STEFANO POLZOT, giornalista.  
ASSUNTA ROMOR, urbanista e fotoreporter.  
MARIA TERESA SANTIN, psicologa e psicoterapeuta.  
CLAUDIO SEGAT, scrittore.  
IVANO SPANO, docente universitario.  
ANDREA STOPPA, insegnante di arti marziali.  
SILVIA VEGETTI FINZI, docente universitaria.

#### *Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:*

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6 «FRIULI OCCIDENTALE»  
E DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE di Pordenone;  
COMUNE DI PORDENONE;  
COMUNE DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO;  
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE;  
COOP ACLI, Cordenons; COOP FAI, Porcia;  
COOP SERVICE NONCELLO e COOP ITACA, Pordenone;  
LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA» di Pordenone,  
LICEO «TORRICELLI» di Maniago.

#### *Un particolare ringraziamento a:*

SANDRA CONTE, ANDREA DI BERT, ANNA PIVA  
E CARLO SARTOR.



**Questa pubblicazione è stata realizzata  
con il contributo della Fondazione  
Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:  
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32  
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.  
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Stoppa.moro@tin.it

*Eccoci a dieci. Era il 1998 – l'altro secolo – quando, con Augusto Casasola, ci inventavamo «L'Ippogrifo». Volevamo che le considerazioni sulle cose del mondo fatte coi nostri pazienti venissero estese al di fuori dalla nostra comunità terapeutica e “contagiassero”, coinvolgendola, la comunità vera e propria. Che il disagio interrogasse il legame sociale, i suoi fondamenti.*

*Parlando di salute, di guerra, del sogno, dell'amicizia, delle città, della cura, «L'Ippogrifo» ha cercato di fare, costruire comunità, sia a livello della comunità locale sia creando una comunità di pensiero con quanti vi intervengono scrivendo e con coloro – non pochi – che lo leggono.*

*Qualcuno ha detto che è una rivista difficile, perfino un po' snob! Ma la nostra preoccupazione è la stessa di Franco Basaglia: trattenerne presso di noi la complessità che ci è propria (senza averne orrore e quindi delegarla agli specialisti) per farne il motore silenzioso della nostra organizzazione istituzionale, altrimenti appiattita su questioni di tecnologia o di budget. Tenere aperto il dibattito sulle istituzioni significa non mortificare l'elemento critico di cui esse devono aver cura: il soggetto confrontato con la propria iniziazione, con la malattia, la vecchiaia, la morte. E – altra questione*

## La decima luna

LA REDAZIONE

*intorno a cui abbiamo fondato i nostri quaderni – aver cura delle istituzioni comporta saper andare aldilà delle lamentele e delle recriminazioni: le istituzioni sono dispositivi a cui noi possiamo imprimere una direzione.*

*«L'Ippogrifo» ha voluto essere un punto d'approdo extraterritoriale, una piccola luna che ci renda più facile vedere di nuovo, con occhi nuovi, la Terra, nelle sue dolorose contraddizioni, ma anche con amore. Pensare, farlo con altri compagni di viaggio, è quanto ci aiuta a continuare la nostra lotta per “sentirci reali”, perché tutto non ci appaia già detto e già fatto.*

*Questo «Ippogrifo» è certamente stato anche un'avventura dell'amicizia, un ritorno al gusto adolescenziale per la complicità di pochi che, un po' segretamente, progettano “qualcosa di grande”. Affinità elettive che non hanno riguardato solo noi della redazione, ma molti altri amici, di varie parti d'Italia, che, incuriositi dal nostro piccolo sogno, ci hanno regalato tracce del loro pensiero. Amici importanti, con svariati interessi e professioni, noti al pubblico o meno, adulti o bambini. Amici preziosi, perché hanno reso questo spazio un luogo anche loro. A pieno diritto, avendo condiviso il piacere di dare qualcosa. ■*



## Notte insonne...

MARIA TERESA SANTIN

Anna si svegliò di colpo in un bagno di sudore. Un pensiero le attraversò la mente, un pensiero che, anzi, le squarciò la mente: «Perché? E adesso?».

Si alzò quasi automaticamente perché lo stare a letto, ormai, le era diventato insostenibile. La sera prima Alessandra le aveva rivelato la verità: era incinta e lei, sua madre, era rimasta impietrita.

Come era possibile che ciò fosse accaduto a diciassette anni? Glielo aveva detto, inoltre, con quella sfrontatezza di cui solo Alessandra era capace...

Già, lei conosceva bene sua figlia... Sin da quando era in fasce, tra l'altro, Alessandra le era sembrata sfrontata... a volte quasi ostile...

Si trascinò in cucina e si scaldò un po' di caffè rimasto. Erano tutti a letto e lei era lì da sola, sola con quel peso addosso. Pensava agli anni trascorsi: non tanti in effetti, ma adesso se ne sentiva cento sulle spalle e le sembrava di non poter reggere un peso simile.

Una vita normale la sua, fatta di quelle cose di tutti, di quei dispiaceri di tutti e di quei momenti lieti che tutte le persone possono avere. Aveva cercato, le pareva, di esser una buona madre: «Sì; lo sono stata» mormorò a bassa voce tra sé con un po' di rabbia, anche se qualcosa dentro di lei mordeva.

C'erano stati la scuola, il lavoro, "l'impegno", il matrimonio con Toni... e poi Alessandra e Giorgia, la piccola.

Con loro e su di loro aveva puntato tanto. Due figlie da

crescere e da crescere bene soprattutto. Gli anni delle discussioni furiose in difesa della sua libertà, della sua autonomia, della sua autodeterminazione e via dicendo l'avevano aiutata sicuramente, o così almeno aveva sempre creduto fino ad ora. Toni a dire il vero non l'aveva tanto ostacolata. Da lui, in fondo in fondo, a parte le critiche quando lei molto spesso s'impuntava con forza su qualche "principio di fondamentale importanza", aveva avuto aiuto sufficiente. Forse in qualche momento lui era rimasto un po' per conto proprio, ma lei aveva sempre cercato di non badarci troppo. Con Alessandra, appunto, tutto era stato difficile sin dall'inizio, ma le era sembrato che nel tempo, loro due, fossero riuscite a trovare un'intesa. Amiche? No... magari non amiche perché lei era "la madre". Lo sapeva bene che non avrebbe potuto funzionare se fossero state amiche; aveva letto tanto, si era documentata e aveva

compreso che sarebbe stata una falsità. Glielo aveva detto anche quella sua amica insegnante che, tra l'altro, conosceva persone molto esperte in campo educativo.

E allora cos'era successo? "Ale" era diventata grande e lei non se ne era accorta? Le era scappata di mano e lei non era riuscita a tenerla? «Nonna io? – si diceva – nonna a poco più di quarant'anni?». Ma il problema non era questo: il problema era che "Ale" non era più la sua bambina.

Le tornò in mente sua madre e in quel preciso istante ebbe tanta nostalgia di lei. Tra loro due era stato tutto diverso, ed era stato questo il motivo per cui con Alessandra prima, e con Giorgia poi, aveva cercato di fare meglio.

«Meglio? Sì; meglio!» continuava a ripetersi, anche se, a questo punto, non sapeva più se era proprio così.

Sua madre, povera donna, forse era stata sfortunata, o forse la sua semplicità aveva rappresentato un impedimento anziché una virtù. Eppure aveva tanta nostalgia lo stesso... Aveva anche cercato di guardarla con altri occhi, con gli occhi della solidarietà, quando con le sue compagne si scambiava idee, progetti, speranze e, innanzi tutto, lottavano. Sua madre probabilmente non capiva tutto quell'ardore, ed entrambe avevano evitato di intavolare alcuni discorsi più "scottanti". In ogni caso, anche allora, aveva cercato di non badarci. Adesso era trop-

Nella pagina precedente:  
Pablo Picasso, *Madre e figlio* (1905).  
Stoccarda - Staatsgalerie.

po tardi per ripensarci, per ripensare a quello che avrebbe potuto essere e non era stato, ma la nostalgia di sua madre, in questo momento, era tanto opprimente.

Ogni tanto “Ale” le compariva nella mente... Era stata veramente in grado di aiutarla a crescere, di difenderla da questo mondo che oggi le sembrava violento, così globalizzato e tecnologizzato? Ricacciava indietro queste domande e questi dubbi che le si affollavano nel cervello e nel cuore.

Negli anni aveva sempre continuato imperterrita, sicura e orgogliosa del suo impegno e certa di aver capito alcune verità. L'aborto? La sessualità? Il sentirsi realizzata? Aveva sofferto, naturalmente, per scardinare alcuni vecchi retaggi, ma... c'era riuscita; aveva sempre pensato che sarebbe stata capace di vivere la sua vita e avrebbe fatto di tutto per offrire a se stessa e alle sue figlie un mondo migliore: un mondo maggiormente “al femminile”. «E ora?» si chiese nuovamente sentendosi impotente come non mai, perché, questa volta, era “Ale”, la sua bambina, quella che l'aveva messa di fronte a se stessa.

Continuò a tormentarsi con questi pensieri e a sorseggiare il caffè ormai freddo. Domani avrebbe parlato con “Ale” si disse, si sarebbero spiegate e così, finalmente, lei si sarebbe data delle risposte. Non pensò a Toni. Lui era il padre e, pur sentendo che questo legame era molto importante, provava fortemente la sensazione che in tutto questo ci fosse un qualcosa di diretto esclusivamente a lei.

Non che un bambino, certo, fosse una tragedia... Non ne aveva avuti due, lei, di bambini? «Eppure non è la stessa co-

sa! “Ale” ha solo diciassette anni!». Sentiva di essere davanti ad una faccenda più grande di lei e tutte le certezze che fino ad allora l'avevano sostenuta erano crollate di colpo. Le faceva male pensarlo, ma qualcosa dentro di lei premeva e le dava angoscia. Forse non poteva più non badarci troppo o far tacere i dubbi perché, in realtà, non era così vero che le risposte che si era data le bastavano. Oppure non c'erano risposte! Chissà... magari il problema non era “Ale”... «Un mondo al femminile?» Non sapeva più cosa volessero dire queste parole e tutto le pareva così confuso. Le ballavano nella mente alcune frasi lette da qualche parte, probabilmente su qualche libro “sacro”, all'epoca in cui cercava affannosamente di capire, di scoprire il mondo e se stessa. Forse di sacro, però, non c'era proprio niente; forse era lei a cercare il “sacro” in essi. «Le nostre nonne alla vista di un topo salivano su una sedia e raccoglievano le gonne gridando aiuto, ma generalmente non avevano difficoltà nell'allattare i loro figli, mentre attualmente le donne giovani sanno guidare automobili, ambulanze e anche aerei, ma spesso non sanno alimentare le loro creature o rinunziano fin dall'inizio a questo compito». Così scriveva Marie Langer in un suo libro, originale contributo alla vasta

letteratura psicoanalitica sulla femminilità, e per Anna, ora, queste parole assunsero un significato diverso e le suggerirono quel qualcos'altro che, allora, non poteva pensare o teneva lontano. «Alimentare le proprie creature? – si chiese – Però alimentare vuol anche dire aiutare a crescere», concluse quasi con rammarico poco dopo. Magari le era sfuggito qualcosa o era rimasta imbrigliata nelle sue fantasie un po' ideologiche. Aveva “capovolto” le cose? Le posizioni? Pure un altro libro, un romanzo di Peter Handke, più in là nel tempo, le aveva suscitato perplessità e nello stesso tempo attrazione. L'aveva scelto così, sull'onda delle emozioni che erano nate leggendo che si sarebbe trattato della storia di una donna che chiede al marito di andarsene di casa. L'aveva fatta pensare e per certi versi aveva smosso qualche certezza («...anche gli uomini possono capirne di donne se scrivono di loro...?»). Che stesse succedendo anche a lei come alla protagonista di *La donna mancina*? Una donna, una madre come lei tra l'altro; senza nome però... «Cioè senza identità vera o senza un'identità sua? Di donna? Di madre? Di entrambe le cose?». “Mancina?”. Accanto a “mancina” il vocabolario riporta anche «Sleale, sinistro, maligno, inganno, trovata maligna» e questi termini da una parte accentuavano la sua confusione e, dall'altra, le aprivano un varco. Si chiese ancora se per caso non avesse sempre continuato ad inseguire l'armonia senza mai trovarla, proprio perché l'aveva sempre pretesa anziché cercarla veramente. Questo varco che si stava aprendo nella sua mente sembrava assumere un qualche contorno e,

#### BIBLIOGRAFIA

- MARIE LANGER, *Maternità e sesso*, Loescher Editore, 1981.  
 PETER HANDKE, *La donna mancina*, Garzanti Libri SpA, 1999.  
 CLARISSA PINKOLA ESTES, *L'incanto di una storia*, Edizioni Frassinelli, 1997.

soprattutto, dentro di lei, poteva accogliere e dare spazio ai tanti (troppi?) «Perché?», «Come?». Doveva farlo. L'aveva finalmente capito.

Albeggiava quando tornò a letto e con calma pensò che anche per lei, così come per il vecchio e la donna de *L'incanto di una storia*, quella notte era stata unica, diversa da quante l'avevano preceduta e da tutte quelle che sarebbero

seguite. Il vecchio aveva raccontato una storia però, una storia che dava senso alla domanda «Che cosa conta nella vita?». Durante quella notte per lei non era successo questo... ma forse era stata capace di provare a metter mano a quelle storie che si portava dentro e che le avevano raccontato. «Tra la mia gente, alle domande spesso si risponde narrando delle storie» scrive

appunto Clarissa Pinkola Estés, proprio perché le storie, le “fiabe” «sono la lingua madre psichica delle mie famiglie dell'infanzia», spiega in altri scritti; quindi, con il linguaggio simbolico dei sogni notturni, «...possono insegnare, correggere errori, alleggerire il cuore e rischiarare l'oscurità, offrire un riparo psichico, assecondare la trasformazione e rimarginare le ferite». ■

## La madre

SABATINO CIUFFINI

Si chiude il giorno. Dalle alture il vento ritorna con un fiore, a mano a mano cade il rumore della gente e si alza, come nebbia, dal fiume un rombo oscuro. Giovinetta lontana! O mura, o campi! veste sanguigna dei susini, folla di ciliege e di grano! In alto, in alto si perde il tempo e la speranza; resta sopra l'aia l'avanzo di una biscia sfioracchiata dai polli, e in casa è muta la mamma solitaria. Il gallo conta a una a una le galline (è sera come una volta?); il falco pellegrino non ha fatto scompiglio; questa notte la volpe invano raschierà la porta dei conigli. Chi serra nel profondo cuore la voce della mamma, il morso nella terra più attivo? Il noce ancora

vive, spaccato e nero dalla fiamma di una saetta e m'incoraggia. O sole moribondo per me, che sulle vette dei pioppi (al mondo tu supremo fiore) risplendi a faccia della notte, ai figli lontani e ostili l'ultimo messaggio trasmetti. L'usignolo che zampilla tra le avellane, il travolgente coro dei grilli, nelle braccia della sera sola mi troverà: mura di calce di mattoni e di verde sotto bianchi salci, ma calde di un amore antico. Figli di pietra, chiusi come bombe, guerra tra voi – perduti nella polvere delle vie di città, vittime e servi della forza e del ferro (o vostro orgoglio) – guerra tra voi, se qui nel vostro covo non tornerete, mai non cesserà.

Poesia tratta da *Lettere romane*,  
Guido Guidotti Editore, Roma 1992.

## Dal balcone

ATTILIO BERTOLUCCI

Guardavamo insieme dall'alto sentivamo all'unisono era un momento privilegiato vedevamo il bambino con il suo rastrello solitario quietamente adunare

foglie di principio dell'estate già in lamine e in colore perso più in là strappava gramigne e sarchiava radiosa per una luce che lei il bambino escludendo

avvolgeva una suora giardiniera vigorosa vecchia eppure non domata dagli anni

impolverata di terra arenosa santificata dal sole ormai radente in ombra il figlio secolare

d'una madre giovane in clinica il merlo venuto curioso con il suo nero a dire la notte imminente portatrice d'insonnia non più bene divisibile fra me e te

separati dal muro intrecciato di rose.

Poesia tratta da *Viaggio d'inverno*,  
in *Poesia Italiana del Novecento*,  
Newton Compton 1990.

## Desiderio di maternità ed etica del limite

SILVIA VEGETTI FINZI

A partire dal 1978, data di nascita di Louise Brown, la prima “bambina in provetta”, gli interventi tecnici sulla fecondazione umana si sono rapidamente affermati in tutto il mondo. Contrariamente ad ogni aspettativa, le proposte di fecondazione artificiale non hanno incontrato da parte dell’opinione pubblica quelle reazioni di diffidenza e di paura che avremmo potuto attenderci da un avvenimento così dirimente.

In Italia, nonostante la pesante condanna della Chiesa Cattolica, l’evento è passato quasi inosservato, come se fosse una possibilità “ovviamente” offerta dal progresso scientifico.

Vi sarebbe molto da dire sulle speranze suscitate dal positivismo, quando la cura delle malattie e delle disfunzioni sembrava un progresso inarrestabile, effetto di un sapere cumulativo e di una tecnica sempre più perfezionata. Ma se la scienza non riconosce i propri limiti finisce per convergere con la magia. La medicina, che perseguiva una conoscenza obiettiva e razionale dell’uomo e del mondo, ha di fatto suscitato nei suoi fruitori atteggiamenti di tipo magico e salvifico.

Nella misura in cui la scienza si iscrive in una prospettiva messianica, ci si attende che il male di vivere, che attanaglia il corpo e la mente dell’uomo, sia in un prossimo futuro completamente debellato. Per l’immaginario infatti non esistono limiti, è solo una questione di tempi e di modi ma alla fine

Una persona non sarà ciò che deve se non sarà ciò che può. GOETHE



ogni problema troverà la sua soluzione. Si comprende quindi come la sterilità, *defaillance* della natura, costituisca ora una sfida per la medicina, per l’onnipotenza che le viene indebitamente attribuita.

Sappiamo che è difficile definire come terapia organica gli interventi biotecnologici che

SILVIA VEGETTI FINZI (già membro del Comitato Italiano di Bioetica) è docente di Psicologia Dinamica presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università di Pavia. Tra i suoi numerosi lavori ricordiamo: *Storia della psicoanalisi*, Mondadori 1986; *Il bambino della notte*, Mondadori 1990; *Volare un figlio*, Mondadori 1997; *Parlar d’amore*, Rizzoli 2003.

cercano di ovviare a condizioni di sterilità perché il corpo, anche quando è messo in grado di procreare, rimane sostanzialmente sterile. Tuttavia chi vi si sottopone, benché non riacquisti integrità e funzionalità, può comunque raggiungere uno scopo vitale, inscritto nel corpo e nella mente, un obiettivo che può risultare essenziale per la definizione o la conferma dell’identità personale e di coppia.

Ma, se privilegiamo la dimensione psicologica della fecondazione artificiale, dobbiamo porre la massima attenzione alla relazione terapeutica.

Spesso, in questo ambito, il rapporto medico-paziente, investito da desideri smodati, insopportabili del limite e della misura, incapaci di accettare la parzialità e lo scacco, si dimostra ad alto rischio.

Poiché la domanda di fecondità non si limita all’ostacolo organico ma mette in gioco il senso dell’esistenza, il valore di sé, la propria realizzazione, il diritto alla felicità finisce per coinvolgere tutta la sfera psichica, conscia e inconscia, razionale e irrazionale.

E l’inconscio come si sa è infantile, onnipotente, intransigente, sicuro di ottenere tutto ciò che chiede. Un regime ad alta perturbazione emotiva esiste in tutta la medicina, ma incombe particolarmente sulla fecondazione indotta in quanto il ginecologo interviene sul misterioso ed emozionante procedere della vita dalla sessualità.

Alla donna che vuole un figlio a tutti i costi il medico, catturato nel gioco speculare dei desideri, tenta di rispondere con un bambino in tutti i modi.

Tuttavia le dinamiche del desiderio sono rese invisibili dall'appiattimento della domanda sul bisogno. Il ginecologo traduce infatti una richiesta complessa, difficile, contraddittoria nel registro medico della malattia e della cura.

Il silenzio del soggetto sul suo desiderio determina una serie di deleghe: dal paziente al medico, dal medico alle tecniche.

Si è così introdotto, in tutta la sua complessità, il tema più misconosciuto dalla medicina e dalla riflessione bioetica, quello del desiderio.

#### IL DESIDERIO FEMMINILE TRA LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ

Il termine "desiderio" è il più enigmatico dell'intera psicologia umana. Etimologicamente *desiderium* significa «aver cessato di contemplare gli astri a scopi augurali». In questo senso rinvia a un processo storico di progressiva laicizzazione della vita e del destino. «L'uomo vi appare gettato nella distanza che lo esilia dall'ordine del cosmo, dalla salvaguardia delle costellazioni, dal mito di una natura benevola che regge le sorti dell'accadere».

Poiché si desidera soltanto ciò che non si ha più e non si ha ancora, il desiderio si situa tra i due nulla del passato e del futuro e, come tale, consiste nell'assenza. Non si tratta però di carenza di un oggetto, come accade per il bisogno, inscritto nella sequenza lineare causa-effetto, ma di mancanza ad essere, di assenza di sé a sé. Mentre un bisogno, ad esempio la sete, si può soddisfare con un'azione specifica, bere, e con un oggetto deter-

minato, l'acqua, il desiderio, non saturabile da un agire o da una cosa, si esprime soprattutto come desiderio di essere riconosciuto, come espressione di un soggetto desiderante. Il desiderio si colloca pertanto nella dialettica con l'altro, nella logica speculare della reciprocità; la domanda di riconoscimento fonda al tempo stesso l'identità e l'alterità, due facce della stessa medaglia.

Per la psicoanalisi il desiderio pertiene alla dimensione dell'inconscio ed è alimentato dalla traccia mnestica di una soddisfazione remota, pre-istorica. Prototipo di ogni soddisfazione è l'unità madre-figlio quando, nel periodo neonatale, il bambino è la madre. Un essere indistinto, senza falle, senza crepe, esemplare dell'uno, del tutto cui l'individuo, una volta separato dalla matrice, anela a ritornare.

Il motore del desiderio è quindi nel passato, in una condizione perduta per sempre, irraggiungibile e perciò stesso *telos* di ogni tensione desiderante. Il rapporto diadico madre-figlio si situa nel periodo pre-edipico, prima del tempo, prima dello spazio, prima che un soggetto dica "io". Solo successivamente, infatti, l'unità originaria, che non conosce conflitto, viene separata dal divieto dell'incesto, rappresentato dal padre. Come scrive Racamier: «L'io, fin dalla prima infanzia, prima ancora di emergere e fino alla morte, rinuncia al possesso totale dell'oggetto, compie il lutto di un'unione narcisistica assoluta e di una costanza dell'essere indefinita e, tramite questo lutto, fonda le sue stesse origini, opera la scoperta dell'oggetto e del Sé e inventa l'interiorità».

Grazie al negativo dell'interdizione, l'assoluto positivo si infrange e nella sua compattezza si insinua la mancanza. Il binomio speculare, basato sul narcisismo, si articola nella triangolazione edipica – padre, madre, figlio – dove ciascuno si definisce per distanza, differenza, mancanza.

Una triangolazione immobile se al suo interno non continuasse a lavorare la capacità destrutturante del divieto. È infatti grazie alla proibizione dell'incesto che il triangolo edipico si spacca lasciando defluire le energie che lo animavano verso l'esterno, il non familiare, l'estraneo, l'altro. Si passa così dal regime endogamico dell'infanzia a quello esogamico della maturità, effetto di un doppio divieto: quello rivolto alla madre «non reintegrerai il tuo prodotto» e quello rivolto al figlio «non sposare la madre e non uccidere il padre».

Il desiderio di un figlio è quindi effetto di un contraddittorio regime, dell'essere e del non-essere. Il primo consiste nella memoria di una soddisfazione senza limiti, il secondo nell'ingiunzione di un limite senza soddisfazione. In quanto inizialmente connesso alla madre pre-edipica, il desiderio è destinato a non trovare mai l'oggetto cercato, reso impossibile dal divieto dell'incesto.

È nell'intercapedine di vuoto che si crea tra la madre e il figlio che prende corpo, evocato dal desiderio di entrambi, quel fantasma di generato che ho denominato «il bambino della notte».

L'assenza di figlio precede il suo fantasma e, in un certo senso, lo evoca.

Per la donna si tratta di passare dalla fantasia di dare un bambino alla madre a quella di



Beato Angelico (1395 ca.-1455), *L'Annunciazione* (1438). Museo di San Marco - Firenze.

chiedere un figlio al proprio padre. E si dà ciò che si ha mentre si domanda ciò che non si possiede. Tra le due posizioni si interpone il divieto dell'incesto che non soltanto separa il figlio dai suoi oggetti d'amore, dalle persone a lui più prossime, ma lo divide da se stesso impedendogli di sostenersi nell'autosufficienza narcisistica. Il soggetto, attraverso il lutto della propria originaria integrità, si apre alla domanda e perciò stesso al riconoscimento dell'altro.

Per secoli la generazione ha richiesto la coniugazione, vale a dire l'abbandono della fantasia infantile di partenogenesi, sostituita dall'"umiliante" ammissione che nessuno basta a se stesso e che per procreare occorre essere in due.

Ammissione che, sul piano di realtà, resterà valida finché

non saranno disponibili processi di clonazione e di gestazione extracorporea. Tuttavia, soprattutto per le donne, la riduzione del partner a materiale generativo – come accade quando si ricorre a un'anonima donazione di sperma – sembra realizzare l'inconscio fantasma di partenogenesi.

Essere nato da sé e generare da sé sono due facce della stessa medaglia, espressione dell'onnipotenza che regna agli albori della vita psichica e che non viene mai abbandonata del tutto. In questi ultimi anni la fantasia di autogenerazione si manifesta pubblicamente nella richiesta (elitaria ma ampiamente diffusa come messaggio perché espressa da divi del cinema, della televisione, della musica) di avere un figlio senza impegnarsi nella relazione sessuale, senza

chiedere nulla a nessuno. Indipendentemente dai limiti tecnologici, nel pensiero comune la procreazione, resa autonoma non solo dalla coniugalità, ma anche dal rapporto sessuale, sta diventando una variabile indipendente che l'Io concepisce come manifestazione di sé, come modalità di autorealizzazione.

**CONIUGALITÀ E GENERATIVITÀ: DISSOLUZIONE DI UN BINOMIO STORICO** Sino a qualche anno fa la filiazione si presentava come conseguenza del matrimonio. Una volta sposati, i due coniugi sarebbero diventati automaticamente padre e madre dei loro eventuali figli. Mentre le nozze costituivano una scelta, la generazione no perché, avendo optato per il regime coniugale, la procreazione andava da sé.

In tal modo, mancando un ambito di riflessione e di decisione, non si ponevano, in ordine al generare, particolari problemi morali; conflitti e contraddizioni restavano latenti.

Soltanto quando, con la contraccezione, la sessualità si è separata dalla procreazione e, con la fecondazione artificiale, la procreazione si è resa indipendente dalla sessualità, è divenuto possibile scegliere se, quando e come diventare genitori. Sono allora emerse perturbazioni del desiderio generativo che hanno reso problematico il campo della genealogia umana.

«Chi è figlio di chi?» è la domanda che si sottende alle trasformazioni indotte dal mutamento dei rapporti familiari e dalla diffusione delle biotecnologie.

Mentre i padri possono essere due – genetico e sociale –, le figure materne posso essere tre – genetica, biologica e sociale. Sinora l'identificazione della vera madre si basa, per la nostra legislazione, sull'evidenza del parto. Spetta alla gravidanza e alla nascita fornire l'avvallo della relazione madre-figlio. Nel momento in cui tutto, nella nostra società, sta diventando sempre più astratto e simbolico, mentre le relazioni si riducono a messaggi informatici e il corpo stesso sembra dissolversi nella molteplicità delle "protesi" che sostituiscono o ampliano le sue funzioni, la maternità rimane giuridicamente ancorata al cordone ombelicale, ultimo vincolo che l'individuo tardo moderno intrattiene con la sua componente naturale, organica, dell'origine.

Di contro, il padre è sempre più spesso tale solo sui certificati di famiglia, una "presenza assente" che le donne hanno imparato a vicariare assumen-



Piero Della Francesca (1415/20-1492), *Madonna del parto* (1460). Monterchi.

do su di sé entrambe le funzioni genitoriali.

Da una parte quindi un residuo materialistico, la madre-grembo, dall'altra un astratto formalismo, il padre-nome, stretti nel nodo corpo-Legge.

Il tentativo è quello di preservare, nella dissoluzione dei vincoli biologici e sociali, le figure parentali, di mantenere la triangolazione edipica come cornice di riferimento dell'identità di ogni nuovo nato.

Ma l'introduzione del divorzio ha modificato la struttura familiare in profondità e ora è chiaro, soprattutto alle nuove generazioni, che il legame coniugale è a termine, anche se può durare tutta la vita, mentre il nocciolo duro è rappresentato dalla genitorialità. Si può sempre cessare di essere marito e moglie o di costituire una coppia di conviventi, ma

il rapporto genitori-figli è "per sempre".

Lo sfasamento tra i tempi della coniugalità (certificata o meno) e quelli della genitorialità, rendendo difficile coordinare le funzioni parentali soprattutto in regime di separazione, fa sì che divenga sempre più desiderabile un figlio proprio, un bambino che cresca in una famiglia monoparentale, sia essa costituita dalla madre o dal padre.

Se un tempo il bambino allevato dalla madre sola era per lo più un figlio illegittimo o precocemente orfano, ora la sua condizione non è necessariamente provocata da un destino negativo, da una dolorosa privazione. Può essere l'esito di un desiderio forte e vitale, espressione della radice narcisistica dell'Io che occorre riconoscere e analizzare.

In questi casi non viene cancellato soltanto il padre ma anche la posizione paterna nella triangolazione edipica; lo schema familiare si contrae da tre a due posti.

Le nuove famiglie composte sin dall'origine di madre e figlio/a e, in futuro, di padre e figlio/a sono gli esiti estremi di un processo di disgregazione le cui principali tappe, come abbiamo visto, sono: la separazione della sessualità dalla procreazione; della procreazione dalla sessualità; della genitorialità dalla coniugalità. Scissioni che riguardano al tempo stesso la società, la coppia e l'individuo. Muta infatti anche la geometria della mente, sempre meno organizzata intorno all'architrave del complesso edipico. Eppure le figure interiori, che Freud considerava universali e perenni, non sono destinate a svanire così in fretta e si può prevedere un lungo periodo di dissonanza tra mondo interno e mondo esterno.

L'INCOLLOCABILE GENITORIALITÀ: FIGLIO DEL SANGUE O DEL NOME? Per quanto riguarda la procreazione umana, vi sono attualmente due vettori che tendono a congiungersi e a incentivarsi a vicenda.

Dalla parte del desiderio individuale: un figlio proprio, non coniugato, partenogenetico. Dalla parte della scienza, un bambino perfetto, prodotto ad alto livello dell'ingegneria genetica. Sarà difficile, in futuro, resistere all'offerta di un bambino sanissimo, bellissimo, intelligentissimo. Vi è infatti in gioco la sua felicità, il suo futuro e si sa che i genitori difficilmente resistono alla possibilità di veder realizzate tutte le loro aspettative. Va inoltre osservato che quanto più il prodotto generativo vie-

ne staccato dalle figure genitoriali, tanto più diviene disponibile alle manipolazioni migliorative. Significativa, in questo senso, l'utopia platonica della *Repubblica* dove l'alleveramento in comune dei nuovi nati, preceduto da una rigida selezione, è perseguito attraverso una ferrea manipolazione del corpo e dello spirito. Scrive in proposito Patriuzza Pinotti: «...la strategia perseguita dal padre del discorso per ottenere un'ottima progenie: quella di spezzare il legame tra il bambino e la madre biologica, facendo deflagrare quest'ultima in una pluralità di figure a ciascuna delle quali compete, rispettivamente e gerarchicamente, un segmento dell'intero processo generativo».

Abbiamo visto come la famiglia contemporanea, implosa come struttura complessiva, si sia attestata sul nucleo forte della genitorialità, ma quella che viene evocata, come baluardo della minacciata identità umana, è piuttosto la famiglia immaginaria, quella tramandata dalla tradizione come struttura capace di organizzare socialmente e individualmente l'anarchia pulsionale.

Tradizionalmente il desiderio inconscio che urge, come abbiamo visto, verso obiettivi anarchici, è stato incanalato nella triangolazione familiare ove viene plasmato dal suo sistema di incentivi e divieti in modo che, come osservano Deleuze e Guattari, «non oltrepassi le mura domestiche per inondare la società».

Una volta iscritta nel circuito della trasmissione generazionale, l'onnipotenza narcisistica trova automaticamente le sue mediazioni. Ma, a ben guardare, anche la famiglia tradizionale riveste solo formalmente

una struttura stabile ed evidente perché al suo interno si rivelano crepe e contraddizioni che ne mettono in crisi il sistema di cooptazione.

Benché definita aristotelicamente come «cellula naturale della società», la famiglia ha paradossalmente assegnato, proprio ai figli naturali, una posizione marginale ed estranea. La consanguineità, benché costituisca un tratto di natura, non basta da sola ad attribuire lo statuto di figlio.

Nelle società tradizionali, il "vero figlio" non è quello naturale, nato da madre nubile o adultera, frutto di un amore proibito, di un impulso sessuale incontrollato, ma quello certificato, venuto al mondo nello spazio protetto del matrimonio e della casa avita. In questo senso il solo padre autentico è quello sociale, che legittimo con il suo nome il prodotto del grembo coniugale, secondo quel patto solidale tra corpo e Legge che abbiamo visto essere tuttora in vigore benché il nuovo Diritto di Famiglia abbia equiparato a tutti gli effetti il figlio riconosciuto, sia esso nato dentro o fuori il matrimonio. Alla luce delle contraddizioni della famiglia tradizionale, il bambino nato da fecondazione artificiale con seme di donatore, risulta meno stravagante del previsto. Si colloca infatti a metà strada tra l'immaginario e il simbolico, tra la segretezza e l'evidenza, tra la natura e la cultura. Da una parte è prodotto da materiale genetico proveniente da donatore ignoto, di cui non si conoscono né le generalità né le motivazioni, dall'altra è figlio di un desiderio personalizzato, in grado di giustificarsi ma non di realizzarsi. Nell'incrocio tra un corpo non simbolizzato (il donatore) e un

simbolo incorporeo (il padre sociale) si iscrive il bambino tecnicamente indotto.

Per molti osservatori, i figli nati da fecondazione artificiale, costituiscono, per quanto riguarda l'atteggiamento genitoriale, un arretramento morale rispetto ai valori di comunanza e solidarietà espressi negli anni '70, quando il progetto adottivo sembrava segnare la fine della priorità attribuita nella famiglia ai rapporti di proprietà e ai legami di consanguineità. Il motivo che spinge la maggior parte delle coppie lungo il difficile percorso della fecondazione cosiddetta eterologa è infatti l'auspicio: «che il bambino sia almeno parzialmente nostro, che riproduca le nostre caratteristiche, che sia se non altro somigliante a uno di noi».

La consanguineità sembra così costituire un valore prevalente rispetto alla disponibilità affettiva e alla relazione sociale. Assistiamo, proprio in questo periodo, a una proposta di Legge che consenta ad ogni nato, raggiunta la maggior età, il recupero dei suoi dati anagrafici: la conoscenza della madre ed eventualmente del padre naturali. Mentre sino a poco tempo fa il segreto dell'origine avallava la sufficienza della famiglia adottiva e ne proteggeva l'intimità, la cancellazione dei dati di nascita ha improvvisamente cambiato significato e appare ora come una violenza perpetrata ai danni dell'identità personale. Ma è proprio vero che padre e madre adottivi non bastano alla definizione di sé? È necessario conoscere, salvo rari casi di malattie ereditarie, chi ci ha trasmesso il patrimonio biologico che ci contraddistingue? Non vi è il pericolo che moltiplicando le figure genitoriali si

finisca col delegittimarle tutte? La ridefinizione della genitorialità, dal primato sociale a quello biologico, è stata così rapida che non abbiamo avuto neppure il tempo di analizzarla. Da quando si è reso possibile il "figlio della scienza", offerto dalle biotecnologie, il figlio della società, proposto dall'adozione, è regredito a seconda istanza, valida nel caso di fallimento della prima ipotesi. Almeno per quanto riguarda la maggioranza delle copie sterili.

Evidentemente la probabilità di reintegrare la fecondità ha dato espressione a un livello pulsionale, a un desiderio corporeo, che l'incurabilità della sterilità tendeva a rimuovere a favore di scelte più razionali. Ma il bambino adottato non è immediatamente figlio. Diviene tale soltanto attraverso un lavoro di elaborazione del lutto, di accettazione dell'impossibilità, di ammissione del reciproco bisogno d'amore, grazie al riconoscimento incrociato di genitorialità e filiazione.

Il richiamo suscitato nella coppia dall'eventualità di un figlio proprio, magari solo parzialmente proprio, tuttavia generato in sé e per sé, risponde invece a un'altra logica: all'emergere della componente inconscia della psiche, alla priorità della dimensione immaginativa rispetto alla realtà.

L'aspirante genitore che chiede un figlio all'Ospedale piuttosto che al Tribunale riattiva l'attesa del «bambino della notte», la fantasia di autogenerazione dell'infanzia. La scelta rivela quanto sia importante la gestione del desiderio inconscio nella definizione di sé, del proprio ruolo paterno e materno. Non dimentichiamo però che il "figlio della scienza", analogamente a quello adottivo, non

è frutto del rapporto sessuale della coppia genitoriale.

Con la fecondazione indotta viene meno un fattore simbolico essenziale per il riconoscimento della reciprocità. In un certo senso il mancato contatto dei corpi materno e paterno prefigura la nascita da un solo genitore, quell'obiezione alla coniugalità che sappiamo sussistere nell'inconscio. Il padre, nel caso di donazione di sperma, è di fatto un adottante che subentra dopo, a cose fatte. In realtà esiste un coinvolgimento affettivo e fantastico che inizia col progetto generativo e si alimenta poi nel corso di una gestazione vissuta in sintonia e di un parto emotivamente condiviso. Anche se il bambino non è geneticamente un figlio, la capacità umana di attribuire senso e significato all'accadere lo rende tale. Perché si costituisca una coppia genitoriale anche in mancanza di coito fecondo occorre che le due menti si coordinino e ogni membro della coppia relativizzi la propria posizione in confronto a quella dell'altro.

L'autogenerazione è sempre stata sentita, sin da Aristotele, come una minaccia per la società in quanto manifesta la connotazione narcisistica, autarchica, anarchica del desiderio inconscio.

Tanto il superamento della generazione tradizionale, per cui il figlio è il prodotto dell'utero materno fecondato dal padre sociale, quanto l'eclisse dell'ideologia egualitaria, per cui un bambino vale l'altro e ciò che conta è la disponibilità psicologica e sociale all'affiliazione, fanno ora emergere uno scenario psichico più mobile e complesso, quello appunto messo in luce dallo scandaglio dell'inconscio. Un bambino nato dal proprio corpo è al tempo stes-

Gianluigi Colin, *Presente storico* (2003).

so un desiderio remoto e nuovo. Ciò che muta, ad opera delle biotecnologie, è il passaggio dallo spazio mentale a quello sociale. Spesso le persone che vorrebbero o hanno già realizzato una fecondazione prescindendo dal rapporto di coppia si giustificano adducendo una serie di impossibilità: è sempre più difficile vivere insieme, i due sessi non si tollerano più, voglio evitare a mio figlio le sofferenze della separazione familiare.

Ma privilegiando le motivazioni difensive, misconoscono le radici vitali del loro desiderio, le sue componenti pulsionali, i suoi contenuti immaginari.

Lo scandaglio dell'inconscio invece dà voce alle ragioni del corpo e connette l'anatomia e la fisiologia a figure latenti, a precognizioni istintuali che organizzano e orientano le pul-

sioni così come accade agli animali. Con la differenza che nell'uomo l'istinto è da sempre condizionato da interdizioni ed esortazioni culturali. Il desiderio di un figlio viene così strappato all'unidimensionalità della ri-produzione e introdotto nella complessa relazione che connette l'identità con se stessa e con l'altro che, al tempo stesso, la costituisce e la minaccia.

L'inconscio dice: vorrei vivere senza dipendere dagli altri; la ragione dice: non posso vivere senza gli altri. Tra autonomia e dipendenza si apre lo spazio esistenziale della mediazione.

Al *cogito ergo sum* cartesiano, la psicoanalisi contrappone un *desidero ergo sum*. Ciò che nella sostituzione viene perduto è proprio la fondazione certa e garantita dell'identità, la risposta data una volta per tutte

al quesito «Chi sono io?». L'equazione statica dell'Io con se stesso, rivelatasi impossibile, lascia il posto a un'inesausta costruzione di sé, a una narrazione della soggettività destinata a rimanere inconclusa e ad aprire nuovi scenari dell'immaginario, delle relazioni interpersonali e della società.

Nel momento storico in cui la tecnica porge alle figure dell'inconscio il braccio temporale della loro realizzazione, si impone con urgenza un nuovo compito: comprendere la dinamica del desiderio, governare la sua caotica economia, tradurre la sua forza plastica, le sue energie trasformative in progetti razionali, coerenti e, se possibile, volti al beneficio individuale e all'utile sociale.

DESIDERIO E RESPONSABILITÀ  
Freud è chiaro in proposito: la

Gianluigi Colin, *Presente storico* (2003).

libertà dell'individuo consiste nella incondizionata espressione delle pulsioni sessuali e aggressive.

La prevaricazione dell'altro è quindi una legge di natura che noi abbandoniamo *oborto collo*, soltanto perché preferiamo la sicurezza alla felicità. Dato che, nell'immaginario inconscio, la pulsione sessuale rappresenta i propri scopi procreativi in forma egoistica, dobbiamo ritenere che il patto di genitorialità sia una conquista della civiltà. Esso prevede infatti un impegno di lunga scadenza che contrasta con l'immediatezza della soddisfazione pulsionale. Ora il desiderio di generare in forme partenogenetiche, prossime all'autarchia degli animali inferiori, esprime in un certo senso un'aspirazione pre-culturale, il ritorno a un tempo

preistorico, precedente il patto sociale.

Il pensiero di un prodotto generativo egoistico recepisce una richiesta di lavoro mentale che proviene dal corpo: è il corpo che tenta di far valere la propria autarchia. Soltanto che sino a ieri le sue immagini erano rimosse nell'inconscio individuale e nell'immaginario sociale, dove vige la convinzione deresponsabilizzante di considerarle irreali: «è per finta, non è vero».

Ma l'immaginario non è né ininfluente né irrilevante, possiede una potenziale efficacia operativa, tanto che oggi le sue figure si sono trasformate in agire effettivo, comportamenti concreti, conseguenze irreversibili. «Mentre alcune delle nostre più durature speranze e dei nostri timori di superare le limitazioni del corpo si fanno

realizzabili – si chiede J. Turney – è forse troppo chiedere di riconoscere che l'invenzione di storie sul futuro è un'attività seria?».

Di fronte al fatto che la fantasia sta invadendo l'esistenza, si assumono di solito due atteggiamenti polari: uno contraddistinto dal rifiuto, dalla condanna, dall'interdizione; l'altro caratterizzato dall'entusiasmo per il progresso e dalla soddisfazione per la raggiunta libertà dai limiti del corpo e dai vincoli della Legge. Ma si può parlare di libertà in un regime di individualismo anarchico, quando le ragioni degli altri non contano?

La libertà è tale soltanto se si definisce in forma residua, una volta scartate tutte le prevaricazioni ch'essa può provocare in se stessi e negli altri. «È chiaro – scrive Giovanni Ber-



Rogier Van Der Weyden (1400 ca.-1464), *Il trittico di San Giovanni* (1450 ca.).  
Staatliches Museum Dahlem - Berlino.

linguer – che la disponibilità del corpo nelle relazioni sessuali e la libertà procreativa (che comprende anche la libertà di non procreare) implicano anche doveri. Essi vanno intesi come responsabilità verso la propria dignità, verso un sistema di relazioni tra persone dotate di proprie esigenze, e soprattutto verso chi nasce».

Che cosa può dire in proposito la psicoanalisi? In primo luogo denunciare, come abbiamo tentato di fare, l'esistenza di un desiderio inconscio narcisista, onnipotente, insofferente della relazione, del limite e della misura. Ma poiché il suo punto di vista non è moralistico, piuttosto che condannare cerca di comprendere.

Vediamo allora che il desiderio di procreare è composto di due dimensioni che, benché distinte, si combinano poi nella vita di ognuno. La prima, profonda, pulsionale, corporea, ha un'estensione più ampia rispetto all'individuo e alla sua vita. Rappresenta un piano transindividuale, che attraver-

sa il soggetto ma ne trascende i confini somatici e mentali.

Freud, sulla scorta della biologia dell'epoca, introduce una differenza radicale tra il "soma", che è destinato a morire, e le "cellule germinali" (ovuli e spermatozoi) che sono invece potenzialmente immortali.

Scrivo in proposito: «L'individuo conduce effettivamente una doppia vita, come fine a se stesso e come anello di una catena di cui è strumento, contro o comunque indipendentemente dal suo volere. Egli considera la sessualità come uno dei suoi propri fini; ma, da un altro punto di vista, egli stesso non è che un'appendice del suo plasma germinale a disposizione del quale pone le proprie forze in cambio di un premio di piacere. Egli è veicolo mortale di una sostanza virtualmente immortale...».

È questa una dimensione generativa che l'uomo condivide con gli animali pluricellulari, ma ve n'è un'altra tipicamente umana che corrisponde, non a un'impersonale processo di ri-

produzione, ma alla procreazione di un figlio. In questo caso vi è una dimensione personale e una continuità biografica del tutto sconosciute alla dinamica precedente.

Scrivo Freud: «Se consideriamo l'atteggiamento dei genitori particolarmente teneri verso i loro figli, dobbiamo riconoscere che tale atteggiamento è la riviviscenza e la riproduzione del proprio narcisismo al quale i genitori stessi hanno da tempo rinunciato... Il bambino deve appagare i sogni e i desideri irrealizzati dei suoi genitori... L'amore parentale, così commovente e in fondo così infantile, non è altro che il narcisismo dei genitori tornato a nuova vita; tramutato in amore oggettuale, esso rivela senza infingimenti la sua antica natura».

Il prodotto della fecondazione diviene un figlio solo inscrivendosi nella storia dei genitori, accogliendo le loro proiezioni, diventando parte del loro stesso narcisismo. E in questo modo garantendo loro una sorta

di sopravvivenza individuale. Mentre la riproduzione biologica ha come meta la continuazione della specie, la procreazione umana tende inconsciamente alla perpetuazione di sé. Ecco quindi la "doppia vita" che l'uomo conduce quando genera. Una doppiezza che perturba il suo desiderio stringendolo tra l'economia impersonale della specie e

quella personalissima della propria biografia, tra il tempo cosmico della natura e quello cronologico della cultura. Se l'individuo genera soltanto perché dominato dalla necessità impersonale della specie e non riesce ad attribuire al nascituro lo statuto di figlio, la genitorialità viene respinta come impropria. Così accade, seppure in modo diverso, nel-

l'aborto volontario, nell'abbandono del neonato, nel misconoscimento di paternità. Se invece scatta la donazione di valore e di senso, la proiezione dell'amore di sé sul proprio prodotto biologico, il "progetto figlio" prende corpo e svolgimento.

E in quel momento che la coppia genitoriale si confronta con l'esistenza di un terzo, con bi-

### Per approfondire

S. VEGETTI FINZI, *Il bambino della notte. Diventare donna divenire madre*, Mondadori, Milano 1990 (I ediz.).

– *Biotecnologie e nuovi scenari familiari. Una prospettiva psicoanalitica e femminista*, in: «Bioetica. Rivista interdisciplinare», 1, 1994, pp. 60-82.  
– (con S. LAGORIO e L. RAVASI), *Se noi siamo la terra. Identità femminile e negazione della maternità*, Il Saggiatore, Milano 1996.

– *Volere un figlio. La nuova maternità tra natura e scienza*, Mondadori, Milano 1998 (I ediz.).

– *Io-corpo-macchina e nuovi costrutti d'identità*, in: «Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica», 1, 2002, pp. 149-170.

Si rinvia, in proposito, a:

MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *L'eclissi della madre*, Pratiche Editrice, Milano 1998.

Si rinvia in proposito a:

S. VEGETTI FINZI, *Il bambino della notte*, Mondadori, Milano 1990.

MATTEO VEGETTI, *La fine della storia. Saggio sul pensiero di Alexandre Kojève*, Jaca Book, Milano 1998, p. 74.

S. FREUD, *L'Io e l'Es* (1922) in *Opere*, vol. 9, trad. it. Boringhieri, Torino 1977.

PAUL-CLAUDE RACAMIER, *Il genio delle origini*, trad. it. Cortina, Milano 1993, p. 39.

Per la trattazione di questo tema nell'immaginario individuale e culturale rinvio al già citato *Il bambino della notte*. Per quanto concerne invece la dimensione evolutiva del fantasma, si veda:

S. VEGETTI FINZI, *Paradossi della maternità e costruzione di un'etica femminile*, in: Gabriella Buzzatti e Anna Salvo, *Corpo a corpo. Madre e figlia nella psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 147-190.

Per una rappresentazione visiva del *Bambino della notte* si rinvia alla pittura rinascimentale ove, accanto a Gesù Bambino, compare il suo doppio, Giovanni Battista, ritratto per lo più come una

creatura selvatica, con lunghi riccioli scuri e il corpicino avvoto in pelli di animali feroci.

Si rinvia in proposito a:

LUIGI ZOJA, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

IRENE BERNARDINI, *Finché vita non ci separi*, Rizzoli, Milano 1995.

LORENA PRETA, a cura di, *Nuove geometrie della mente*, Laterza, Roma-Bari 1999

PATRIZIA PINOTTI, *Dal Frankenstein di Mary Shelley alla Repubblica di Platone. Storie permesse e storie proibite sulla paternità asessuata e sui figli della scienza*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica* xxx, 2, dic. 2000, pp. 493-510.

GILLES DELEUZE e FÉLIX GUATTARI, *L'Anti-Edipo*, trad. it. Einaudi, Milano 1973.

Cfr. ELENA BELLONI, *Le premesse incerte della terapia genica*, in: «Tempo Medico», anno XLII, n.1, 18 gennaio 2001, p. 5

SIGMUND FREUD, *Il disagio della civiltà*, (1929), trad. it. in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978.

Per un'analisi dei miti di partenogenesi si rinvia a: S. VEGETTI FINZI, *Il bambino della notte*, opera cit.

J. TURNEY, *Sulle tracce di Frankenstein. Scienza, genetica e cultura popolare*, Edizioni di Comunità, 2000, pp. 287.

SIGMUND FREUD, *Introduzione al narcisismo* (1914) in *Opere*, vol. 7, trad. it. Boringhieri, Torino, 1975, p. 448 e *Al di là del principio di piacere* (1920) trad. it. in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1977, p. 230 e seg.

SIGMUND FREUD, *Introduzione al narcisismo*, opera cit., pp. 460, 1.

D. J. HARAWAY, *Manifesto Cyborg* (1989), trad. it. Feltrinelli, Milano 1995.

Si rinvia anche a:

SILVIA VEGETTI FINZI, *The Body Machine and Feminine Subjectivity* di prossima pubblicazione su «Journal of European Psychoanalysis».

sogni e desideri che nascono dai propri, senza tuttavia coinciderci. A questo punto si pone l'interrogativo se sia o meno lecito privare il nuovo nato di una delle due figure genitoriali. Sinora è stata il padre la figura più cancellata ma in futuro i due sessi potrebbero omologarsi anche in questo ambito. Se ci riferiamo al sapere psicologico, che pertiene però sempre al passato, dobbiamo dire che non conosciamo nessun soggetto che non abbia inciso nella propria mente la mappa edipica con le sue tre posizioni: padre, madre, figlio. Poiché si tratta di posizioni relative, il venir meno dell'una inficia tutte le altre.

Benché Freud abbia sempre sostenuto che il complesso edipico, "architrate dell'inconscio", è eterno e universale, non siamo tuttavia obbligati ad accettare dogmaticamente questa opzione di principio. I mutamenti, iniziati il secolo scorso, dell'assetto della famiglia esterna e interna ci autorizzano ad assumere una posizione più aperta al dubbio e all'indagine analitica. È forse possibile che il passaggio dalla "famiglia" alle "famiglie", da un modello unico e normativo a una pluralità di configurazioni, comporti un nuovo assetto della mente e, di conseguenza, inedite soggettività.

Ho già osservato come questa possibilità costituisca la condizione per l'apertura dello scenario utopico, ma sinora non riusciamo ad immaginare un diverso palcoscenico psichico e sociale.

È vero che sono sempre esistiti bambini cresciuti da un solo genitore, ma essi conservano, benché vuota, la posizione dell'altro. E, come sappiamo, l'assenza può essere più determinante della presenza.

Lo smarrimento ci coglie invece di fronte all'eventuale cancellazione del terzo, alla dichiarazione: «Il figlio è mio e lo gestisco io», dove la concrezione di "io" e "mio" sembra interdire i necessari processi di autonomia del nuovo nato. Se la disgregazione familiare giungerà ad intaccare la genitorialità, che per ora ne costituisce lo "zoccolo duro", dovremo comunque fare i conti con gli effetti di una radicale, non contingente, monoparentalità.

Per impedire al genitore unico di chiudersi nell'autosufficienza e per assicurare al bambino due figure di riferimento, si finirà probabilmente col prescindere dal fondare la coppia padre-madre sul rapporto sessuale, così come su quello sociale attestato dal certificato di matrimonio o dalla convivenza. Una possibile soluzione è rappresentata da un'alleanza genitoriale per cui due adulti si accordano per accogliere come figlio un nascituro senza che questo comporti una relazione sessuale, come invece viene presunto nelle coppie certificate o di fatto. L'impegno preso di fronte alla comunità si limiterebbe allora a garantire responsabilmente al bambino funzioni paterne e materne. La sessualità resterebbe così un fatto privato, che non riguarda la società. Ciò sarebbe conforme alle nuove identità di genere: mutevoli, complesse, individuali, non necessariamente definite dal tipo di partner cui si rivolgono.

È difficile, se non impossibile, cogliere tutte le conseguenze di mutamenti "epocali". Ma gli indizi ci dicono che le cose, ci piaccia o meno, stanno andando in questo senso. Si tratta allora di riflettere re-

sponsabilmente perché la realizzazione del desiderio non sia inibita, perché ciò comporta un inaridimento delle sorgenti vitali e delle potenzialità creative. Ma neppure immediatamente equiparata alla libertà, perché si rischia di negare bisogni, desideri e diritti degli altri.

Se è vero che la civiltà si regge, come sostiene Freud, sul sacrificio pulsionale, a che cosa dobbiamo rinunciare affinché la generazione si preservi umana, nonostante il dilagare degli interventi tecnici?

La tecnica – così come la generazione rivolta alla continuazione della specie – procede in modo neutro, impersonale, necessario. Di contro, il desiderio, congiunto alla responsabilità morale, conferisce all'uomo una dimensione soggettiva e lo colloca, rispetto alla natura, in quella posizione di appartenenza e trascendenza che lo contraddistingue. Resta tuttavia difficile ricavare ambiti di soggettività rispetto alla spinta della pulsione e all'urgenza dell'azione. Se esiste una possibilità, essa consiste nell'amministrazione del desiderio, funzione intermedia tra il corpo e la mente, tra la ragione e la passione, tra l'immaginario e il simbolico, tra l'io e l'altro.

La riconosciuta complessità della realtà psichica e l'evidente frammentazione di quella sociale costituiscono ora una sfida per la creatività umana. Non ci chiedono infatti di adattarci in senso passivo e neppure di rifiutare l'impegno ma di utilizzare le capacità immaginative, al tempo stesso cognitive ed affettive, per configurare un nuovo assetto dei rapporti che l'individuo intrattiene con se stesso e con gli altri. ■

## M. (le tue mani)

PIERO FELICIOTTI

Cucivi,  
in fondo al mio letto malato  
come le madri  
nelle poesie delle elementari.  
E ridevi, schermendoti:  
“‘nto si ‘bruttu, Pié. Te si ‘nvecchiato  
pure tu” – un’ombra, un velo  
gettato  
sulla mia infantile felicità,  
chissà, che fossero ancora  
i tuoi (i miei)  
anni di scuola.

E intanto vanno  
nella luce gialla  
le dita nodose e dolenti,  
le pallide mani  
sapienti (due cani  
che guidano gli occhi)  
non saggiano cruna né filo  
né riposano mai,  
– e i punti di maglia, come ballerine *en dégagé*,  
sfilano in minuetto,  
coronando con braccia di lana  
il ferro da calza.

D’un tratto ho pensato com’eri  
– una vecchia foto,

la luce salata  
appena smorzata dalle tamerici,  
nel cortile del 324  
fra il mare e i binari,  
tu in posa (precaria),  
sull’attenti, due fessure gli occhi,  
strizzati allo scatto  
dell’inesperto fotografo (mio nonno casellante),  
e un berrettino alla marinara,  
incerto diadema, ti cinge la fronte minuta;  
aspro il corpo, che non avevi ancora,  
sgusciante, asciutto:  
un’anguilluccia involtata dentro  
a un *sinaletto* sghembo,  
lo sguardo mite e svogliato  
d’una regina che ha appena  
lasciato il regno,  
la cima del fico.

Chi sei, poco importa, mia artefice,  
se le tue mani  
non riposano mai  
e sanno, e fanno  
un rumore discreto  
nella luce (gialla)  
che da sotto la porta  
rischiara il mio ultimo  
sonno.

### Giulia

JOHN LENNON

Metà di quello che dico non significa nulla,  
ma lo dico solo per raggiungerti, Giulia.  
Giulia, bambina d’oceano, mi chiama  
Così canto una canzone d’amore, Giulia

Giulia, occhi di conchiglia marina, sorriso  
tempestoso, mi chiama

Così canto una canzone d’amore, Giulia  
I suoi capelli di cielo galleggiante scintillano,  
luccicano nel sole

Giulia, luna del mattino, mi tocca  
Così canto una canzone d’amore, Giulia

Quando non posso far cantare il mio cuore  
Posso solamente far parlare la mia  
memoria, Giulia

Giulia, sabbia che dorme, nuvola silente,  
mi tocca  
Così canto una canzone d’amore, Giulia.

# La mamma è sempre la mamma

ANDREA APPI

Non me ne voglia la mia innamorata, ma è mia madre l'unica donna della mia vita. Nel senso che solo di madre, come di vita, si è certi di averne una sola. A quanto lei stessa mi riferisce (mi devo fidare della sua testimonianza, visto che i miei ricordi d'infanzia risalgono ai quattro anni) mi ha partorito. Sono il suo frutto biologico, con la complicità di mio padre, ovviamente. Il quale, e anche di questo vado sulla fiducia, cosa che spero non faccia anche mia madre, ci ha messo del suo. E non mi sto riferendo solo all'amore verso la sua donna.

D'altra parte l'uomo, dopo il concepimento, si mantiene in posizione alquanto defilata, fatti salvi i patetici tentativi di millantare vicinanze psicologiche, partecipazioni affettive e altre balle simili. Il maschio, infatti, dopo la sua allegra ma faticosa donazione iniziale (conosco uomini particolarmente pigri che faticose donazioni di questo genere ne fanno a iosa, pagando prima anche dei bei biglietti da 50 Euro) sta per lo più a guardare. Alcuni si ripromettono di subentrare alla madre in una seconda fase, diciamo di rifinitura, intervenendo sul prodotto finito. Altri si limitano ad una deviazione del tragitto prima di andare in ufficio per caricarsi di pannolini e latte in polvere, una volta che la folle notte d'amore (quando non un profilattico difettoso o una disastrosa esecuzione del *coitus interruptus*, detta più comunemente salto del cefalo) si è inesorabilmente concretizza-

ta in un piccolo bambolotto urlante.

Mi sento perciò di affermare con assoluta certezza che la maternità è un'esperienza da donne.

Nemmeno Berlusconi avrebbe, forse (dico forse perché non sono al corrente dei progetti politici del Cavaliere) il coraggio di dichiarare, in un ipotetico congresso di donne con figli: sono stato madre anch'io! Se non altro perché lui stesso ha più volte ripetuto, da quando è sceso in campo (senza avvisare che si trattava della Sua partita nel Nostro campo), che per fare politica ci vogliono i coglioni. Ed indubbiamente lui li aveva, visto il successo che ha ottenuto. E potremmo anche provare a cercarli tra i suoi fidati collaboratori. Ma sarebbe come cercare la paglia in un pagliaio.

Ma per fortuna il legame con la madre non è come la passione del nostro premier per gli interessi del Paese; è gratuito, tenace, viscerale, direi quasi ombelicale. È alla madre che pensiamo quando vogliamo sentirci rassicurati, quando vogliamo, almeno psicologicamente, reimmergerci nel liquido amniotico.

Una dimostrazione? Immaginiamoci in una situazione di estrema tensione emotiva. Paura, angoscia, ansia e compagnia bella. Ecco: una paterina improvvisa che ti avvolge. Meglio se notturna. Di colpo ti ritrovi sveglio, incapace di riaddormentarti. Fai il trottolino sotto la lenzuola senza un motivo amoroso per farlo. Non hai minimamente intenzione di alzarti dal letto, ma sai be-

nissimo che ormai tu non ti addormenterai più.

È situazione immaginata, non abbiate paura. Certe cose, come nei film, non accadono nella realtà. Per fortuna, aggiungo io, altrimenti che mondo sarebbe? No?

Insomma sei lì che guardi il soffitto con occhi sbarrati e di colpo ti sfiora, leggera e perfida, l'idea terrorizzante di non aver più energie. Di essere stufo, piegato, esausto. Di aver paura di dover dire o fare ancora qualcosa anche il giorno dopo. E scopri di botto che nulla ha senso.

È una botta non da poco, perché fino al giorno prima tutto andava per i giusti binari. Non capisci che cosa ti stia succedendo. Scopri di non avere vere passioni, talenti, di non avere più voglia di tornare al lavoro il giorno dopo. Nulla. Niente di niente. Zero completo. Tabula rasa. Il tempo non passa. Eppure devi vivere anche quei momenti. Che non sono come le coronarie: non si possono by-passare. Sei costretto a stare lì ad aspettare che i secondi passino. Sei obbligato dalla vita a vivere ciascuno di quei minuti. In modo lucido e consapevole, il che acuisce inverosimilmente il dolore.

Ti alzi di scatto alla ricerca di qualcosa che ti dia sollievo, che ti faccia trascorrere il tempo in maniera anche solo apparentemente più sopportabile. Di qualcosa che convogli la tua energia negativa, che sfoghi e che indirizzi in un cono concreto di gesti e di azioni il tuo essere ancora vivo. Qualcosa, qual-

Daniela Romano, *Maternità*.

siasi cosa che ti stordisca, che ti faccia vivere almeno qualche istante fuori dalla realtà che ti trovi addosso e che non vuoi. E che non sai cambiare. Perché ormai pensi che la tua realtà non si potrà più cambiare. Hai la sensazione di rimanere così, in *stand by*, a mezz'aria, senza contatti con il mondo, per tutto il resto di quella che incominci ad augurarti breve vita. E cerchi qualche cosa, rabbiosamente, come un cane affamato, in apnea. Ma non trovi nulla.

Perché, visto che le disgrazie non vengono mai da sole, hai finito le sigarette, l'erba, il fumo e altre varianti stupefacenti, sparita ogni traccia d'alcool dalla casa, il frigo è vuoto. Stabilisci all'unanimità con te

stesso che tutto è falso, dichiarati di non voler più parlare con nessuno e rendi pubblico in tutto il tuo due vani più servizi di voler attuare un silenzio stampa nei confronti del mondo. E ti maledici, te e il tuo carattere di merda e privo di personalità decisa.

Esci in terrazza e tenti di respirare profondamente. Luna, pianeti, stelle e galassie ti stanno sul culo più ancora di quando li studiavi al Liceo. Rientri in casa. La bestia è disperata. Le lacrime non vogliono saperne di uscire. Le mani, di smettere di tremare.

Respiri come puoi e, spontanea, diafana, disperata, esce da te una vocina strozzata che vorrebbe dire: mamma...

Non papà, che chissà dov'era quando serviva, nemmeno il nome del tuo ultimo amore, che proprio amore amore forse non era; nemmeno quello dei tuoi fratelli o amici, che, si sa, ci sono sì, ma non è che possono esserci sempre, perché anche loro hanno la loro vita.

Nessun'altra parola se non: mamma...

E siccome, fatti due conti, noti che notti del genere ultimamente si ripetono spesso, mamma oggi, mamma domani è anche logico che sia nato il tormentone: mamma sempre mamma. Aggiungere due articoli al femminile e il più piccolo verbo a questo punto è un gioco da ragazzi! ■

# Maternità oggi

## *Dinamiche culturali ed etiche*

LUCIANO PADOVESE

Affrontare il tema della maternità dal profilo di chi si interessa di cultura ed etica, significa cogliere una quantità non piccola di questioni. Ci limitiamo a qualche considerazione che vorremmo dire di filigrana.

**IMPORTANZA DEL FIGLIO** È la prima constatazione da fare volendo parlare del nuovo modo di affrontare la maternità da parte della donna d'oggi. Essa infatti, a differenza di non moltissimi anni fa, nella sua progettazione globale di vita, include come fatto prioritario la prospettiva della maternità pur non intendendo, con questo, garantire meno, nel corso della propria esistenza, quella vitalità di tipo sociale che la cultura e la modernità le stanno prospettando.

Un recente studio condotto sulla "denatalità nel Nordest d'Italia" da un gruppo misto di lavoro composto da docenti della Facoltà di sociologia dell'Università di Padova e docenti della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale (di cui facevamo parte), è emerso chiaramente che il fenomeno delle poche nascite non è dovuto a un fatto di rifiuto, ma semmai a una decisione di "rinvio".

Analizzando, poi, le motivazioni di tale rinvio, è stato ovvio constatare che la maternità non viene considerata dalla donna (ed, evidentemente, anche dal rispettivo compagno) come una difficoltà da glissare, bensì *un impegno su cui maggiormente concentrare le proprie energie* e un riferimento su

cui comporre in equilibrio le proprie potenzialità e nuove opportunità.

La maternità non più, quindi, come un istinto a cui acriticamente soggiacere; ma neppure più – dopo una stagione di femminismo radicale – un tabù contro cui emotivamente combattere; bensì un obiettivo intorno al quale operare una razionale valutazione circa tutti gli aspetti del problema.

Come dire che il figlio è diventato più importante e che perciò deve essere accolto nella maniera più idonea a una sua crescita autenticamente umana. Figlio da "mettere al mondo": cioè da offrire nel migliore dei modi alla sua propria realtà e a quella della sua famiglia e di tutta la società in cui viene immesso. Non solo, quindi, obiettivo strumentale all'intimismo affettivo soprattutto della madre, bensì nuovo soggetto da introdurre in una complessità sociale fino a pochi decenni fa sconosciuta sulla terra.

La maternità rivalutata, si direbbe. Recuperata come una esigenza di femminilità non più considerata come un ostacolo all'altra esigenza ormai fortemente emersa e sempre più emergente: e cioè la realizzazione più totalmente sociale della donna. Non solo familiare. Al punto da dover constatare che non è difficile trovare donne in carriera che magari rinunciano a formarsi una famiglia, ma non ad aver un figlio. In tal caso, naturalmente, contraddicendo quel processo

di maggiore attenzione al figlio di cui abbiamo appena parlato.

**MATERNITÀ E «GENDRE PROBLEM»** Comunque, nella norma, la maggiore presa di coscienza dell'importanza del figlio è pure causa ed effetto di un fenomeno culturale in atto di non piccola portata; anzi, lo si direbbe rivoluzionario dal profilo storico. Si tratta, cioè, di comporre la maternità con la *ridefinizione in atto dei ruoli* nell'ambito della coppia e della società.

Innanzitutto è da dire che la donna sta assumendo una nuova collocazione all'interno della società – anche grazie al suo grado di istruzione, alla pari con l'uomo – e all'inserimento nel lavoro extradomestico. Per questo è spesso difficoltoso rendere compatibili i tempi della professione con i tempi della vita per ambedue i componenti della coppia quando si vuole mettere al mondo dei figli; specie tenendo conto di una realtà che non prevede i sostegni di "solidarietà" familiari, caratteristici di altri tempi.

Il figlio (fin dal momento del progetto) diventa un elemento acuto, nel rapporto di coppia, in ordine a riposizionare i ruoli di due persone ormai più o meno alla pari per quanto riguarda cultura e lavoro. Maternità, in altre parole, oggi significa rivisitazione radicale del ruolo del padre. Non più un genitore che delega, bensì effettivamente presente e operante fin dall'inizio della vita del figlio, con vantaggi e oneri



Gianluigi Colin, *Presente storico* (2003).

di paternità e maternità adeguatamente condivisi.

Si tratta di quel “problema del genere” che mette in questione le “figure” e i “ruoli” classici di uomo e donna all’interno della famiglia, a incominciare dalle relazioni di coppia; anzi, dall’identità stessa della donna e di conseguenza, specularmente, di quella dell’uomo. Per quest’ultimo, si presenta sempre più la inevitabilità del superamento della sua tradizionale marginalità nelle sfere extralavorative, derivata da una eccessiva esposizione in ambito professionale e un coinvolgimento attivo nella sfera del domestico.

Per la donna c’è il problema di non far scomparire l’importanza della propria identità personale dietro il pur straordinario ruolo di madre. Ciò che, oltre

a danneggiare lei, farebbe male anche al figlio, facilmente oggetto di eccessivo possesso qualora la madre non disponesse di spazi vitali per la propria persona. Semmai sarà problema di equilibrio. Ma ormai il dado è tratto e non si torna indietro da un grande salto di civiltà che si è compiuto dopo millenni di equivoci sul ruolo della donna.

**MATERNITÀ E SUBORDINAZIONE FEMMINILE** Non è certo nostro compito ricordare come sia stata proprio la maternità (e la struttura anche fisica della donna che la predispone a concepire, alimentare e crescere figli) il grande pretesto (così oggi si può certamente dire) perché la donna “la piasa, la tasa e la staga in casa”, come dicevano i veneziani. Regina della ca-

sa, ma poi piacere e tacere; con il rischio che fosse solo l’uomo a decidere quando mancavano le condizioni perché la donna rimanesse “regina”. Gli atti di ripudio conosciuti presso tutte le popolazioni antiche, nella stessa prassi biblica (anche se contraria ai principi della Genesi che saranno, poi, richiamati da Gesù), nel diritto romano e pure oggi nelle legislazioni di tanta parte del mondo ne sono la riprova.

Eppure, l’antichissima saggezza biblica (rivelazione di Dio per i credenti) poneva la donna alla pari con l’uomo anche rispetto alla maternità. L’ordine di Dio lo si legge nella Genesi: Moltiplicatevi, riempite la terra, dominatela (cioè sviluppatela). Tre comandi dati alla coppia, non solo ad Adamo. Dati alla prima cellula di uma-

nità, biblicamente inteso anche come comprensiva di Eva. Fatta direttamente da Dio come Adamo; con la stessa “costola” di lui: che non significa cartilagine dell’uomo, bensì medesima struttura portante (*selah* in ebraico); “simile” ad Adamo: che non significa fatta con un qualche riferimento di immagine all’uomo, bensì “speculare” a lui; *vis-a-vis* con il proprio compagno.

Parlare di maternità oggi, quindi, significa affrontare una prospettiva ben diversa di ieri. Non più una strumentalizzazione della donna (ma neanche della coppia) alla sola procreazione, perché – come anche il Codice delle leggi della Chiesa evidenzia – lo scopo primo del matrimonio è la “comunione sponsale” fatta di amore che, proprio per essere autentico, è fecondo in ordine alla felicità degli sposi e pure in ordine all’apertura procreativa ed educativa.

Maternità neanche più pretesto per sottrarre la donna da una partecipazione attiva, e alla pari con l’uomo, alla costruzione non solo della cellula della società che è la famiglia, ma di tutta la società nel suo insieme.

E chiaro che i nuovi scenari che si aprono anche in questa delicatissima materia, mettono in evidenza nuovi impegni e quindi nuove responsabilità di carattere etico. In altre parole, salvaguardare certi valori fondamentali – ritenuti tali da tutti – come l’amore di coppia, l’equilibrio delle persone nella famiglia, la dignità del figlio, le esigenze legittime e doverose del lavoro, la partecipazione alla politica e alla cultura, ecc., oggi può diventare più problematico, anche se per molti versi esaltante. Non problematico, infatti, perché fuori luogo, ma perché costituisce una

grandissima, totale novità rispetto a prima. Un vero e proprio originale “stato nascente” come direbbe Alberoni.

**NUOVE RESPONSABILITÀ** Ci sembra che, però, in sostanza si possa orientare l’impegno a questa nuova società – anche a partire da un nuovo modo di concepire la maternità e i rapporti familiari e sociali pure da essa e per essa in qualche modo ridisegnati – con degli atteggiamenti etici che stanno diventando di patrimonio comune nei discorsi di chi si occupa di morale, anche se a partire da matrici diverse.

Innanzitutto ci pare che venga valorizzata la *responsabilità* sia della donna sia dell’uomo nel vivere quotidiano: nella coppia e nella società. Oggi, anche per quanto riguarda i figli, nel metterli al mondo come nel farli crescere e nell’educarli, non si può dare nulla per scontato. Occorre agire con consapevolezza e con ponderatezza; occorre sempre coinvolgersi in scelte che esigono discernimento e saggezza. Non si può rimanere bambini. E se oggi sono molte le situazioni di disagio giovanile (e non solo) forse è anche perché non si è capito che occorre crescere in termini di responsabilità ben più di quanto non lo si sia fatto finora.

È necessario essere protagonisti, in ogni campo, e non gregari, come invece – in contraddizione – la società tenderebbe a rendere la gente con i suoi modelli. Protagonisti anche nella maternità (e paternità), capendo una volta per tutte – ma non per una constatazione negativa, bensì stimolante – che ogni figlio è un mondo originale; e che non è proprietà privata dei genitori, in particolare della madre. Occorre, poi, avere una visione

sempre più *globale* della vita. Non si può più procedere a settori; è impossibile non mettere insieme, per rimanere in tema, maternità e coniugalità e anche socialità di tipo più compiuto. (Non essendo, infatti, il mondo composto di soli maschi, perché politica, economia, cultura dovrebbe continuare nella dominanza maschilista?) Una visione più globale, che comporta nuovi equilibri senza dubbio oggi problematici, proprio perché nuovi, perché non ancora adeguatamente percorsi, ma certamente benefici per tutte le componenti che devono entrare in questa equilibrata, reciproca “contaminazione”.

Infine, è indispensabile una ripresa di *spirito solidaristico* perché la complessità evidenzia, ancora più oggi di ieri, che è impossibile fare da soli. Occorre “partecipare”, cioè non solo “dare una parte” di sé o di quello che si ha agli altri: marito, moglie, figli, membri di medesime comunità civili o politiche o culturali: sarebbe elemosina insufficiente. È necessario in certo senso “fare parte” l’uno dell’altro, per una coesione che – pur rimanendo ideale nella prospettiva – può in concreto, almeno in certa misura, rendere più autentici i rapporti.

Soprattutto in quell’ambito intimissimo, la famiglia, in cui si gioca in primo luogo l’avventura della maternità. Ma poi anche nella società più vasta perché, come ormai lo si va dicendo da tutte le parti, senza *nuove politiche familiari* non è possibile garantire i valori che si vanno scoprendo e i conseguenti atteggiamenti etici che si dovrebbero sempre più evidenziare. Ma qui si aprirebbe, sempre in termini di maternità, un nuovo capitolo di ragionamenti. ■

## Genitori, oggi: la madre prematura

STEFANO FREGONESE

La curiosità nei confronti delle infinite possibilità che la vita ci riserva si fa grande quando ascolto storie di bambini e genitori, storie di individui o di intere famiglie, storie di figli e storie di padri e madri. Ancor più quando assisto, o sono chiamato a testimoniare, l'inizio di una storia difficile.

Da alcuni anni, frequentando un reparto di Patologia Neonatale (PNN), mi addentro in regioni più primitive e oscure dell'esistenza umana, in luoghi e tempi dove le emozioni e percezioni sono entità indistinte, dove mente e corpo sono la stessa sostanza. Tra le madri, oggi, in numero crescente ci sono donne che per diverse ragioni affrontano la gravidanza al limite del calendario biologico.

Tra i bambini, in numero crescente, ci sono neonati che hanno buone possibilità di sopravvivenza pur nascendo gravemente prematuri in un contesto traumatico.

Ci sono esperienze di maternità difficilmente riconducibili alla eterna e immutata rappresentazione della madre che accoglie tra le sue braccia il bambino. Ci sono esperienze di maternità che iniziano con un doloroso percorso tra corridoi illuminati alla luce dei neon, ascensori di servizio, rituali di sterilizzazione, mascherine e camici verdi, fino ad arrivare in una stanza ove nella luce soffusa o nell'abbagliante chiarore di lampade alogene, nella silente solitudine o nella concitazione di emergenze mediche che non la riguardano forse in quel preciso



A. Savinio, *L'Annunciazione* (1932).



A. Donghi, *Nudo di donna* (1923).



E. Schiele, *Donna con bambino* (1920).

momento bensì come possibilità sempre incombente, una donna si avvicina ad una scatola di plexiglass, si avvicina ad un bambino divenuto improvvisamente irraggiungibile.

L'evento della nascita pretermine costituisce un evento traumatico per due ordini di motivi: la rottura del legame biologico non ancora portato a compimento e l'elicitazione di funzioni non sufficientemente sviluppate nel genitore. Il legame tra madre e bambino in utero presuppone l'elaborazione di un processo di differenziazione me-non me che impegna entrambi lungo un percorso che ha nella durata della gestazione i suoi termini naturali. Il legame tra bambino in utero e la madre è essenzialmente inconscio. La nascita prematura del bambino interrompe il legame sul piano biologico, e determina un arresto nel processo di maturazione psichica del genitore e del bambino.

Generalmente ho potuto notare che l'attenzione della *madre prematura* si focalizza attorno all'aspetto biologico del trauma operando una scissione dello aspetto affettivo/fantasmatico. La madre non si sente in grado di svolgere i compiti che costituiscono parte della funzione materna: contenimento, nutrimento, protezione. Il padre sente inibita la possibilità di sviluppare alcuni aspetti della funzione paterna: protezione, riparazione e promozione della speranza.

Uno degli aspetti del trauma patito dalla coppia madre-bambino riguarda il deterioro-

rarsi della capacità della madre di sviluppare le proprie competenze materne. Ciò comporta conseguenze che vanno dal senso di insicurezza fino al senso di estraneità nei confronti del bambino.

La ritardata progressione nel comportamento materno delle madri di bambini pretermine sembra in parte legata alla precarietà dello stato di salute del bambino, in parte al mancato completamento dello sviluppo delle funzioni genitoriali, ovvero una difettosa evoluzione del processo di "attaccamento materno".

La mia ipotesi riguarda la possibilità che diversi fattori concorrano a determinare la qualità traumatica dell'esperienza della nascita precoce e possibili esiti psicopatologici:

- a) l'ambiente fantasmatico in cui il bambino viene concepito;
- b) il trauma primario (che comprende l'aspetto biologico e quello emotivo);
- c) il trauma della rottura precoce del legame biologico madre/bambino;
- d) l'empasse della funzione genitoriale nella madre e nel padre;
- e) lo stato di prematurità del genitore.

*L'ambiente fantasmatico* in cui il bambino viene concepito comprende le fantasie inconscie che la madre proietta sul bambino ancora in utero. Bion dice che il bambino abita inizialmente l'inconscio della madre, inconscio che si esprime sia con modalità psichiche che biochimiche. Il legame tra il bambino in utero e la madre è essenzialmente inconscio.

Da un altro punto di vista, ritengo che il mondo fantasmatico della madre esprima sia elementi che appartengono alla madre stessa, sia elementi che appartengono al bambino e al



Gustav Klimt, *Speranza 1* (1903).  
National Gallery - Ottawa.

suo stato psicofisico.

La madre *prematura* arriva ad incontrare il proprio bambino in uno stato mentale traumatico ove la relazione fantasmatica e affettiva con il bambino ha subito un arresto, una cesura, aprendo uno spazio traumatico che tende a riempirsi di fantasmi persecutori e depressivi. L'autocolpevolizzazione della madre partecipa di entrambi questi aspetti.

Credo che il trauma della madre sia accresciuto dalla impossibilità di sviluppare le proprie capacità genitoriali, in una situazione di reciproca estra-

neità, con un neonato difficile da raggiungere fisicamente e psichicamente.

Ho osservato che la madre (e il padre) si sente facilmente esautorata dal ruolo e spinta a demandare, delegare, spesso con aspettative magiche, alla funzione medica le specificità della funzione materna.

Con l'emergere dalla situazione traumatica sembra che la madre ricorra a modalità difensive primarie o primitive per proteggersi dall'angoscia e dal dolore della perdita del bambino immaginario. Ella opera una scissione *a)*: tra aspetti biologici e aspetti affettivi dove i primi sembrano più facilmente amministrabili facendo ricorso ad una pseudo-cultura medica (i genitori sono bravissimi a imparare a leggere i display delle macchine, ad imparare il loro funzionamento, etc.); *b)*: tra gli affetti, proiettando odio e aggressività altrove; *c)*: tra gli aspetti della personalità separando quelli adulti, proiettati negli operatori, e identificandosi con il bambino impotente e dipendente.

La mia ipotesi è che nel caso della *madre prematura* la funzione genitoriale non abbia ancora completato lo sviluppo. Il trauma della nascita prematura del figlio spesso spinge la madre sul binario morto della depressione in cui prevale il sentimento di inadeguatezza.

Tale sentimento sembra derivare dal ricorso massivo ai meccanismi di scissione e proiezione che impoveriscono la personalità della madre. La madre, generalmente, manifesta il suo stato astenendosi dal toccare il bambino.

Ci sono molti ostacoli fisici: il neonato prematuro spesso è intubato, ha uno o più cateteri e le braccine, "occupate" dalle flebo, sono a volte legate con dei nastri per evitare che il bimbo

si strappi i tubicini; i piedi sono presi dai sensori che rilevano la saturazione del sangue; si trova all'interno dell'incubatrice.

Spesso la madre vive l'incubatrice come un utero meccanico di cui rispetta l'inaccessibilità tanto quanto le era impossibile mettere le mani nell'utero per toccare il bambino. Ma a volte tale inaccessibilità riguarda un bambino estraneo, che la madre fatica a riconoscere come il proprio (*estraneità*). Ad un gradino successivo di un ipotetico gradiente, il rapporto della madre con il bambino intubato è caratterizzato dal senso di *inadeguatezza*. Ad un successivo gradino prevale la paura di danneggiare il bambino, sia a causa della sua fragilità, sia a causa dell'aggressività della madre.

Ho notato che questo stadio è caratterizzato da una fortissima *ambivalenza*: la madre si sente perseguitata dal bambino che con il suo stato di estrema precarietà "l'accusa" di non essere una madre adeguata per lui e la mette di fronte all'evidenza della perdita del bambino sano idealizzato.

Spesso la madre prova il desiderio, così difficile da mettere in parole, di sbarazzarsi del bambino insieme all'acqua sporca dei sentimenti ostili che nutre nei suoi confronti: «A questo punto, forse, sarebbe meglio che morisse».

«Non so se me la sento di accettare l'idea che non sarà normale».

Ho potuto constatare che questi impulsi se non elaborati ma scissi e proiettati altrove, sul personale medico che *fa violenza* sul bambino, o sul proprio oggetto materno interno che diviene un persecutore, precludono l'accesso alla posizione depressiva e alla accettazione della realtà.



Marc Chagall,  
*Madre e figlio* (1913).



Giorgio De Chirico,  
*La mia famiglia* (1926).

L'accoglimento delle fantasie persecutorie e paranoide è fondamentale per sciogliere l'angoscia che alimenta la ricerca di una colpa e di un colpevole.

**SVILUPPO DELLE FUNZIONI GENITORIALI E RICONOSCIMENTO DELLE COMPETENZE MATERNE**  
Da alcuni anni, insieme a medici e infermieri, sono impegnati a favorire i *processi di umanizzazione* del reparto di patologia neonatale e dell'unità di terapia intensiva neonatale dell'Ospedale Pediatrico Buzzi, ICP Milano, attraverso un lavoro di analisi critica del-

la cultura del reparto e attraverso il sostegno ai genitori.

Il riconoscimento reciproco, da parte di operatori e genitori, delle difficoltà emotive che tutti devono affrontare nella cura dei neonati gravemente pretermine o patologici, ha permesso di elevare gli standard di tolleranza al conflitto e alla frustrazione. Inoltre si è abbassata la propensione all'identificazione acritica con il neonato. Per contro, si è diffusa una maggiore consapevolezza riguardo la sofferenza fisica e mentale del neonato e riguardo i rischi della deprivazione emotiva precoce. Generalmente i genitori non vengono più vissuti dagli operatori come un problema ma come una risorsa, qualcuno che, se aiutato adeguatamente, può assumere progressivamente maggiori responsabilità nelle cure al bambino integrandole con quelle prestate dagli operatori. Per contro i genitori, e in particolare le madri, si sentono valorizzati e acquistano maggiore confidenza con il loro neonato; alimentando la fiducia nelle proprie competenze arginano l'onda della depressione.

Uno dei punti chiave dello sviluppo delle funzioni genitoriali verte attorno al problema della dipendenza patologica. La madre che viene accompagnata a riconoscere il proprio neonato come neonato in grado di sviluppare competenze comunicative si sente incoraggiata a utilizzare la strumentazione tecnologica, i sistemi di monitoraggio delle funzioni fisiologiche e le conoscenze mediche come un prezioso riscontro delle proprie percezioni, piuttosto che come l'unica fonte di conoscenza sullo stato di salute del proprio bambino. In questo modo il genitore mantiene una valutazione dello stato di salute del proprio bam-

bino più aderente alla realtà; il *range* di oscillazione tra disperazione e illusione maniacale diminuisce; le richieste che il genitore fa agli operatori sono più adeguate e riscuotono maggiori probabilità di essere esaudite.

La madre che viene opportunamente aiutata a contenere l'angoscia di morte e l'aggressività, e a riconoscere l'ambivalenza emotiva nei confronti del neonato, mantiene un più costante ed efficace esame di realtà che gli permette di apprezzare le cure specialistiche prestate al proprio neonato, anche se a volte cruenta, perché avrà meglio in mente che esse sono finalizzate alla sopravvivenza e al benessere del bambino.

Ella potrà sviluppare in seguito, quando sarà alleviata dalla morsa dell'angoscia, sentimenti di gratitudine, e sarà in grado di dimostrarli agli operatori.

Tutto ciò ha notevoli implicazioni sul decorso clinico del bambino, sul suo sviluppo e sul

*timing* delle dimissioni. Una consapevolezza, raggiunta e condivisa dagli operatori del reparto di PNN del Buzzi, riguarda, come si è detto, la centralità della diade madre/ neonato e la possibilità di considerarla come un'unica *unità di cura*.

L'esperienza presso la PNN del Buzzi ha permesso di verificare che assumere come soli parametri, per stabilire il *timing* della dimissione di neonati prematuri, quelli riguardanti la stabilità fisiologica e lo sviluppo (costanza di incremento del peso del neonato, stabilità cardio-respiratoria etc.) non è sufficiente per portare a buon fine una dimissione.

Spesso la madre (e il padre) riesce ad esprimere le proprie preoccupazioni riguardo il momento del ritorno a casa. Altre volte la madre, apparentemente, accetta la proposta di dimissione da parte del medico perché essa avviene all'interno di una dimensione di dipendenza

regressiva; in realtà, senza sentirsi intimamente pronta al cambiamento.

In questo caso, a volte, si verificano fenomeni regressivi nel neonato: infezioni, arresto dell'aumento del peso, perdita della stabilità fisiologica, disturbi dell'alimentazione o del ritmo sonno-veglia. In alcuni casi si è sperimentato, con esiti positivi, un percorso di dimissione che porta la madre ad accudire il proprio neonato nei giorni immediatamente precedenti le dimissioni, non più all'interno del reparto di PNN bensì in una zona del nido per i neonati a termine sani. Queste mamme si sono trovate a confrontarsi con una realtà che, seppur permeata dalle regole ospedaliere, offre loro ampi margini d'autonomia e di esercizio delle competenze materne: una sorta di realtà di prova d'accudimento fisiologico, non tecnologico, e di raggiunta maturità genitoriale. ■

## Supplica a mia madre

PIER PAOLO PASOLINI

È difficile dire con parole di figlio  
Ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,  
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò che è orrendo  
conoscere:  
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata  
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame  
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu  
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso  
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,  
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione  
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.  
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

Tratta da *Poesia in forma di prosa*,  
in *Poesia Italiana del Novecento*,  
Edizioni Newton Compton 1990.

## Essere madre, che medita, nella natura

SAVINA BACCHIN

Mi è stato chiesto di scrivere (e fare scrivere) sull'argomento; mi è parso dalla richiesta che mi venisse riconosciuta una certa competenza, visto che, in qualità di maestra, con le madri ho a che fare professionalmente da quasi quattro decenni.

Ma l'essere, prima di tutto, io una madre mi ha posto in una posizione non facile, tanto che ora la penna mi si rigira fra le mani, fatica a trovare la via della scrittura sciolta, comunicativa, "elementare", che dovrebbe lasciare il segno delle mie riflessioni.

Essere madri oggi... ed immediatamente penso ad un'immagine di madre che mi ha accompagnata in questi anni in

maniera costante e ricorrente la *Madonna in trono col Bambino* dipinta dal Giorgione, la celeberrima pala di Castelfranco Veneto.

«Ma non è un trono vero e proprio» mi ha assicurato poco tempo fa un amico docente e storico dell'arte, «quello in cui sta la Vergine è un altare da guerra!». «Come?» faccio io «un altare da guerra?».

«Sì, pare che il Giorgione abbia voluto dipingere la Vergine, seduta in trono in uno di quegli altari che si apprestavano sul campo prima della battaglia, per celebrarvi la messa propiziatoria della vittoria».

«Allora, se ho capito, la Madonna sta seduta col Bambino in

trono su un altare da guerra!».

Non so quante volte ho voluto andare e sostare davanti a quel dipinto. Mi chiedo cosa provocasse in me, in particolare, quella emozione profonda, quell'attrazione straordinaria per quel capolavoro di Grazia ed Eleganza.

Era lei, la Madre; era il mistero del suo sguardo pensoso, la postura così inusuale, l'attualità del suo messaggio.

Il Bambino sembra sonnecchiare, mentre Lei lo sorregge "solo" con un braccio; il mantto sontuosamente drappeggiato sui fianchi, cade a coprirlgli i piedi e non nasconde le forme floride, in contrasto con un volto esile, quasi affilato. Il vol-



Giorgione (1478-1510), *Madonna in trono con Bambino* (1504-05), particolare. Castelfranco Veneto - Duomo.

to della Madre non guarda il Figlio, sembra stia meditando, circondata dalla luce perlacea dell'incantevole paesaggio veneto, che sfuma in lontananza quasi a predire il Paradiso.

Essere Madre, che medita nella natura... seduta, in trono su un altare da guerra.

E avrei finito.

Spero si comprenda quello che credo d'aver intuito, con buona pace di critici ed intenditori dell'arte: la Madre adora il Figlio, lo ama nella natura con tutti i suoi sensi, come l'albero ama la luce, come la terra ama l'acqua, come l'uccello ama l'aria, ma essere madre non è solo così naturale e pacifico, si diventa Madri ascoltando, me-

ditando, in guerra sì ma con se stesse fino a diventare figlia del proprio figlio, rinata per amore. Così in questi anni di maternità familiare e scolastica, ho accompagnato le madri. Abbiamo pensato insieme, senza guardare troppo lontano, attente e vigili, ma non adoranti, coinvolte dai *loro* desideri che hanno dato vita ai nostri, scegliendo di tacere per lasciare parlare.

E questo non è che un preambolo; ho voluto far scrivere loro della madre... in modo naturale. È difficile per i bambini manifestare o meglio rivelare opinioni sugli adulti, se non dire quanto gli adulti vorrebbero sentirsi dire. Si possono tentare

allora altre vie per dare spazio al loro "sentire": con la poesia cogliere altri madri (la madre, ad esempio, della poesia *Fides* del Pascoli) o descrivere la propria mamma, quando non fa la madre, ed è presa dalle proprie passioni o quando si impegna abitualmente a dialogare e ad ascoltare i sogni dei figli o eseguire di lei un ritratto che non è altro che la proiezione della propria memoria emotiva. Questo il lavoro fatto in classe, a voi il compito di "leggere" nella spontaneità delle loro parole e dei loro segni la madre, donna pensosa e vigile, ma soprattutto "vera" che i figli fanno nascere.

Buona lettura! ■

## Le madri disegnate... e raccontate

ALUNNI DELLA IV E V ELEMENTARE «CARLO COLLODI», PORDENONE



## Fides

GIOVANNI PASCOLI

Quando brillava il vespero vermiglio,  
e il cipresso pareva oro, oro fino,  
la madre disse al piccoletto figlio:  
Così fatto è lassù tutto un giardino.  
Il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro,  
gli alberi d'oro, le foreste d'oro;  
mentre il cipresso nella notte nera  
scagliassi al vento, piange alla bufera.

Quando il tramonto faceva brillare il cipresso che pareva d'oro, in quel momento una madre disse al suo bambino: «Lassù c'è così un giardino, stupendo, tutto d'oro».

Quando il bambino si addormentò, sognò tutto quello che gli aveva raccontato la mamma: rami d'oro, foreste d'oro e alberi d'oro.

Mentre il cipresso di notte, come un uomo lotta contro le cose difficili e piange nella bufera della vita.

LORENZO, Quarta A

*Fides* è il titolo della poesia che è una parola latina che vuol dire “fede”, “fiducia” e questa poesia ci insegna ad avere fede e fiducia nella mamma. Questo poeta aveva avuto una vita sfortunata, però sapeva usare molto bene la parola per rendere la sensibilità dei suoi sentimenti.

ROSANNA, Quarta A

La mamma “usata” dal Pascoli mi piace tanto perché è molto sensibile, ottimista e fantasiosa. Mi piace più di tutto perché vuole che suo figlio sia forte nei sentimenti perciò vuole per lui una bella infanzia, così diventerà ottimista, e l'ottimismo è il ... profumo della vita.

RICCARDO, Quarta A

La mamma della poesia invece di raccontare a suo figlio le cose brutte del mondo, lo incoraggia in modo che lui non si rattristi e lui così si addormenta e fa un bel sogno grazie al racconto della mamma. Quando i bambini sono in difficoltà la fantasia può essere l'unica consolazione... la fantasia del bambino emerge dal nulla, facendogli dimenticare la malinconia che poco prima aveva sofferto.

MARIA, Quarta A





La fantasia per noi bambini è il rifugio più importante. Il mio posto preferito è la mia camera; io là gioco sempre “alla cassa” e così mi va via la cattiveria e mi ritorna la felicità.

GIULIA, Quarta B

Quando la mia mamma mi sgrida vado in camera mia e faccio finta di essere metà sirena e metà umana. Quel gioco mi piace tanto, perché alla mattina quando sono umana vado a scuola; invece quando è finita la scuola mi trasformo in sirena e vado in mezzo all’oceano, dove c’è la mia casa a forma di conchiglia.

ISABELLA, Quarta A

A me piace molto questa mamma, perché usa molto la fantasia per far capire a suo figlio, che è ancora piccolo, che la vita non è solo brutta.

NICOLA, Quarta A

## Racconto un sogno alla mamma

«Marco, hai sognato stanotte?»

«Stanotte ho sognato che le lampadine si svitavano e camminavano nel soffitto. Quando cadeva una lampadina e si rompeva, le altre prendevano la colla e la raggiustavano e ricominciavano a correre in giro sul soffitto. Ad un certo punto sono cadute sul pavimento e si sono rotte...»

La mamma allora mi dice che sono solo dei sogni e che devo stare tranquillo, perché lei mi è sempre accanto e quando c’è lei è sempre come se non fosse mai successo niente.

MARCO, Quarta A

Una mattina mi sono svegliato e ho ricordato il sogno che ho fatto: io e mio fratello eravamo due stregoni e mia mamma una strega. Eravamo in una brutta catapecchia piena di ragni e ragnatele. Abbiamo preparato un bel minestrone caldo, io e Simone abbiamo catturato un bambino che ci stava spiando dalla finestra, l’abbiamo preso, l’abbiamo spellato e buttato dentro e quando era pronto l’abbiamo messo nel piatto: che buono che era!

MAURIZIO, Quarta B

«Mamma, ieri notte ho fatto un sogno davvero strano, te lo racconto. Ero con i miei compagni di classe, in giardino tutto verde chiaro con qualche fiore blu. Ma la cosa strana era che sembrava fatto col computer; Keivan, Marco ed io giocavamo a carte, le bambine





giocavano con delle corde viola e arancioni, mentre Maurizio guardava chi delle bambine resisteva. Intanto le maestre ci guardavano e si facevano una chiacchierata. Ad un certo punto scoppia un temporale e... apro gli occhi e vedo che sei tu, mamma, che mi stai svegliando, pronta per darmi la pastiglia, prescritta dal medico».

«Strano sogno, ma forse so il significato: ti piace tanto giocare, ma ti preoccupi anche dello

studio, rappresentato dall'occhio vigile delle maestre. In te c'è una lotta tra il bravo scolaro ed il bambino giocoso». CARLO, Quarta B

«Simone, che cosa hai sognato stanotte?»  
 «Ho sognato che stavo passeggiando in una foresta tutta scura, ad un tratto si sentiva una voce di un bambino, ma non ne ero sicuro. Piano, piano mi avvicino, ma la voce non era di un bambino, era di uno gnomo. Alla fine mi accompagnò a casa e mi regalò un pupazzo e mi disse: "Quando sei in difficoltà premigli il bottone che ha sotto il vestito!"».

SIMONE, Quarta A



Ieri sera ho fatto un sogno: ero in Albania, stavo giocando con i miei amici a nascondino e toccava a me a contare. Quando ho finito di contare, apro gli occhi e vedo il mio nonno davanti a me con i sacchetti in mano, perché aveva fatto la spesa. Il nonno dice: «Chi è quella bambina con i capelli rossi?». Io sento la voce del nonno, mi giro e corro da lui e lo abbraccio... Mi sveglio e racconto il sogno alla mamma. La mamma mi dice che i nonni verranno per Natale. Io dalla gioia ho cantato tutta la domenica. JESSICA, Quarta A

## Le passioni della mamma

Quando la mamma ha del tempo libero, legge. Preferisce leggere distesa sul suo letto, a pancia in su. La sua camera è molto rilassante, è di color giallo ocra. Quando legge non accende la luce, perché il sole batte proprio in quel punto. Uno dei libri che più l'ha colpita si chiama *Il piccolo Principe*. Mi dice che io non lo posso an-



cora leggere, perché non potrei capire il suo significato profondo. SOFIA, Quarta A

Alla mia mamma non piace pulire, però lei pulisce sempre la casa per esserne orgogliosa e per farci contenti. Alla mamma piace molto cucinare, ma non ha mai tempo, allora rinuncia. Un po' di tempo fa, mia mamma, si è laureata e credo che le piacesse tanto studiare perché è difficile passare tutto il giorno a scrivere. Quando si è laureata, l'ho vista e sentita ed è stata molto brava a spiegare la sua tesi. NICOLA, Quarta A



La mia mamma è un'accanita lettrice e da tempo sta leggendo parecchi libri. Nel suo comodino ne ha tantissimi e quello più in alto, vuol dire che lo sta leggendo; in verità adesso sta leggendo un po' uno e un po' l'altro. Il primo s'intitola *L'elenco telefonico di Atlantide* invece il secondo libro, che credo sia di paura, s'intitola *Mercato nero*. DAVIDE, Quarta A

Se si vuole prendere la mamma per la gola bisogna portarla all'Hotel «Moderno», dove si mangia pesce delizioso, le piacciono particolarmente, gli antipasti. Le piace leggere, anche, libri di sport che le prestano le sue amiche o che compra nelle librerie. KEIVAN, Quarta B

Alla mia mamma piace molto leggere i romanzi d'amore e quello che in questo periodo sta leggendo si chiama *L'ultimo minuto*, però mi ha detto che non le piace perché, secondo lei, non è originale, le pare di averlo già letto, le sembra troppo classico, insomma non è molto presa dalla storia. Oltre ai romanzi d'amore le piace anche leggere le riviste di moda e le riviste d'arredamento come «Casa Moderna» e ispirata dalle idee della rivista, inventa cose strane ed originali... ANNA, Quarta A

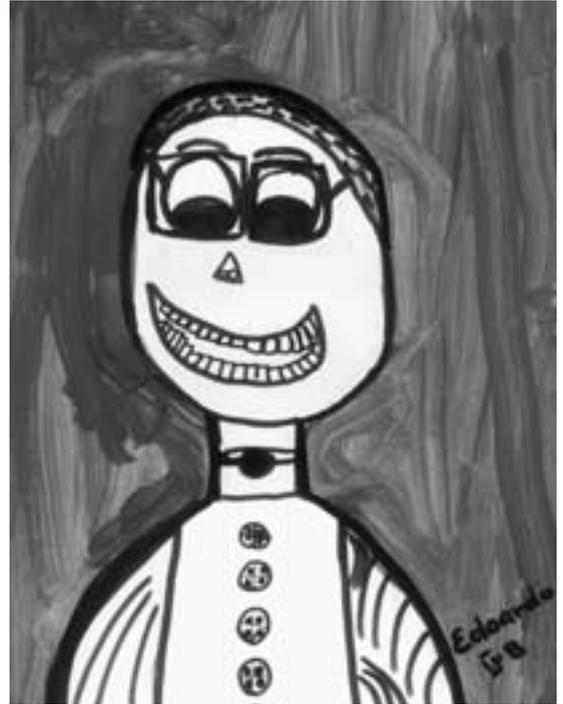
Una passione di mia mamma è provare a cucinare nuove torte. La scorsa settimana ha provato a cucinare la torta bicolore: con il cioccolato e la panna. Qualche volta, quando ha bisogno che qualcuno le dia una mano, io la aiuto. NICOLA, Quarta A

Mia mamma ha un hobby, fare unghie finte alla nonna o alle sue amiche. Alla mamma piace tanto fare le unghie, purtroppo però le deve fa-



re alla sera, perché durante il giorno deve andare a lavorare, anche se a lei piacerebbe fare soltanto le unghie, perché di fare l'impiegata ormai si è stufata.

MARTA, Quarta B



Alla mamma piace molto anche cucinare cibi originali che sia a me, che a mio papà non vanno spesso bene, ma ci tocca mangiarli. Io dico sempre alla mamma che mi piacciono i cibi tradizionali, allora lei mi accontenta.

MARCO, Quarta B



Un'altra passione della mamma è la palestra; vuole sempre andare a fare ginnastica o aerobica per mantenersi in forma. La palestra, dove va, è molto accessoriata...

ALESSANDRO, Quarta A

Quando la nonna chiede alla mamma se ci vuole lasciare da lei, la mamma ne approfitta quasi sempre. Alla mia mamma piace tanto andare nei negozi di vestiti o di scarpe e comprare qualcosa, sia per noi, sia per lei. I suoi gusti sono abbastanza strani e originali. Pochi giorni fa ha comperato un paio di pantaloni verdi, bianchi e grigi pieni di pizzi a forma di onda, quasi impossibili da stirare, ma bellissimi! Un'altra passione è quella di leggere, legge velocemente e l'ultimo libro che ha letto è *Io uccido*. Le piace anche andare al cinema con le sue amiche. Quando torna a casa, racconta per giorni il film, perché le piace molto commentarli, l'ultimo che ha visto non le è piaciuto perché diceva che non era abbastanza originale.

ERICA, Quarta A

# Immagini della maternità

## *Il significato sociale della nascita e della maternità*

IVANO SPANO

In origine, il significato della nascita, contrariamente a quello che è vissuto all'interno della nostra cultura, usciva dalla stretta esperienza personale e coinvolgeva l'intera realtà sociale, la dimensione cosmica dell'esperienza riassunta all'interno del rapporto uomo-natura. La nascita riproponeva, attraverso l'uomo, il grande processo della fertilità, della produzione e riproduzione delle possibilità della vita e, in quanto tale, rappresentava il collegamento tra il passato e il futuro, tra i vivi e i morti, tra i vivi e la dimensione soprannaturale dell'esperienza. Fertilità, nascita, come tali, rientravano, quindi, nella concezione della responsabilità collettiva.

In origine, lo stesso atto biologico della riproduzione della vita non veniva immediatamente attribuito alla funzione sessuale. Così, alcuni miti arcaici della nascita si ritrovano in culture più recenti. In uno dei testi medievali della tarda tradizione giudaica, il *Sefer ha-Zohar*, si fa riferimento a una Casa del Mondo in cui dimora l'albero cosmico con il nido delle anime destinate a scendere nel mondo. Ed ecco che la fecondazione è frutto di spiriti bambini depositati dagli antenati in particolari luoghi i quali entrano, poi, nel ventre della madre che viene in contatto con questi luoghi o, semplicemente, attraverso il sogno. In altre culture, come nelle isole Tobriand, la cui società è analizzata dall'antropologo Bronislaw Malinowski (1960), la fe-

IVANO SPANO, sociologo, insegna alle Facoltà di Psicologia, Medicina, Scienze della Formazione dell'Università di Padova. Autore di numerosi saggi, è docente di varie Scuole di specializzazione, tra le quali l'Istituto Riza di Medicina Psicosomatica, l'Istituto di Psicoanalisi della Relazione, la West Deutsche Akademie di Dusseldorf (presso la quale è analista didatta), l'Istituto per la Clinica dei Legami Sociali.

condazione è attribuita al contatto che gli organi genitali della donna hanno con elementi naturali come l'acqua.

Così, i riti della gravidanza e del parto (come, ad esempio, *la couvade*) comportavano il coinvolgimento dell'intera realtà sociale di riferimento. I rituali usati avevano, in genere, la funzione di mediare il rapporto tra uomo, Dio e natura. «L'ordine delle cose era vissuto in relazione a una natura che doveva essere assecondata per permettere la sopravvivenza del gruppo» (P. Palmeri, 1980). I riti diventavano momenti di socializzazione anche delle contraddizioni e si proponevano, nella pratica, come uno degli elementi fondanti la coesione sociale.

Di fatto, la condizione della donna in gravidanza è carica di rischi e di energie che possono operare in modo ambiguo o ambivalente sul gruppo che le circonda. In molte culture la donna fecondata è circondata da una serie di attenzioni che si

traducono in tabù e divieti (obbligo di nascondere la gravidanza, astensione da certi cibi, divieto di camminare in luoghi quali piantagioni o corsi d'acqua, divieto di far nodi o di aprire serrature, ecc). In altre culture alla gravidanza è assegnato un valore del tutto positivo che si estende al gruppo e alla natura (far seminare, macinare del grano da usare poi come fertilizzante, placare le tempeste, favorire il raccolto, ecc). Nella nostra cultura la maternità ha perso, di fatto, il suo valore sociale-collettivo all'interno della dialettica maschile-femminile che considera la donna come forza riproduttiva relegandola nel dato biologico e assumendo il maschile come valore (metro di valore anche dell'esperienza e dei comportamenti femminili). Di fatto, si continua a trattare il sesso maschile e femminile a livelli diversi facendo rientrare il primo direttamente nell'ambito sociale e considerando il secondo, al più, come luogo di mediazione tra il naturale e il sociale.

Allora la madre, la donna, che riproduce biologicamente la vita, non è mai considerata un soggetto pienamente sociale: «Il vero soggetto sociale della maternità è il bambino, non la donna. Focalizzandosi sulla madre come luogo psico-biologico per il bambino, è probabilissimo dimenticare la donna come soggetto sociale; essa è in realtà pensata più come oggetto che come soggetto della maternità» (L. Baruffi, 1979, p. 53). Anche il parto, da evento auto-

diretto, gestito direttamente dalla donna e dal gruppo di donne, si trasforma in evento eterodiretto. «L'arte delle levatrici è anteriore a quella degli ostetrici... L'origine delle levatrici risale evidentemente sino ai primordi dell'umanità» (Vellepeau, 1837).

Il passaggio di conoscenze e di potere dalle mani delle donne e delle levatrici a quelle dell'ostetricia maschile è un processo lento che trova radici e precedenti storici nella caccia alle streghe e alle guaritrici, operata dalla Chiesa e dalle classi dominanti, all'inizio del Medioevo. La fine di questa parabola si avrà nel Seicento quando il mondo maschile sarà in grado di invadere «l'ultimo terreno rimasto alle guaritrici, l'ostetricia» (B. Ehrenreich, D. Englis, 1975). L'ostetricia assume, così, rilevanza scientifica divenendo monopolio di chirurghi e di medici che, salvo rare eccezioni, non si erano mai avvicinati alla partoriente, ma che erano in grado di disquisire teoricamente di anatomia e chirurgia. Si dissolve, così, progressivamente il ruolo che la levatrice aveva svolto per secoli, un ruolo che andava al di là dell'assistenza tecnica alla partoriente. Di fatto, la levatrice aveva il compito anche di sostenere psicologicamente la donna durante il travaglio e di aiutarla durante il puerperio, conoscendo i problemi della donna e della sua realtà familiare e rimanendo per un certo tempo nella sua stessa abitazione. È facile immaginare quale ruolo, socializzante e rassicurante, possa aver avuto la levatrice riguardo anche al puerperio e all'allattamento.

L'appropriazione da parte del potere medico della gravidanza e del parto le fa, immediatamente, rientrare in una dimen-

sione istituzionale. In Francia, ad esempio, già all'inizio del Seicento, vengono fondati i primi Istituti di Maternità sotto la direzione di esperti chirurghi. Parallelamente, il sapere medico si dà un preciso apparato teorico su cui giustificare la propria pratica, al di là di quanto residuo dall'esperienza delle levatrici. Così, il medico francese Mauriceau (1637-1709) esprime, nel suo *Trattato delle malattie delle donne gravide e infantate*, la concezione medica della gravidanza: «La gravidanza è un mar sì tempestoso sul quale la donna gravida e il figliolo viaggiano per lo spazio di nove mesi interi e il parto che ne è il porto è ripieno di così pericolosi scogli che sovente dopo d'esservi l'uno e l'altra giunti, ed esservi anche sbarcati, hanno bisogno di gran soccorso per difendersi da una quantità di malattie che dopo miserabilmente sopraggiungono loro».

Così, il «progresso scientifico sacrificò l'autonomia della levatrice – decretando che – l'esperienza non è più un valore» (F. Pizzini, 1981). Lo sviluppo della concezione medica, la supervisione medica permanente, finisce per trasformare la vita in una serie di fasi a rischio, ciascuna delle quali sottoposta a una tutela (medica) particolare: la tutela della maternità, della nascita, dell'infanzia, dell'età lavorativa, della vecchiaia.

A questo corrisponde una nuova visione della malattia e del malato. Di fatto, il soggetto, la sua realtà, il suo corpo divengono indifferenti per la medicina e il medico. Ciò che appare dominante è la malattia astratta da colui che la porta e ricondotta a segni determinati (sintomi) e a variazioni quantitative di indicatori (valori) funzionali (la malattia stessa). Da

qui, la conseguente concezione della terapeutica che si definisce come il complesso di pratiche volte al ristabilimento dei valori normali.

Michael Foucault (1969) individua due miti della cultura medico-scientifica. Il mito della professione medica organizzata secondo il modello del clero, come missione, quindi, e come azione sul corpo, piuttosto che sull'anima e il mito della fiducia illimitata del progresso della scienza medica e della possibilità della scomparsa totale della malattia.

Sono questi miti che, ben presto, mostrano il loro carattere prevalentemente ideologico, di razionalizzazione e legittimazione del ruolo e della funzione del medico.

Infatti, lo sviluppo del sistema medico, sorretto da questa ideologia, oltre un certo limite fa sì che esso stesso divenga patogeno.

Ivan Illich (1976) offre un'immagine eloquente di questo processo: «La minaccia che la medicina attuale rappresenta per la gente è analoga alla minaccia rappresentata dal volume e dall'intensità del traffico per la mobilità, alla minaccia rappresentata dall'istruzione e dai media per l'apprendimento, e alla minaccia rappresentata dall'urbanizzazione per la capacità di fare le case. In ognuno di questi casi, un grande sforzo istituzionale si è trasformato in qualcosa di contro produttore».

Illich chiama «iatrogenesi» l'induzione di patologie da parte del sistema medico. In particolare, parla di una iatrogenesi clinica, sociale e culturale.

La iatrogenesi clinica rappresenta l'insieme delle patologie prodotte direttamente dall'azione medica e delle istituzioni sanitarie, farmaci compresi.



Rajasthan e Mali, foto di Silva Pellegrini.

La iatrogenesi sociale è il portato del monopolio medico sulla vita e sulla morte, la medicalizzazione della vita e di tutte le sue fasi, come già detto.

La iatrogenesi culturale rappresenta l'annullamento dell'esperienza autonoma con cui ogni cultura ha imparato a far fronte al dolore, alla malattia, agli eventi salienti della vita. Il risultato è l'affidamento totale e la completa dipendenza dalla cultura medica, dal medico e dalle istituzioni sanitarie.

Afferma Illich (1976): «L'impresa medica moderna rappresenta un tentativo di fare per conto degli altri quello che gli altri erano prima in grado di fare da soli». Secondo Illich, questa realtà rappresenta e costituisce la «nemesi medica», vale a dire la presunzione della medicina di poter guarire l'umanità.

In quest'ottica, l'ospedale è assunto a luogo privilegiato di

cura. L'ospedale, di fatto, riproduce e amplifica la dipendenza del soggetto dal medico. La malattia viene osservata, così, in un luogo (presunto) neutro, comunque indifferente al soggetto.

L'anamnesi stessa è storia della patologia e non biografia del soggetto e del suo contesto (ambiente). I rapporti all'interno dell'ospedale sono, poi, assolutamente gerarchici: chi sa, chi ha potere, chi decide e chi subisce questo sapere e questo potere. Tutto ciò induce una sub-cultura medica basata su:

- una organizzazione del lavoro divisa rigidamente e condizionata da una crescente specializzazione;

- l'utilizzo di una comunicazione e di un linguaggio interni all'istituzione e, per lo più, estranei al paziente;

- la non appartenenza al sistema del paziente, considerato oggetto passivo.

In definitiva, il paziente entra in una "impresa di routine" che organizza per lui spazi, tempi, comunicazioni, eventi in maniera rigida verso l'eliminazione (presunta) di rischi e pericoli inducibili dalla malattia, per il soggetto e il sistema (si veda F. Facco, I. Spano, 1983). L'evento nascita, all'interno della istituzione ospedaliera, finisce per essere omologato a una malattia e la donna a un malato a cui si applicano le regole ospedaliere (il corpo femminile perde, così, la sua centralità e si rappresenta come corpo desessualizzato, deprivato, altresì, da quel complesso di sentimenti di cui è portatore e stimolatore). L'evento nascita, fatto naturale che attiene – se pur all'interno di un contesto storico-sociale – alla evoluzione della vita e della specie, viene tradotto in una realtà oggettivabile, astratta, dove:



India, foto di Silva Pellegrini.

– il soggetto diventa immediatamente passivo;

– spazi, tempi e metodi sono non quelli dell'evento in sé ma quelli dell'istituzione;

– l'accento è posto sull'efficienza della struttura (validità e buon funzionamento) come presupposto della sua efficacia (capacità di raggiungere l'obiettivo e di garantire il sociale, di rendere normale – da norma – la riproduzione della vita).

Questo sposta il senso dell'intervento dalla madre al nascituro che diviene centro (culturalmente e praticamente) dell'organizzazione del sistema. La donna ha valore solo in quanto è mediatrice di una nuova vita e non di per sé.

Come detto, la realtà ospedaliera depriva l'evento parto di ogni specificità e della corrispondente carica emotiva e sentimentale.

Il sistema è tecnico e le risposte ai diversi bisogni, altrettanto.

Anche le variabili spazio-tempo finiscono per non essere caratteristiche distintive dell'evento. Lo spazio (il reparto di ostetricia) comprende, molto spesso, anche il reparto ginecologico accorpando promiscuità di patologie e di bisogni. L'organizzazione spaziale della corsia è, quindi, segno di questa promiscuità e del non isolamento, della non intimità della donna partoriente. La corsia deve, banalmente, rendere possibile l'accesso, e basta. In contrasto, la sala travaglio è chiusa, si trova alla fine della corsia verso la sala parto, accoglie più di una partoriente e rende, di fatto, impersonale l'esperienza stessa, affidando, molto spesso, l'assistenza a un unico operatore che, simbolicamente, assiste (e protegge) tutte. Spesso il percorso dalla sala travaglio alla sala parto incontra altri luoghi (sala operatoria, salot-

tino medico, ecc.) a cui non hanno accesso che i medici.

La donna, dalla sala parto, ritornerà poi in corsia mentre il bambino verrà condotto nella *nursery* presente nella corsia ma, comunque, separata dal posto di degenza della madre.

Anche il tempo casuale, naturale del parto e della nascita è circoscritto all'interno del tempo organizzato (funzionale, regolare, prevedibile dall'organizzazione). Questo, dall'organizzazione della giornata della partoriente che segue lo schema generale della giornata ospedaliera, al decorso del travaglio attraverso la sua accelerazione con la rottura artificiale della membrana (amniorexi) o la sua induzione con infusione di ossitocina.

Anche il periodo espulsivo è soggetto a metodiche di accelerazione. L'episiotomia (cosiddetta piccola chirurgia) è, oramai, pratica routinaria e co-

pre la scomparsa di pratiche di protezione del perineo, così come il taglio cesareo (grande chirurgia) diviene pratica espulsiva in grande diffusione, indipendentemente dalla sua gravità e dall'uso realmente necessario. Il problema, poi, del rapporto madre-nascituro, è praticamente eluso (non conosciuto) all'interno dell'istituzione ospedaliera.

Per il bambino la nascita è il passaggio da una modalità esistenziale a un'altra? Da un ambiente a cui si era adattato e in cui ha avuto modo di sperimentare la percezione della madre, del suo battito cardiaco, della sua voce (e ha potuto sperimentare una serie di movimenti), dovrà passare a un nuovo ambiente in cui gli stimoli esterni non verranno più filtrati dalla barriera protettiva del ventre materno.

La nascita, dunque, è prima di tutto separazione e mutamento. Oggi, per tutte le madri e per tutti i neonati questo passaggio avviene prevalentemente in modo brusco, forse traumatico, sia perché l'intervento ostetrico è diventato sempre più tecnico, sia perché non vengono valutati i significati psicologici e simbolici di questi eventi.

Il problema, per l'istituzione, sembra, allora, essere il far partorire e non lasciar partorire, il far nascere e non lasciar nascere.

Ecco che la nuova dimensione all'interno della quale il bambino si apre alla vita e alla realtà è segnata dalla separazione per il bambino dalla sua conoscenza della vita e dall'introduzione in un'ordine (quello sociale, culturale) che ha già deciso bisogni e modalità comportamentali ed esperienziali del bambino stesso, all'interno di ruoli prefissati e codificati. È

una separazione, questa, che decide della perdita di esperienza che il soggetto incontrerà nella sua evoluzione (psico-fisica e sociale-culturale) per il fatto che determinate esperienze, modalità esperienziali, verranno attribuite a ruoli diversi ma ritenuti complementari.

Ecco come le diverse dimensioni dell'essere, dell'esistenza, si separano dall'essere stesso costretto all'interno di percorsi codificati, normalizzati, riconoscibili, quindi, e in grado di far riconoscere (socialmente) il soggetto stesso.

Parlare, allora, di una maternità diversa (o di una paternità diversa) separata da quella fisica, dall'immediatezza

del rapporto maternità-femminilità, dalla confusione simbiotica madre-figlio, significherebbe produrre una rivoluzione sociale, una nuova cultura derivate dalla congiunzione (dialettica) degli opposti natura (donna)-cultura (uomo), eros (donna)-logos (uomo), ovvero dal superamento dell'ordine dei rapporti sociali costituiti. Ma: «La dialettica del "paterno" e del "materno" è dunque una dialettica interiore a ciascun soggetto, maschio e femmina che sia. Che l'uomo rappresenti, simbolicamente, il "maschile" e la donna, di rimando, il "femminile", non vuol dire che il distacco riflessivo che dà luogo alla simbolizzazione, alla parola, al discorso, alla socialità sia prerogativa dell'essere umano di sesso maschile, così come non vuol dire che l'amore che sostiene la ricerca dell'altro in cui ritrovare la propria compiutezza, sia una prerogativa dell'essere umano di sesso femminile. La personificazione differenziata dei due simboli vuol dire, piuttosto, che nella organizzazione sociale, a tutt'oggi, c'è stata una differenziazione delle funzioni tra gli uomini e le donne, conseguente, a sua volta, a una rigida divisione del lavoro tra addetti alla riproduzione creativa del genere umano e addette alla sua conservazione (S. Montefoschi, 1979, pp. 67-68). Sembra, allora, che ancora alla donna spetti il compito di ricomporre questa (drammatica) separazione riappropriandosi della facoltà di creare cultura e, quindi, di darsi come soggetto attivo, produttore di pensiero nella presa di distanza dall'immediato, cioè anche dal biologico, dal "naturale", dal sapere già dato. ■

#### Nota bibliografica

Baruffi, L., (a cura di), 1979, *Il desiderio di maternità*, Boringhieri, Torino.

Ehrenreich, B., Englis, D., 1975, *Le streghe siamo noi*, La Salamandra, Milano.

Facco, F. Spano, I., 1983, *Nascita e società. La medicalizzazione del parto: un aspetto della iatrogenesi sociale*, Unicopli, Milano.

Foucault, M., 1969, *La nascita della clinica*, Einaudi, Torino.

Illich, I., 1976, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano.

Malinowski, B., 1960, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Boringhieri, Torino.

Mauriceau, 1685, *Trattato delle malattie delle donne gravide e infantate*, Cologni.

Montefoschi, S., 1979, *Oltre il confine della persona*, Feltrinelli, Milano.

Palmeri, P., 1980, *La civiltà tra i primitivi*, Unicopli, Milano.

Pizzini, F., 1981, *Sulla scena del parto*, F. Angeli, Milano.

Velpeau, 1837, *Trattato completo di ostetricia*, Venezia.

# Mettere al mondo se stessi

CLEMENTINA MACIARIELLO

Il brano riportato nell'esergo parla di natalità che con il concetto di maternità è originariamente connesso: non ci sono nuovi nati e dunque potenzialmente nuovi inizi, se non c'è una madre che li mette al mondo. Esso è tratto da *Vita Activa* di Hannah Arendt, un'autrice ebrea tedesca, prima fra le donne a occuparsi di *teoria politica* – e non di filosofia politica, come ella stessa ci teneva a precisare – che ha fatto della natalità il fulcro di tutto il suo pensiero.

La Arendt non ha vissuto in prima persona l'esperienza della maternità, eppure ha pensato alla natalità come a un atto d'amore verso se stessi e verso il mondo, con la stessa generosità e gratuità con cui una madre mette al mondo un figlio, ed un figlio grato e memore dell'esser nato, mette al mondo se stesso

Proprio per questo non penso al concetto di natalità in Hannah Arendt come alla sublimazione di una maternità biologica negata, al surrogato di un figlio in carne ed ossa.

Penso invece al fatto che esso, proprio come un figlio, pur portando con sé e in sé, i segni di colei che l'ha generato, non perviene ad esiti pre-vedibili.

Penso piuttosto al fatto che esso, anche soltanto la parola, "natalità", in un universo di parole "maschili", ri-nomini il mondo al femminile, operazione non intenzionale nella Arendt, ma assolutamente inevitabile se si considera che il suo esser donna e il suo pen-

Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire. È in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui sono capaci in virtù dell'esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle faccende umane fede e speranza, [...]. È questa fede e questa speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole in cui il vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento: Un bambino è nato tra noi.

HANNAH ARENDT, *Vita Activa*.

siero si intrecciano indissolubilmente e che l'uno corre specularmente all'altra.

Con la figura della natalità la Arendt ripensa da cima a fondo tutte le categorie del politico cioè quello spazio dell'esistenza pubblica che, a differenza dell'esistenza privata dominata dal bisogno e chiusa in un incomunicabile silenzio, si apre come sfera del mondo comune dove solo si dà l'autentico esercizio della parola e della libertà. La scissione tra sfera pubblica e sfera privata del resto percorre trasversalmente tutta l'opera della Arendt: essa esprime lo stesso antagonismo che vi è tra la necessità della ripetizione biologica e la libertà del ricominciamento aperto alla differenza, grazie all'esserci

di una pluralità agente e pensante. Parlare di natalità nella reinterpretazione della realtà politica non significa allora per l'autrice tedesca utilizzare l'esperienza materna, vissuta conservativamente nella vita privata, per estenderla alla sfera pubblica; significa, invece, reinterpretare l'esperienza originariamente privata della maternità alla luce della più autentica vita politica. Solo entro questa sfera la natalità è un gesto generativo che non mira solo alla conservazione, ma è azione capace di iniziare la diversità e con essa una più autentica vita umana.

Natalità come esposizione ed inizio e dimensione plurale della politica entrano così in un circolo virtuoso.

Cosicché la natalità si qualifica anche come la cifra concettuale decisiva che consente alla Arendt di esplorare a fondo l'evento politico più mostruoso del '900, il totalitarismo, di cui ella stessa fu vittima e interprete.

Il totalitarismo si presentava come un evento aberrante e soprattutto illeggibile secondo le tradizionali categorie del pensiero filosofico e politico.

All'interno dei campi di concentramento si sperimentava il tentativo disumano e onnipotente di ridurre la pluralità degli uomini a «Uomo di dimensioni gigantesche» che si piegasse alla realizzazione di una diabolica e ipertrofica IDEA di STORIA, preventivamente architettata.

Nell'oscurità e nell'invisibilità

dell'universo concentrazionario si metteva in atto il desiderio di ridurre gli uomini a specie, annientando fino alla morte quegli aspetti di imprevedibilità e spontaneità che li rende gli uni diversi dagli altri, esseri unici e irripetibili.

Nel bisogno disperato di capire un evento che sembra sfuggire ad ogni umana comprensione, la Arendt non si esime dall'arduo compito di passare in rassegna tutta la tradizione del pensiero filosofico-politico che non le sembra "innocente" rispetto a tale evento.

Non si tratta di comprendere per perdonare, ma di comprendere, cioè rendere pensabile e narrabile, per riconciliarsi con un mondo in cui fatti del genere sono possibili.

La tradizione del pensiero politico occidentale prende avvio dal processo e dalla condanna di Socrate, la «condanna del filosofo da parte della polis», da cui nacque per i filosofi, primo fra tutti Platone, l'esigenza di interrogarsi sulla migliore forma di governo che era tale nella misura in cui garantiva i filosofi dalle incursioni "irrazionali" della collettività.

In altri termini ciò che i filosofi chiesero e ottennero dalla sfera politica fu di mettere fuori gioco l'agire umano, inteso come la possibilità impreveduta di dare inizio a cose nuove. Da allora la politica, lungi dall'esprimersi nell'agire e nel discutere tra cittadini liberi, seguì il modello poietico della fabbricazione, che per sua natura implica sempre una violazione.

«L'opera effettiva di fabbricazione è compiuta sotto la guida di un modello in base al quale l'oggetto è costruito. Questo modello può essere un'immagine fissata in una rappresentazione mentale, [...]».



La politica così intesa richiede allora che tutte le azioni e i discorsi umani siano orientati al perseguimento di un modello pre-definito.

Letto in questa luce, il totalitarismo appare come un Uno-Tutto compatto e granitico, dove gli aspetti dell'esistenza che semplicemente si differenziano dall'Idea che intende realizzare, vanno annientati anche fisicamente. Attraverso l'intreccio perverso di tecnologia e politica, la prima al servizio della seconda, esso ha compiuto di fatto l'esclusione programmatica dell'azione, e cioè dell'imprevisto, del nuovo, del diverso, dell'inaspettato in ultima analisi del vuoto.

Ripensare la politica, intesa nel senso più autentico e originario di relazioni tra una pluralità di uomini che agiscono e discutono di concerto, prima ancora di ogni gestione o amministrazione di queste, significa per la Arendt innanzitutto differenziarla dalla filosofia.

Significa soprattutto andare a ripescare proprio quel concetto di *azione* che due millenni di storia del pensiero occidentale hanno accuratamente rimosso. Se la filosofia, dalle sue origini a Heidegger ha eletto la morte a evento attraverso cui l'uomo dà un senso alla propria esistenza, la politica ha il suo fondamento nella natalità, laddove politica e azione si identificano: la vita infatti correrebbe inesorabilmente verso la morte se non fosse per la capacità propriamente umana di dare inizio a cose nuove.

Già nella sua tesi di dottorato su *Il concetto d'amore in Agostino*, la Arendt aveva sottolineato la svolta che questa opera quando distingue l'amore come desiderio dall'amore come ricordo.

Se la morte fa dell'uomo un essere desiderante, desiderante di immortalità, come i greci sapevano bene, è la nascita, la natalità che fa dell'uomo un essere consapevolmente ramemorante del fatto di essere nato, di essere venuto al mondo. In virtù di tale ricordo egli esprime la propria gratitudine per una vita che gli è stata offerta in dono e che gli è cara «anche nella sofferenza», vivendola senza riserve, anche nei suoi aspetti più inquietanti. «Ciò che finalmente acquieta la paura della morte», scrive la Arendt nel 1963 in una nota al margine del suo primo lavoro, «non è la speranza, né il desiderio, ma il ricordo e la gratitudine [...]».

La *gratitudine* rimanda immediatamente alla *gratuità* del dono e l'azione, che nella natalità ha il suo fondamento, si esprime in gesti e parole *gratuite*, cioè di-vincolate da ogni progetto teleologico o poietico, e perciò libere.

Con la nascita mi immetto in

un mondo che, per quanto esistesse prima di me e continuerà ad esistere dopo di me, si apre per me e con me a possibilità inedite.

Come il nascituro spezza il legame quasi a-mondano tra gli amanti, inserendosi tra loro come quel "chi" che li separa ma al contempo li reinserisce nel mondo secondo modalità del tutto differenti da prima, così un agire natale spezza inavvertitamente la *ciclicità* del tempo biologico e la *processualità* del tempo poetico, per aprire a quel *vuoto* tutto presente della *possibilità*.

Ma la possibilità è una prospettiva tutt'altro che rassicurante.

Essa è muoversi nel mondo con lo stupore dello straniero, da *pariah*, direbbe la Arendt.

Con la nascita, infatti, non metto al mondo un "che cosa sono" a-prioristicamente definito, ma un "chi sono" in *fieri*, un essere sconosciuto persino a se stesso che si offre allo

sguardo proprio e altrui, al giudizio proprio e altrui, nella scena luminosa e pubblica dell'apparire.

E ciò che appare non è mera parvenza, ma la realtà stessa di me e del mondo, la cui veridicità è garantita da una pluralità di uomini che vedono, ascoltano, toccano le stesse cose che vedo ascolto e tocco io.

La scena pubblica è l'unica dove lo spettacolo della mia identità può essere agito perché è l'unica abitata da una pluralità di uomini, che, nell'*inter-esse*, mi caratterizzano come differente tra uguali.

Questo sentirmi differente tra uguali è proprio ciò che la nascita, arendtianamente intesa, mi permette di mettere al mondo.

E non si tratta di una diversità tra "uguali per nascita", come voleva l'Illuminismo.

L'uguaglianza per nascita, infatti, aveva, con la *Shoah*, decretato il suo fallimento.

Lo sterminio programmato

degli ebrei, e non solo di questi, aveva mostrato, infatti, che solo chi nasce all'interno di una comunità politica definita può pensare alla propria nascita come allo sviluppo di potenzialità "impregiudicate". A coloro i quali nascono in un contesto politico esclusivo ed escludente, è riservato tutt'altro destino.

Ciò a cui la Arendt pensa, allora, è una sorta di seconda nascita che, rammemorante della nascita naturale, mi consente di mettere al mondo me stesso e che, sul piano esistenziale, si può esprimere in un "mi sento rinato".

Essa, a differenza della nascita naturale, ha strettamente a che fare con l'identità pubblica, liberamente giocata nella scena dell'apparire, dove ciascuno vede e viene visto, parla e viene ascoltato, e che, nell'agire di concerto, rivela a me stesso e agli altri la mia irriducibile unicità, la mia assoluta diversità. ■

## Passato o futuro?

MARIO LUZI

Passato o futuro? –  
conosce il desiderio  
la sua unica natura, la sua  
doppia fonte,  
ma una più dell'altra  
incavata nella roccia  
della separazione  
e triste...

e tu ora ripieno  
di una incolmabile mancanza  
da esso vinto  
farnetichi: potessi  
nel turpe labirinto  
ritrovare  
la strada di casa nostra –  
ma che casa era la nostra?

non era la promessa abitazione,  
era come le altre  
una tenda poco ferma  
piantata nel deserto  
durante l'esodo  
se non che con molto amore  
con molte lacrime.

Non può essere quello,  
figlio, il luogo  
del nuovo incontro,  
non è lì  
che consuma il desiderio  
la propria morte –  
morte del desiderio per supremo esaurimento,  
e lo sai da tempo.

E conosci il "dove". È vero,  
non lo nomini, però non lo dimentichi.  
Non lo dimentichi.

Poesia tratta da *Notre-Dame la Pauvre Femme, Madre e Figlio*, in *Poesia Italiana del Novecento*, Edizioni Newton Compton 1990.

# Flashback

FABIO FEDRIGO

Essere madri, oggi, poco ha a che fare con la natura del corpo di donna, con i suoi ritmi, le sue possibilità, capacità o misteri. Le tecniche riproduttive, la scienza che le ha concepite, hanno definitivamente dissacrato e svelato il "trucco del concepimento". Ormai la gravidanza da esperienza esistenziale si è trasformata in un serial fatto di immagini e diagrammi che ne sanciscono la normalità e, quindi, la possibilità di svolgersi.

ASSUNTA SIGNORELLI  
*Medea o della "Maternità Virtuale"*

[www.triestesalutementale.it/letteratura/testi/Medea-maternit.htm](http://www.triestesalutementale.it/letteratura/testi/Medea-maternit.htm)

Quando discuto di fecondazione artificiale, non posso dimenticare che la mia prima figlia l'ho attesa per otto anni. Significa che parlo non solo per competenza professionale ma anche per esperienza. Comunico mettendomi in gioco in prima persona. Rispetto ad altre psicoanaliste, mi sembra di comprendere più a fondo il dramma della sterilità e la richiesta di un figlio "a tutti i costi". Soltanto che, quando si parla di figlio, occorre tener presente anche i suoi diritti, che sono quelli che noi sapremo attribuirgli.

SILVIA VEGETTI FINZI  
[www.silviavegettifinzi.net/vegetti/maternita.html](http://www.silviavegettifinzi.net/vegetti/maternita.html)

Diciamo la verità: una madre, per sopravvivere, deve essere dotata di grande senso dell'umorismo. Una madre viva è per forza dotata di senso dell'umorismo, almeno in minima misura.

NATALIA MILAZZO  
*Madri. I figli so' piezz'e core* - Edizioni Sonda.  
[www.cafeletterario.it/162/8871062795.htm](http://www.cafeletterario.it/162/8871062795.htm)

*Le due madri* Con troppe lacrime piangi, Maria solo l'immagine di un'agonia sai che alla vita, nel terzo giorno, il figlio tuo farà ritorno lascia a noi piangere, un po' più forte, chi non risorgerà più dalla morte.

FABRIZIO DE ANDRÉ  
*Tre Madri* - La Buona Novella - Ed. Ricordi.

Madri servili, abituate da secoli a chinare senza amore la testa, a trasmettere al loro feto l'antico, vergognoso segreto d'accontentarsi dei resti della festa.

PIER PAOLO PASOLINI  
*Ballata delle Madri*  
(Pier Paolo Pasolini, Bestemmia. Tutte le poesie, vol. I, Garzanti, Milano 1993)  
[www.pasolini.net/poesia\\_ballatamadri.htm](http://www.pasolini.net/poesia_ballatamadri.htm)

E voi mamme, non portatemi le vostre figlie sedicenni perché devono fare "il gruppo di Domenica in" e quindi «sa, Professore, un seno più grande può significare un provino, e quindi una carriera da star!». Migliaia di seni sono passati davanti alle telecamere, ma ben pochi ci sono rimasti.

MARCO GASPAROTTI  
(professore di Chirurgia Estetica presso la Scuola di Specializzazione in Chirurgia Plastica dell'Università di Roma «Tor Vergata»).

[www.kwsalute.kataweb.it/Notizia/0,1044,2907,00.html](http://www.kwsalute.kataweb.it/Notizia/0,1044,2907,00.html)

Non c'è bisogno di essere madri, noi tutte abbiamo un corpo che ci fa sentire in modo femminile. Conosco moltissime donne che non hanno figli ma che sono delle madri meravigliose.

BETTY WILLIAMS  
Premio Nobel per la pace 1976.  
«Buddismo e Società» n. 96  
gennaio febbraio 2003.  
[www.sgiitalia.org/riviste/bs/Preview.php?A=308&R=1](http://www.sgiitalia.org/riviste/bs/Preview.php?A=308&R=1)



# Madre a tutti i costi

PATRIZIA GILLI

Vorrei tentare una riflessione su queste parole, “madre a tutti i costi”, per cercare di estrarne alcuni interrogativi: cos’è, qual è la madre in questione e quali sono – per essa – i costi di essere, di diventare madre a tutti i costi. A quale paradosso apre questa congiunzione della maternità ad un imperativo categorico?

L’infertilità, nella donna e nell’uomo è oggi, vistosamente, un fenomeno in estensione; si tratta di infertilità non sempre legata ad importanti o comprovate cause organiche, anzi, un’alta percentuale delle coppie che arrivano a consultazione per la difficoltà di procreare, sono sane e normali da un punto di vista fisiologico, non rivelano anomalie degli apparati riproduttivi tali da giustificare, oggettivamente, l’assenza di concepimento. La medicina definisce idiopatiche queste forme inspiegabili d’infertilità, e parla di sterilità qualora persistano dopo due anni di rapporti sessuali non protetti. Pur disposti a riconoscere l’incidenza del “fattore psichico” nel campo così complesso e delicato della procreazione umana, i medici di solito non vi concedono molto più di una benevola e condiscendente attenzione. Qualcosa velocemente viene dato per scontato, ovvio, comprensibile: la tensione, l’ansia, la frustrazione di una donna, di un uomo, di una coppia che cercano di avere un figlio senza riuscirci... una lettura superficiale di tutto ciò classifica i problemi, li traduce

in statistiche piuttosto che interrogare i soggetti, attori di quel dramma.

La macchina medica e tecnologica si offre e si attiva per un programma di fecondazione assistita (quali che siano le strategie di intervento proposte) relegando a margine come inevitabili presenze, intralci ulteriori sul già arduo percorso, gli affetti, le emozioni, le fantasie... sostanze umane che sfuggono al controllo, alla quantificazione, alla manipolazione del laboratorio e dello strumento scientifico, poiché rinviano all’economia, ai contenuti ed al funzionamento dei processi psichici, consci e inconsci. Da questi territori di ricerca e di conquista per la scienza medica – si sente parlare anche di Far West della fecondazione artificiale – giungono clamori assordanti ma anche inquietanti silenzi; con clamore rimbalzano sui giornali e altri mass-media notizie di volta in volta più ardite e sorprendenti sulle mete raggiunte dalla biotecnologia, sulle nuove frontiere cui la procreazione indotta viene spinta, trionfalmente vengono esibiti i risultati di operazioni così sofisticate sul corpo della donna e fuori di esso, da apparire vere e proprie acrobazie chirurgiche e virtuosismi biologici. Questi echi non fanno neppure in tempo a spegnersi, che già una nuova impresa viene annunciata, più sconcertante e incredibile, un altro limite sta per essere sfidato, l’impossibile è quasi all’orizzonte. Il tempo, il ritmo con i quali la scienza procede, sono troppo

veloci e incalzanti – e ancor più nelle loro amplificazioni immaginarie – rispetto alle capacità dei soggetti umani di dire qualcosa, di formulare un pensiero, di simbolizzare: cosa dire di una donna che diventa madre a più di sessanta anni? Cosa pensare della trasmigrazione di embrioni dagli uteri ai frigoriferi e viceversa, o della ragazza fecondata artificialmente con il seme del convivente della madre? E ancora, che dire della coppia di lesbiche che, con il seme di un amico, procede ad una inseminazione “fai da te” (peraltro kit apposti – ci assicurano – saranno presto in commercio) o dell’estrazione del liquido seminale da un uomo morto, perché la vedova vuole un figlio? La galleria degli esempi è molto lunga e così mostruosa (surreale) da evocare le meraviglie strabilianti e crudeli di un circo remoto nel tempo, esposte con rullo di tamburo alla pena e al rapimento dello sguardo; certo, quelli che ho accennato sono esempi estremi, però esistono, fanno parte di un reale le cui irruzioni oggi ci scuotono, domani ci sfioreranno appena con le dita leggere dell’abitudine. Credo ci debba un po’ allertare questo qualcosa – progresso? – che ci vuole sempre stupefatti, catturati dall’immaginario del miracolo, oppure assuefatti ad ogni bizzarria nell’ordine simbolico; gli effetti, comunque, dello stupore o dell’indifferenza, concorrono a paralizzare l’esercizio di un pensiero critico

e, nei limiti delle possibilità umane, lucido, eticamente fondato sulla capacità di scegliere e di autorizzarsi a quel limite che introduce una differenza tra fare – perché si può – e agire – perché si vuole.

Il senza limite della sperimentazione, della manipolazione, dell'invenzione, nella fabbrica artificiale dei bambini sembra sostenuto da uno slogan: madre è bello, sempre e comunque, a qualsiasi costo, in qualunque modo. È la madre "reale" che così viene implicata in un discorso, che presenta come indiscutibile, dogmatico e imperioso quel qualcosa che chiama "amore materno" "desiderio di maternità".

Vengono enunciate ed enfatizzate come grandi "atti d'amore" le vicissitudini che, dopo lunghi o lunghissimi periodi di tentativi, sforzi e forzature reiterate sui ritmi fisiologici di un corpo di donna, sfociano finalmente nel successo, nel prodotto tanto desiderato: il bambino, un bambino reale; aldilà dello slogan, qual è il discorso che sostiene quelle pratiche, a quale economia psichica inconscia attinge? (dando per certa, ovviamente, l'economia monetaria in gioco). Silvia Vegetti Finzi parla di «...complicità profonda che si stabilisce... tra le scoperte della medicina e l'economia psichica inconscia, quanto mai insofferente ad ogni limite» e osserva ancora «...due immaginari convergono su di un fantasma comune... che si articola, per la donna, nel desiderio di un figlio a tutti i costi, per il medico invece nel desiderio di un bambino in qualsiasi modo». (S. Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*, Mondadori). C'è, a mio avviso, in questa sorta di "alleanza terapeutica", l'impronta di un qualunque

che è, dal punto di vista della psicoanalisi, una delle insegne della perversione. Nello scritto *Feticismo*, del 1927, Freud individua, nella preistoria della perversione feticista, un momento – in senso logico e cronologico – di impatto con il reale, che suscita orrore e panico nel soggetto maschile: si tratta della scoperta, più o meno fortuita, da parte del bambino piccolo, della mancanza di pene nella donna. Tale scoperta, che attiene alla realtà della differenza sessuale, assume una particolare rilevanza per due principali motivi, uno situabile sul piano immaginario, l'altro su quello simbolico. A livello immaginario l'evirazione dell'altro viene percepita e vissuta come potenziale minaccia al "proprio possesso del pene", alla propria integrità sessuale, così importante da salvaguardare. A livello simbolico, la mancanza del pene nella donna mina una garanzia altrettanto irrinunciabile per il bambino, ovvero che la madre sia provvista di fallo. Si tratterebbe, insomma, di riconoscere che nella madre supposta intera, completa, onnipotente, luogo da cui prelevare ogni rassicurazione narcisistica, qualcosa manca, non una cosa qualunque, ma proprio quella su cui la tenuta della costruzione fantasmatica si sostiene. È tipico di questa posizione pensare che nell'Altro non ci sia mancanza, non ci sia castrazione, vi è come un'algebra infantile fatta solo del segno (+). In un'evoluzione "normale", osserva Freud, «...a questo pene si sarebbe dovuto rinunciare, mentre il feticcio è destinato precisamente a questo: a salvaguardarlo dall'estinzione... il feticcio è il sostituto del fallo della donna (della madre) a cui il piccino ha creduto e a cui...

non vuole rinunciare». (S. Freud, *Feticismo*, in *Opere*, Boringhieri).

I passaggi della perdita e della rinuncia sono individuati da Freud come strutturali, necessari e strutturanti per una evoluzione normale, che vedrà il soggetto impegnato ad arrangiarsi con la propria castrazione e con quella dell'Altro, impegnato ad elaborare la propria angoscia e a costruire delle difese rispetto ad essa, a cercare nuove strade per il soddisfacimento, mobilitando nuovi investimenti oggettuali: insomma, un soggetto al lavoro, un soggetto che desidera, si muove, agisce, a partire da quella mancanza di cui in qualche modo ha assunto una consapevolezza. Sul versante dell'evoluzione perversa, invece, i due attraversamenti della perdita e della rinuncia vengono glissati, grazie al processo difensivo che Freud chiama *rinnegamento*. Si tratta di un disconoscimento: la "percezione indesiderata" sussiste, si conserva, ma al tempo stesso viene sconfessata per ciò che riguarda il suo significato e le sue conseguenze; perciò il soggetto tratta la castrazione "come se" quel reale non facesse presa sul simbolico e non limitasse in alcun modo le vie dell'identificazione. «Il feticcio – scrive Freud – è il segno di una vittoria trionfante sulla minaccia di evirazione e una protezione contro quella minaccia».

Octave Mannoni – citato da M. Magdaleine Chatel nel libro *Il disagio della procreazione* – nella sua analisi dell'operazione psichica di rinnegamento, identifica nell'enunciato «si lo so, ma comunque...» un indicatore linguistico della posizione del soggetto nella perversione. Chatel, psicoanalista francese, reperisce la presenza del tratto

perverso in ciò che ha incontrato nella sua pratica clinica pluriennale presso un ospedale, a Parigi, che si occupa di Fiv (fecondazione in vitro). Riporto alcuni frammenti del suo testo: «Sì lo so che questa infertilità non è somatica, ma proviamo comunque a vincerla con un trattamento somatico... sì lo so che i risultati del metodo sono mediocri, ma proviamo comunque... sì lo so che avere tre gemelli è insopportabile, ma è comunque un modo di avere un figlio... sì lo so che una domanda di figli non è un'indicazione di Fiv, ma una volta inserita nel circuito, passato un po' di tempo la si propone comunque mi rendo conto che sapere che ci sono degli embrioni congelati che non serviranno alla coppia è persecutorio, ma questo ci dà comunque una riserva...», ecc. (M. Magdaleine Chatel, *Il disagio della procreazione*, Il Saggiatore).

Queste incongruenze tra la percezione del limite ed il fare comunque come se non esistesse o non incidesse sulle scelte possibili, avvengono, tornando al testo di Freud «...soltanto quando dominano le leggi inconscie del pensiero, i processi primari». Vorrei sottolineare che qui Freud non parla di desiderio o fantasie inconsci, ma di leggi, leggi che comandano il modo di funzionamento dell'inconscio. In uno scritto del 1938, *Compendio di psicoanalisi*, Freud descrive queste leggi così: «Le regole fondamentali della logica non hanno alcun valore nell'inconscio, il quale si può dire è il regno dell'illogico. Tendenze con mete contrastanti coesistono nell'inconscio le une accanto alle altre, senza che si avverta l'esigenza di armonizzarle. O esse non si influenzano vicendevolmente affatto, oppu-

re, se tale influenza si manifesta, essa non dà luogo a una decisione, bensì a un compromesso che, includendo in sé singoli elementi reciprocamente incompatibili, risulta assurdo. Un fenomeno analogo è che i contrari non vengono tenuti separati, ma anzi vengono trattati come identici...».

Si potrebbe ipotizzare che nella perversione venga a cielo aperto il funzionamento dell'inconscio, istanza che qui si manifesta come luogo amorfo della non scelta, non decisione, non differenza, luogo onnicomprensivo, dove una cosa può essere anche l'altra, in una circolazione non conflittuale e rarefatta, come l'oscillazione di corpi alla deriva, in uno spazio privo di forza di gravità. Gli effetti di questa modalità di funzionamento vengono definiti da Freud "risultato illogico", sono effetti, perciò, diversi da quelli che incontriamo, a seguito della rimozione, nella struttura nevrotica: nella struttura nevrotica c'è un risultato patologico, nella struttura perversa c'è un risultato illogico. In questo tipo di scena psichica mi sembrano situarsi certe cronache di vita: storie di gravidanze in menopausa, di uteri presi a nolo, di ovuli e spermatozoi ceduti, scambiati, prelevati da un corpo, immessi in un altro, in una circolazione surreale, indifferente a confini etici, generazionali, perfino parentali, che sempre più sembrano confondersi nell'amalgama dove tutto si può, tutto è lo stesso ed il peso ed il valore simbolico degli atti, dei rapporti, degli oggetti si opacizza. A proposito dell'Edipo, Freud parla di un'equazione simbolica a livello inconscio: pene=bambino, dicendo con ciò che questi due "oggetti", pur diversi sono equivalenti per ciò che

condensano in sé di valore e significato falllico; essi rappresentano cioè, l'uno sul versante maschile, l'altro su quello materno, l'immagine prestigiosa di un avere, avere un pene, avere un bambino, di un possesso che renderebbe, immaginariamente, il soggetto intero, non mancante. Ciò che risulta irrepresentabile e intollerabile per l'inconscio è allora il femminile, come luogo e condizione o figura di un Altro in cui può esserci mancanza: mancanza falllica, ossia di organo maschile, e di bambino. Mancanza dell'oggetto visibile che si trovi nel posto in cui lo si suppone e dal quale soddisfa la domanda di garanzia narcisistica. Il femminile si viene a configurare come luogo psichico segreto, marginale, luogo non di esibizione ma di allusione a risorse di potenziale creatività che possono – anche – spendersi per creare un bambino. Credo sia importante distinguere tra creatività potenziale e produttività necessaria: una donna può anche essere madre, essere madre anche di un bambino, anche di altro. Scrive Vegetti Finzi (op. cit.): «Per quanto riguarda la maternità, recuperarla come intrinseca possibilità del femminile, indipendentemente dalla sua realizzazione, costituisce per molte donne il ritrovamento di un sé nascosto, il raggiungimento di una compiutezza feconda. La possibilità materna rappresenta un patrimonio inalienabile della identità femminile, tanto che la donna risponda con un sì quanto con un no al suo appello. Soltanto la società e la cultura contrappongono madri e non madri».

Forse stiamo vivendo in una congiuntura storica, culturale, politica, in cui il femminile suscita una particolare avversione, riguardando esso, come La-



Gino Severini (1883-1966), *Maternità* (1916).  
Museo dell'Accademia Etrusca - Cortona.



André Marchand, *Maternità* (1921).  
Tate Gallery - Londra.

can ci ha indicato, una logica ed un'etica dell'uno per uno, estranea alla frenesia di pervadere ogni spazio o tempo vuoto, di esorcizzare con i gesti e i riti massivi quel grande pericolo che è, o così sembra, perdere qualcosa. La corsa verso una maternità a tutti i costi può anche essere una fuga da quella femminilità? Madre a tutti i costi può voler dire: donna (solo) una donna, a nessun costo.

Ho accennato a situazioni eccezionali di maternità, dove la volontà di avere un figlio si spinge ad una tale esasperazione da dar luogo a situazioni oltreché drammatiche, a volte grottesche. Ma anche i percorsi per così dire normali o di routine della fecondazione assistita, dove i presupposti di partenza appaiono più ammissibili, suscita-

no degli interrogativi e meritano un'attenzione più accorta da parte delle donne, e della psicoanalisi, nella misura in cui voglia prendersi cura di questi argomenti. Riprendo il testo già citato di Chatel: «Si valutano le possibilità di successo di una Fiv attorno al 14%...sembra paradossale rivolgersi ad un metodo le cui probabilità di successo sono mediocri, ma forse si crede che facendo di più si moltiplichino le probabilità proporzionalmente ai sacrifici e alle prove che si dovranno affrontare. Perché – va detto – un tentativo di Fiv è un vero percorso di guerra estremamente faticoso, soprattutto per la donna».

Il percorso di guerra di cui parla Chatel comporta dei costi altissimi, in termini di tempo, de-

naro, sofferenza psichica e fisica. Il linguaggio medico e tecnico, che descrive in modo asettico la prassi – blocco dell'ovulazione, stimolazione della stessa, prelievo di ovociti, impianto di embrioni ecc. – non dice che si tratta di interventi invasivi e dolorosi. Starà alla donna scoprirlo mano a mano, i medici da parte loro minimizzano... per non impressionarla? E non è marginale la puntualizzazione di Chatel, che il percorso di guerra è tale «soprattutto per la donna». Infatti, quali che siano le cause, comprovate o presunte, dell'infertilità, e anche qualora riguardino parzialmente o esclusivamente l'uomo, il campo di battaglia principale è e resta il corpo femminile. L'intervento medico sul corpo, sull'apparato riproduttivo maschi-

le, è solitamente preliminare, preparatorio e non sostitutivo dell'inseminazione; si tratta di migliorare quantitativamente e qualitativamente il liquido seminale, in vista di quella tappa comunque obbligatoria che è l'operazione sul corpo della donna. Si dice che la cura della sterilità maschile è più difficile, la ricerca procede più lenta, rispetto a quella che avanza, a ritmo più spedito in campo ginecologico. Crediamoci, ma viene da domandarsi: se le donne fossero meno docili nel sottoporsi una, due, tre, dieci volte a quel trattamento, questo darebbe una spinta in più al desiderio di avanzamento in campo andrologico?

Le donne, mute, assecondano le richieste dei medici, si sottopongono con una abnegazione talvolta eroica a pratiche dolorose e ripetute; si mettono a disposizione delle indicazioni che gli specialisti trarranno dalle curve ormonali, dai dati ecografici ecc. Ci sono, osserva Chatel, «date precise e orari rigorosi da rispettare». È un'obbedienza faticosa, che costringe ad emarginare altri impegni e attività. Pur di avere un figlio lo si fa, si percorrono tutte le stazioni di quella via crucis. Scrive ancora Chatel «le donne partecipano, si prestano, ma tacendo. Le loro esitazioni, le cadute, gli errori, i lapsus e gli atti mancati, ma anche i sintomi e le crisi catastrofiche, manifestano cammin facendo come esse reagiscono a questa medicina alla quale si prestano». Tuttavia, nei discorsi delle sale d'attesa o negli sfoghi tra amiche, si coglie, detto a metà tra un sorriso, un sospiro, una lacrima, che insomma...il peggio tocca sempre alle donne! A lui cosa si chiede se non la raccolta del liquido seminale? lui, ancora una volta, se la gode... In



Cosmè Tura (1430 ca.-1495), *Pietà* (1470).  
Museo Correr - Venezia.

realtà, i circuiti della fecondazione artificiale sono molto impegnativi anche per gli aspiranti padri, soprattutto quando rischiano di diventare dei tunnel. Mi sembra comunque interessante domandarsi a quale fantasia, a quale immaginario rinvii l'allusione ad una condizione maschile di privilegio (ancora!), di risparmio di quel tipo di sofferenza reale, che morde il corpo nella carne: qualcosa che era uscito dalla porta sta rientrando dalla finestra? È l'anatema biblico che colpisce la donna al momento della cacciata dal paradiso terrestre?

Stiamo assistendo forse ad un curioso cambiamento nella questione femminile di mettere al mondo un bambino, la fase più travagliata si sposta dal parto al concepimento; i bam-

mini degli anni futuri forse capteranno con la stessa timorosa curiosità con cui quelli del passato ascoltavano storie di lunghi e drammatici travagli, le peripezie attraversate dalle madri per riuscire a rimanere incinte di loro.

Eppure, ascoltando i discorsi delle donne, quelli che restano fuori dagli ambulatori – dove il discorso ufficiale è un patto di collaborazione con il medico e ci si augura che tutta quella fatica serva ad ottenere un bambino – si coglie spesso l'ombra di una fantasia che va in tutt'altra direzione, alimentata da una specie di voto segreto, cangiante ai limiti della coscienza. Magari, si sente dire, una volta finito tutto questo, fatto tutto quello che si deve fare (perché si può fare), si rimarrà incinte

così, in modo naturale «e di fatto non è raro che la cosa succeda. Si intravede, aldilà del volere un bambino a tutti i costi, il desiderio di un bambino che arrivi quando vuole, che giunga come sorpresa, inaspettatamente, fuori programma, fuori controllo...» (op. cit.).

Immaginariamente questo bambino ci metterà qualcosa di suo nel venire al mondo, condividendo con la madre la responsabilità di un desiderio. Scrive Silvia Vegetti Finzi: «Come si suol dire – un figlio non ha mai chiesto di nascere – eppure nell'inconscio la madre sente che il suo desiderio di maternità non è mai stato un capriccio solipsistico e che, per venire al mondo, occorre che due progetti di vita si incontrino». La fantasia di un figlio che verrà “magari dopo”, una volta chiuso il capitolo “per forza adesso”, può forse offrire, una chiave di lettura almeno parziale sulle inedite configurazioni simboliche che la questione materna viene assumendo nell'attualità: il bambino vagheggiato sembra assumere lo statuto simbolico di premio, premio finale al sacrificio e ai riti nei quali esso si esplica. La maternità biologica, conquistata così duramente a colpi di interventi e forzature e atti, che incidono il corpo e il sesso della donna, sembra mettere in scena una nuova (nuova?) mitologia che impone dei passaggi iniziatici, quali tributi doverosi – e onerosi – a quelle sacre divinità che sono oggi la scienza e la tecnica. Osserva Vegetti Finzi: «Dal punto di vista dell'inconscio, della sua logica, si assiste all'intromissione della scienza nel luogo sacro delle origini. L'empietà del gesto non viene colta perché la scienza stessa è stata sacralizzata dalla nostra

cultura: il progresso scientifico è stato divinizzato».

A proposito dell'Edipo femminile, Freud scriveva, nel 1924, che la bambina, rinunciando alla pretesa di avere anche lei il sesso maschile, (si) apre al desiderio di ricevere dal padre un bambino come regalo, di generargli un figlio: «La bambina scivola (si potrebbe dire: lungo un'equazione simbolica) dal pene al bambino: il complesso edipico culmina col desiderio, a lungo conservato, di ricevere dal padre un bambino come regalo, di generargli un bambino» (S. Freud, *Il tramonto del complesso edipico*). «Si ha l'impressione che il complesso edipico venga lentamente abbandonato perché questo desiderio non si esaurisce. I due desideri, per il possesso di un pene e di un bambino, permangono fortemente investiti nell'inconscio e aiutano così l'essere femminile a prepararsi per la sua futura funzione sessuale» (ibidem).

Il bambino, per la psicoanalisi, è remotamente, fantasmaticamente implicato nell'economia dello scambio con l'Altro paterno: bambino ricevuto dal padre “come regalo”, bambino generato, al padre, alla stessa stregua, con la stessa valenza, di dono. Freud, in un passo successivo, riconduce «i due desideri... di un pene e di un bambino» ad un'unica parola, che li significa come “possesso”, ma io credo che sia una riduzione, che emargina qualcosa che invece va tenuto ben presente, ossia che prima di tutto il desiderio della bambina, il suo desiderio “di un bambino” coincide con quello di un regalo: lo vuole in fondo e soltanto e tenacemente “come regalo” dall'Altro e per l'Altro, in quella veste, con quella qualità speciale. Credo sia questa l'irriducibile e irrinunciabile essen-

za del desiderio “di un bambino”, o meglio di quello che è, per l'inconscio, questo desiderio, così potentemente inscritto nel reale da indurre l'estrema conseguenza che, se non è un regalo... «allora non lo voglio». Un regalo è qualcosa che arriva dall'Altro, gratuito, sorprendente, atteso anche, fantastico piuttosto che conosciuto. Le parole con cui le donne affrontano il sapere consentito dalla scienza sul nascituro dicono spesso che non vogliono sapere, non più di quel tanto. Maschio? Femmina? La sorpresa del sesso vuole essere mantenuta fino alla fine, anche quando l'ecografia riesce a rivelare il segreto di quel corpo segreto e pulsante dentro il proprio.

Freud parla di una rinuncia al possesso, nella bambina; è una rinuncia “attiva”, non è inerzia, non è stasi, ma condizione del movimento vitale del desiderio, del suo virare e procedere potendo perdere, lasciar perdere gli oggetti che risultano inaccessibili. Nella madre a tutti i costi mi sembra prevalere, sull'etica della rinuncia, la morale del sacrificio; il bambino, come regalo futuro, possibile, è il bambino del desiderio, il bambino-premio è gravato dalle ombre lunghe dell'ideale e, da “oggetto” pensato, pensabile, diventa “l'oggetto”, tanto meno desiderato quanto più lo si vuole. Il dispendio di energia psichica per avere quel bambino/possesso, sugli itinerari predisposti dalla scienza, sottrae anche risorse, a mio avviso, al lavoro soggettivo del lutto; intendo come etica della rinuncia qualcosa di simile, nel suo esercizio e nei suoi effetti, al lavoro del lutto, che chiede al soggetto di poter perdere qualcosa senza farne una reliquia e senza rimpiazzare la mancanza con un feticcio. ■

Le potete vedere in centro, lungo Corso Vittorio, o attraversare la lunare piazza XX settembre: spingono le loro carrozzine, si scambiano cenni d'intesa che possono essere avvio di nuove amicizie, occasione per riannodarne d'antiche. Sono neomamme che hanno passato da un (bel) po' i trenta, per intenderci hanno madri che dicono: «Io alla tua età (1. Avevo te già grande; 2. Avevo già due/tre figli; 3. Ero già madre e divorziata; 4...)», sottintendendo «Tu, invece...».

Ho sentito usare per loro l'espressione "primipara attempata". Lì per lì (era una simpatica ginecologa ad esprimersi in questi termini) avevo colto un'eco da Saba (un nuovo, grazioso animaletto da aggiungere alla lista della sua collezione di similitudini muliebri), poi ho riflettuto sulla didascalica precisione dell'aggettivo: *attempata*, cioè che si è decisa giusto *ad tempus*, quando insomma l'orologio biologico si è fatto minaccioso; una prova molto tangibile, insomma, di come il tempo scorra molto diversamente per il maschio e per la femmina. Noi maschi non ci pensiamo mai abbastanza sul serio, secondo me. Avendo fatto la mia parte per condurre una gentile signora nel novero delle primipare attempate, ho avuto anche il modo per conoscerne parecchie, stanti i legami di cui scrivevo all'inizio: per questo, credo di sapere due o tre cose su di loro, che mi piacerebbe raccontarvi. A) *La primipara attempata e il lavoro*. La primipara attempata

## La primipara attempata

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

ta ha un lavoro, talora anche una carriera. Sperimenta nei fatti quanto i discorsi sulla parità e le pari opportunità possano distare dal reale corso delle cose, quando cerca di aggiornarsi e studiare tra poppate, ragadi, tempeste ormonali e pannolini; si accorge che i suoi colleghi e le sue colleghe... la prima volta che la incontrano dopo il parto le fanno le feste e le dicono di prendersela comoda a rientrare... la seconda volta la salutano e scappano velocemente a lavorare... dalla terza in avanti, si limitano a un rapido cenno, e tirano via; qualcuno le dice che, se voleva aver tempo per i figli, era meglio che chiedesse part time (come se gli asili fossero gratuiti).

B) *La primipara attempata e la creatura*. Fieramente consapevole della sua emancipazione politica, sociale e sessuale, la primipara attempata ama la propria creatura, ma si guarda bene dall'appartenere incondizionatamente al partito "speriamo che sia femmina". Ella, infatti, sa bene quanto elencato nel precedente punto a); quant'è, delle lotte che ha condotto e conduce, non siano contro il potere maschilista, ma contro

madri e suocere; quanti scontri sono all'orizzonte con la propria (ora) tenera bambina, specie se si è le donne fieramente consapevoli etc. di cui sopra.

C) *La primipara attempata e la cura di sé*. La primipara attempata allatta (con tutte le conseguenze sul suo *decolleté*), ha ormoni sballati e chili traditori a carico. Le piace sentirsi bene, fare ginnastica, uscire la sera ed entrare nei vestiti della sua originale taglia: tutto naturale, vero? Pensate anche che sia facile? Se sì, avete in mente troppe attrici, presentatrici e letterine, e non le splendide creature di cui sto parlando.

D) *La primipara attempata e il compagno*. Pare che ci siano in circolazione esemplari maschili che declinano inviti serali per cene, partite a calcetto, riunioni politiche adducendo come inderogabile giustificazione il dover badare ai bambini. Condurre il passeggiare o la carrozzina per le vie della città non rappresenta più per il maschio motivo d'imbarazzo, e l'ingresso nei negozi specializzati per l'infanzia non è più un atto equivoco. In tutto ciò, e lo affermo con cognizione di causa, sta anche la mano della primipara attempata che gradisce, e sollecita, che il compagno pulisca, badi, tratti il biberon, condivida, continuando a fare il maschio, peraltro.

Dove porterà questo indubbio ingentimento della figura maschile? Il processo è in corso d'opera e le conseguenze tutte da vedere: per intanto, massimo rispetto a tutte le favolose primipare attempate! ■

# Madre e bambina

CLAUDIO SEGAT

Nel tardo pomeriggio del 12 ottobre, un sabato in cui era piovuto, con qualche interruzione e con intensità diversa – di più durante la mattinata che dopo pranzo –, fin dal primo chiarore del mattino, provai un certo stupore nel vedere una bambina camminare con un ombrello aperto in mano.

In quel momento pioveva leggermente, e la bambina, con il suo piccolo ombrello rosso, sembrava contenta di trovarsi sulla strada a camminare sotto la pioggia, e questa mia impressione confermava le parole di Marina Cvetaeva, secondo la quale ogni bambino è un adoratore della pioggia e se la pioggia lo fa piangere è solo perché non lo lasciano uscire di casa.

La piccola, che poteva avere quattro o cinque anni, camminava vicino a una donna, verosimilmente la madre, anche lei con il suo ombrello. E accanto a loro due, passanti, gente in bici, automobili il cui passaggio sulla strada produceva un fruscio che si dileguava in un istante.

Camminavano piano piano, come quel cadere di gocce d'acqua dal cielo, e la madre aveva preso il passo della figlia, non andava più forte come per trascinarla, piuttosto un po' più lentamente, quasi a farsi accompagnare e guidare lei.

La bambina di tanto in tanto apriva la bocca, come per cantare qualcosa, non emetteva alcun suono – o forse sì e non si sentiva esteriormente, nel nostro mondo per così dire –, sembrava cantare dentro di sé,

Le donne con i loro bambini, sono il solo spettacolo che non sia deprimente.

MARGUERITE DURAS

magari semplicemente una di quelle canzoni che i bambini sanno inventare al momento, con parole, ritmi e toni personalissimi. La madre, invece, una cartellina bianca nella sinistra, la figura slanciata, il bel portamento ma senza alcuna forma di ostentazione della sua leggiadria, muoveva i suoi passi guardando trasognatamente davanti a sé, come se potesse essere presente alla figlia e pensare al contempo a qualcosa che le stava a cuore.

Camminando così, madre e figlia passarono accanto alla Chiesa della Santissima Trinità, e dopo un po' la bambina si fermò sul Ponte Adamo ed Eva, posando una mano sul parapetto. E si fermò anche la madre.

«Mamma, ci sono due cigni che nuotano», esclamò la bambina.

«Vedi come sono belli anche con questo brutto tempo», disse la madre.

«Ma non hanno una casa dove poter andare quando piove?», domandò la bambina.

«Sì, ma a loro piacciono le passeggiate sul fiume mentre piove», rispose la madre, rendendosi conto in quel momento del dolce crepitio della pioggia sull'ombrello. La bambina, come se la madre avesse detto qualcosa di divertente, sorrise, guardava i cigni e sorrideva, e

la madre con la coda dell'occhio la osservava. La madre toccò il viso della figlia e proseguirono. Alla fine del ponte attraversarono la strada: la madre si morse il labbro superiore, prese la cartellina con la mano che teneva l'ombrello e posò l'altra mano sulla spalla della figlia, come a proteggerla in quell'attraversamento. Poi salirono il lieve pendio che conduceva nel cuore della città, passando accanto a una fontana, sulla quale erano posati alcuni colombi. La bambina spinse di colpo in avanti l'ombrello, come per spaventarli, ma i colombi non volarono via, saltarono solo giù sul selciato in pavè e cominciarono a girare di qua e di là i loro colli con occhio vigile.

In cima al pendio, la donna e la bambina si diressero verso il sagrato del Duomo, e dopo aver chiuso gli ombrelli entrarono in chiesa. La bambina, lasciata la mano della madre; corse al primo banco, proprio di fronte all'organo, che si trovava davanti alla Cappella di sant'Agostino; la madre, con la sua camminata meravigliosa, si avvicinò all'organo e vi si sedette. Dalle porte laterali dell'ingresso continuavano a entrare persone e nella chiesa risuonavano già i colpi di tosse e gli schiarimenti di voce, come se qualcuno si preparasse a cantare o a rispondere alle prime parole del sacerdote. Erano le sei, la messa stava per iniziare.

La donna prese a suonare e cantare. Cantava con voce lie-

ve e mite, senza alti e bassi, così come era lieve, mite e senza alti e bassi il suo camminare. Di tanto in tanto cantava – o faceva finta – anche la figlia, che ora guardava la madre lì davanti, ora si perdeva con lo sguardo e l'immaginazione nell'immenso spazio intorno a sé. A volte, quando non c'erano canti e si sentiva solo la voce del sacerdote, madre e figlia si guardavano da quella breve distanza, ed era come se si parlassero senza parole.

A un certo punto una donna anziana, seduta accanto alla piccola, che forse non riusciva più a essere attenta e presente come all'inizio e aveva cominciato a farsi domande su quella bambina seduta lì vicino, le domandò: «Sei qui da sola?».

«No, c'è anche la mia mam-

ma», rispose la bambina per nulla stupita di quella domanda improvvisa.

«Dov'è?»», le domandò la signora anziana.

«È lì», rispose con un certo orgoglio la bambina, indicando la madre seduta all'organo.

La donna anziana si meravigliò e in silenzio ricominciò a fantasticare.

Quando la messa finì e madre e figlia uscirono dalla chiesa, videro non solo che pioveva ancora, ma che nel frattempo tutto si era fatto buio. La chiesa era già vuota, le persone che avevano partecipato o assistito alla messa si dileguavano nei vicoli o scivolavano nel corso principale, mescolandosi al brulicare di gente presente a quell'ora. Senza scoraggiarsi, la donna e la bambina

aprirono nuovamente i loro ombrelli e come se seguissero una costellazione fecero ritorno a casa.

Sul portone d'entrata la madre scosse l'ombrello e la figlia la imitò.

«C'è una foglia attaccata sul tuo ombrello» disse la bambina meravigliata.

«Anche sul tuo ce n'è una», disse sorridendo la madre.

La bambina staccò dai due ombrelli le foglie di tiglio mezzegialle e verdi. E disse: «Nascondiamole in un posto segreto».

E così, prima di chiudere gli ombrelli e di salire in casa, la bambina nascose le due foglie in un posto che non era poi così segreto, ma che per lei era, in quel momento, il più segreto che potesse esserci. ■

Félicie era già lì, e Jean fu irritato con se stesso per essere in ritardo. Sentiva la sua voce. Aveva fretta di vederla e strisciava più veloce, con un filo d'erba tra le labbra.

«Il lupo... il lupo... il lupo cattivo... Uhuuu!...».

Era a circa venti metri dalla casa bassa sopra la quale, non essendoci un alito di vento, saliva diritto un filo di fumo.

«Attento!... Sono il lupo cattivo... Uhuuu!...».

Vestita con il solito grembiule azzurro sotto al quale non aveva quasi nulla, probabilmente soltanto una camicia, la ragazza strisciava, poi all'improvviso faceva un balzo.

«Ti mangio... ti mangio... ti mangio...».

E il bambino, seduto nell'erba, lanciava un grido in cui si mescolavano gioia e spavento, poi scoppiava in una risata che non finiva più e che gli faceva venire le lacrime agli occhi. Lei lo buttava a terra, gli mordicchiava le ginocchia, i polpacci, le cosce, e il sederino grassottello del bimbo era nudo in pieno sole.

«Ancora?...».

Si alzò e Jean la vide, in piedi, con le narici

frementi e gli occhi punteggiati di pagliuzze d'oro.

Gettava indietro i capelli. Mentre respirava, sembrava riempirsi il petto di tutta la gioia dell'estate, poi faceva qualche passo, si accovacciava, posava le mani a terra.

«Attento!... Il lupo... il lupo... il lupo cattivo... Uhuuu!...».

Il bambino, nell'attesa, tratteneva il respiro. Aspettava il momento in cui lei avrebbe fatto il balzo. Lo prevedeva e, un secondo prima, lanciava il suo grido di gioia e di spavento.

«Ti mangio... ti mangio... ti mangio...».

Le loro risate si confondevano. Il bambino rotolava nell'erba. Le piccole dita si aggrappavano ai capelli fulvi della madre, poi, appena si calmava, cercava di pronunciare alcune sillabe che volevano dire:

«Ancora...».

E Félicie ricominciava. Il tempo non contava più.

Tratto da *La vedova Couderc*  
di GEORGES SIMENON,  
Adelphi 1994, pp. 62-63.

## Perché piango?

MARIANGELA MODOLO

Perché piango? Perché è di ieri, ancora fresca, quando mio figlio mi ha detto: «Non lo vedi quanto è brutta la nostra casa? Io la voglio bella come quella del mio amico, sì lui, quello che mi ha invitato al suo compleanno ieri. Lo si vedeva subito che lui era ricco: pasticceria finissima, Coke a volontà, in lattina, ognuno la sua, non la bottiglia da un litro e mezzo per tutti, una torta immensa e macedonia gigante su coppe di cristallo. Sua madre, un profumo tremendo, gentile a parlare con noi ragazzi e la cameriera a gettare subito in pattumiera quello che qualcuno lasciava da parte. In classe io gli sono simpatico e per quello mi ha invitato al suo compleanno; lui dice che io sono spontaneo, ma a casa mia, nostra, adesso che sono andato da lui non lo posso più invitare. Prima sì, mi credevo di sì, adesso no».

A me l'ha detto mio figlio, perché è andato da Massimiliano. Lui non sa che con suo padre noi abbiamo fatto le lotte sindacali assieme, che a casa mia si cucinavano gli spaghetti. Quella volta avevamo quattro mobilucci e due materassi con i plaid e a lui prestavo la camera quando non sapeva dove andare con la sua ragazza. Mio figlio non lo sa e il padre di Massimiliano non se lo ricorda adesso che ha lo studio e la villa. Sono passati tanti anni. Io e Enrico ci siano sposati, abbiamo fatto tre figli, lavoriamo da insegnanti a un milione e trecentomila lire al mese io, un milione e quattrocentocin-



Luigi Galligani,  
*Maternità* (terracotta).

quantamila lire lui con gli assegni familiari. Io, mia sorella handicappata che poveretta mi ha aiutata più di mio marito normale a crescere questi figli; lui: mio marito, figlio di medico, viziato, ma bello, contemplativo, tipo: «Perché ti vuoi ammazzare, bisogna anche vivere». E io a ridere, a credere; a credermi eternamente giovane vicino a lui, a contare i giorni nel calendario, sperando che il 27 cada di sabato così mi pagano il venerdì e non di lunedì, in modo da comperare le scarpe ad Eugenia, l'ultima. Le bambine comprensive, conten-

te, sempre, anche con le espadrillas della Standa, che sempre una è più stretta dell'altra. Se li guardano i negozi di moda? Certo, come tutti, ma chi se lo può permettere e poi, se ci fai caso, sotto sotto quelle cose lì con il marchio sono eguali a quelle che io trovo al mercato, solo che costano molto di più. Ma io soffro, sì ci soffro, perché vent'anni fa credevo di essere come tutti e poi invece... Io mi sono sposata per amore e credevo che anche gli altri si fossero sposati per questo... lasciamo perdere. Separarsi, sì e poi? Come li cresce uno da solo tre figli? E dove sistema gli elettrodomestici, se mai potesse pagarsi l'affitto di una casa? Meglio continuare il menage di fatica a casa mia con quel marito insensibile, che sola. In fondo a me andava bene. Di corsi di aggiornamento non ne ho fatto neanche uno, e chi me li teneva i ragazzini? Per cui i compiti li correggo sempre allo stesso modo, ma vedo che gli effetti sono sempre gli stessi, dico, anche quelle quattro scalmanate che frequentano i corsi di aggiornamento poi, alla fine, non sanno che voto mettere, peggio di me. La mia vita è fatta così, e io l'ho accettata, mi sembra utile. Ma adesso che Giuseppe ha visto le altre case, le ha fatte vedere anche a me, che prima non volevo vederle, e piango. Perché piango? Perché sono tanti anni che non lo faccio e ne ho bisogno, come se improvvisamente mi fossi ammalata e per che cosa poi, per un compleanno. ■

## La figura della madre nella letteratura drammatica

MARIAGABRIELLA CAMBIAGHI

Fin dalle origini della drammaturgia occidentale è possibile rilevare una presenza costante di figure di madri all'interno dei testi pensati per il teatro, al punto che non è azzardato affermare che ad ogni civiltà corrisponda un preciso interesse per questo ruolo basilare nella società e nei rapporti affettivi. Non deve quindi meravigliare il fatto che, quasi sempre, ai personaggi di madri che agiscono sulla scena vengano a sovrapporsi i valori eterni e sovrastorici di cui la drammaturgia intende farsi espressione.

Più che di personaggi sarebbe più appropriato parlare di figure archetipiche in grado di incarnare il mito della maternità nelle sue diverse declinazioni e di sondare il complesso rapporto tra natura e vita, strettamente legato alla femminilità e agli aspetti simbolici che essa racchiude.

È forse per tale ragione che la figura della madre è strettamente congeniale alla dimensione della tragedia che, infatti, ha prodotto grandi immagini di madri, rimaste tra i più riusciti personaggi del teatro di ogni tempo. Sin dalle origini, la madre sembra essere figura tragica per antonomasia, per la sua potenzialità di avviare il ciclo della vita, che spesso nella sua traiettoria si incrocia con un destino di morte.

La tragedia greca è in tal senso esemplare: pur concepita scenicamente per un teatro recitato da soli uomini (essendo nell'antichità greca la scena vietata alle donne per ragioni



Adelaide Ristori, la più celebre attrice dell'Ottocento italiano, nelle vesti di Medea.

di moralità), essa offre una serie di grandissime parti femmi-

MARIAGABRIELLA CAMBIAGHI è assegnista di ricerca presso la cattedra di Storia del teatro e dello spettacolo dell'Università degli Studi di Milano. Ha condotto studi approfonditi sulla vita teatrale milanese del Settecento e dell'Ottocento (fra cui il volume *La scena drammatica del teatro alla Canobbiana in Milano, 1779-1892*, edito da Bulzoni) e ha scritto diversi saggi sul teatro di regia in Italia negli ultimi cinquant'anni, curando i volumi *Il teatro di Mario Missiroli* e *Il teatro di Garinei e Giovannini*, sempre editi dall'editore Bulzoni in Roma.

nili che combattono il loro destino proprio in quanto madri e da tale condizione derivano le ragioni fondanti della loro azione e dei loro sentimenti.

Per non citare che gli esempi più famosi, nell'*Oresteia* di Eschilo campeggia la figura di Clitemnestra che innesca la sua rancorosa vendetta nei confronti del marito Agamennone proprio a partire dall'oltraggio ricevuto in quanto madre per l'ingiusto sacrificio della figlia Ifigenia: ai suoi occhi un sacrilegio contro la legge di Natura che la autorizza alla punizione estrema. Prima che amante lussuriosa di Egipto, nella tragedia eschilea Clitemnestra è madre offesa che agisce rivendicando il potere del principio femminile della Natura contro il sistema maschile della Legge. L'assassinio di Agamennone provoca, infatti, in Argo una radicale trasformazione del potere e degli istituti simbolici sui quali esso si regge: il diritto paterno, apollineo, è soffocato dal diritto materno materiale e cruento, tellurico e dionisiaco.

La lotta Clitemnestra-Agamennone si profila così come la contrapposizione tra il principio femminile, basato sull'istintualità e la legge di natura, e il principio maschile, incarnato dalla ragione e dell'obbedienza alla legge dei padri; in tale contesto si rivela necessaria la vendetta di Oreste che assume il significato simbolico di porre termine al disordine "naturale" innestato dalla madre adultera con il rientro nell'ambito della

legge e la sottomissione del diritto materno.

Il principio materno, fondato sulla continuità tra donna e natura e su un concetto di giustizia individuale, deve essere necessariamente imbrigliato e subordinato al principio della giustizia sovraindividuale, per evitarne le esplosioni deleterie e incontrollate: è quanto dimostra il caso *monstrum* di Medea, portato sulle scene dall'omonima tragedia di Euripide.

La donna trascinata dall'ira per il tradimento del suo uomo Giasone, matura una vendetta contro di lui che comporta la soppressione dei suoi stessi figli, allo scopo di privarlo dell'unica cosa che ama.

Medea diviene così figura problematica e contraddittoria: la madre, produttrice della vita si arroga il potere di dare la morte, sopraffacendo i suoi stessi sentimenti, entro una prospettiva simbolica che sovverte il diritto di Natura e quello della Legge.

Se, come ha osservato Maurizio Grande\*, la morte dell'eroe tragico è sempre una morte decisa per legge, sottratta al ciclo naturale del morire e degli istinti di conservazione in nome di un valore supremo, Medea mostra di sovvertire l'intero sistema: la vendetta individuale è più forte della giustizia e persino dei sentimenti di madre, che ha dato la vita e che di essa è portata a farsi naturalmente garante.

A tale proposito, non è un caso che Medea non sia una greca, ma una straniera, estranea al mondo ellenico civilizzato da una cultura apollinea che rifiuta come un "veleno" – secondo le celebri parole della scena finale della *Fedra* di Racine – la reazione istintiva e passionale della maga, legata alle forze oscure della terra. Il



diritto materno di cui Medea si fa interprete è fondato infatti su una concezione di vendetta immediata e personale e di dissipazione dei sensi, che le deriva dal contatto con il lato sinistro e oscuro dell'universo (esteriormente rappresentato nell'eroina dalle sue doti magiche), con il mondo umido e afroditico dal quale simbolicamente scaturisce la potenza femminile. Medea suggella con la sconfitta, come Clitemnestra con la morte, la fine del ciclo di potere materno, individuale e istintuale, soppiantato da un nuovo ciclo basato sulla ragione maschile e sulla legge sovraperonale.

Lo stretto legame tra la figura tragica della madre, così come si è cercato di individuarla, e la forma teatrale della tragedia è da porre alla base del fenomeno storiografico secondo cui, alla straordinaria fioritura della commedia a partire dal Cinquecento, corrisponde un drastico ridimensionamento, quando non addirittura un'eclissi della presenza di figure di madri nei testi. Quando esse

\* MAURIZIO GRANDE, *Dodici donne*, Parma, Pratiche, 1994, p. 15.

esistono nella commedia, sono personaggi secondari che si muovono all'interno dell'intreccio tipo, basato sull'amore contrastato dei due giovani protagonisti, il cui antagonista generazionale è semmai il padre. La madre è, al contrario, una semplice parte funzionale, che può agire da confidente della giovane innamorata, in ciò spesso sostituita dalla presenza della nutrice.

L'impianto drammaturgico dei testi si riflette nelle scelte degli attori: nella compagnia per ruoli che va affermandosi nel teatro italiano ed europeo a partire dalla fine del XVIII secolo esiste lo specifico ruolo della "madre" che è, appunto, un ruolo di secondo piano, destinato ad un'attrice matura di modesta levatura o di talento non più tale da consentirle di interpretare le parti da protagonista.

Solo con la crisi del dramma borghese tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il personaggio madre torna ad acquistare spessore e complessità ponendosi in relazione con una problematica visione della vita e del destino.

Per attenerci all'ambito italiano, forse più familiare al lettore, almeno due sono gli esempi precipui della nuova fortunata stagione della figura materna in teatro: l'Anna Luna di Luigi Pirandello e la Filumena Marturano di De Filippo.

Nel 1923 Pirandello crea una figura materna di fortissimo rilievo ponendola come protagonista de *La vita che ti diedi*: il dramma racconta la vicenda di una donna che rifiuta di accettare la morte del figlio, in una titanica opposizione della forza della Madre alla Morte. Il personaggio femminile tocca di nuovo i vertici del conflitto tragico, tanto che Pirandello definisce il suo testo

“tragedia in tre atti”: la madre fronteggia in questo caso non soltanto l’ordine degli uomini, ma anche l’ordine di Dio. Anna Luna è una madre che si arroga il potere di disconoscere la morte biologica del figlio, e lo destina a una “vita eterna” che ella sostiene contro ogni apparenza. La formula verbale cui rimanda il titolo, *La vita che ti diedi*, è, infatti, non tanto e non solo la vita biologica che la donna ha fornito al figlio, ma un processo che continua nella determinazione della madre di continuare preoccuparsi per il figlio morto, a tenere in ordine la sua camera, ad attendere il suo ritorno. Il figlio attinge così a una dimensione eterna, continuando a ricevere vita da quella vita, in un circolo in cui la natura viene superata e la morte è piegata dall’amore assoluto della donna a farsi restituzione completa del figlio a se stessa. Ma il tentativo di onnipotenza materna volto a superare la disperazione è destinato al fallimento, nel momento in cui l’immagine del giovane viene come congelata in una visione personale della madre che gli nega ogni cambiamento. In questa prospettiva la morte del figlio si configura come una “parodia della vita”: il figlio tanto amato è vivo solo per la madre e dunque partecipa di una dimensione segregata, che finisce per togliere vita ad entrambi. Quando infatti la madre si trova davanti la disperazione concreta dell’amante di lui, in attesa di un figlio, che le riporta un’immagine di uomo malato, sciupato e con gli occhi spenti, il suo eroico e aberrante castello crolla davanti all’irrompere della realtà. Alla fine dunque Anna Luna non sconfigge la morte, ma al contrario si sente



essa stessa prossima alla morte: la vita è riservata all’altra donna, quella che sarà madre nuova del figlio di suo figlio e che in esso continuerà a tenerlo in vita.

Apparentemente opposto è il personaggio di Filumena Marturano, che segna la parabola di una maternità sofferta, ma vittoriosa nel riconoscimento legale: Filumena infatti ottiene, attraverso il matrimonio con Domenico Soriano, il riconoscimento di tutti e tre i suoi figli, benché soltanto uno sia davvero il figlio dell’uomo cui ella ha dedicato la vita.

Sotto i toni leggeri da commedia, nel contrasto tra Filumena e Domenico si ripropone tuttavia il conflitto tragico tra principio femminile e ragione maschile che si è già visto: come le eroine della tragedia greca, Filumena lotta quindi contro la legge in nome della Natura.

Il matrimonio non è per lei il segno del riscatto personale dopo una vita trascorsa ai margini della società, ma la sanzione di un sogno di famiglia regolare e completa, comprendente quindi anche una figura paterna, posta sotto l’egida del principio materno.

Filumena riesce a vincere perché comprende la vulnerabilità

del maschio che costruisce la sua potenza attraverso una serie di segni esteriori che sono sanciti dalla legalità: la ricchezza, lo status sociale, la paternità.

A Domenico manca appunto questo ultimo importante segno e su questa mancanza la donna gioca la sua partita: se egli vuole conquistare anche questo valore, diventato per lui sempre più importante con il procedere degli anni, dovrà sottostare alle condizioni di lei, accettando anche una paternità supplementare, quella cioè dei due figli non suoi.

Tuttavia, rispetto alle eroine dei primordi della civiltà, Filumena è più scaltra: è consapevole che il principio materno, basato sulla pulsione e sul sentimento, è soppiantato dalla fredda razionalità della legge e di essa si serve per raggiungere il suo scopo. Pertanto impugna la legge e pretende un matrimonio consapevole: dopo il primo matrimonio estorto con la truffa – in una gustosissima scena recitata *in limine mortis* – ora Filumena pretende una cerimonia pubblica alla presenza di tutta la famiglia.

Anche qui, tuttavia, manca il lieto fine: accanto alla sconfitta formale di Domenico, il trionfo dell’onnipotenza materna registra anche il crollo della protagonista. Nell’ultima scena Filumena è spossata, sopraffatta dalla fatica della lotta legale e personale. Come si ricorderà, nel celebre finale il personaggio si abbandona alle lacrime: e in questo pianto, simbolo dell’umanizzazione del personaggio che piange per la prima volta nella sua vita, si possono leggere anche le lacrime amare della madre, spaventata dalla sua stessa potenza e dalla forza prepotente del suo istinto materno.

# Maternità e cinema oggi

ANDREA MAGGI

La società industriale ha modificato profondamente i ritmi della vita familiare, così come erano concepiti dalla tradizione, ma il ruolo della madre rimane fondamentale. Le nuove possibilità di guadagno, le nuove esigenze economiche e i nuovi ritmi lavorativi hanno inevitabilmente intaccato l'unità del nucleo familiare e hanno creato tipi di famiglia, spesso non concepiti nella società pre-industriale, nei quali la madre acquista potere, ruoli nuovi e sempre più carichi di responsabilità. La laicità degli Stati, inoltre, ha permesso di concepire legami di coppia non contemplati e talvolta condannati dalle varie dottrine religiose, ma ha reso anche più semplice la scissione dei legami matrimoniali. I nuovi nuclei familiari, con i quali la figura della madre ha dovuto e deve fare i conti oggi, sono identificabili in otto gruppi.

Vi sono i single, per scelta, separazione o vedovanza; le coppie di conviventi non sposate; le coppie che vivono la prova di matrimonio, generalmente un'unione informale che si mantiene per lo meno fino alla nascita di un figlio; le coppie omosessuali; le cosiddette *step families*, le famiglie "allargate" con genitori separati che convivono con nuovi partner che vengono a loro volta da famiglie divise; famiglie successive, in cui i figli passano il loro tempo alternativamente con l'uno e con l'altro genitore; le famiglie dei separati in casa. Negli ultimi anni il mondo del cine-



ma ha osservato e descritto con grande attenzione il ruolo della madre nella società occidentale enfatizzando e illustrando, direttamente o indirettamente, i nuovi compiti, le mansioni, il carattere, le scelte, le difficoltà e le paure della donna di oggi che vive in una realtà in cui deve essere sempre più emancipata, ma mai dimentica dei

suoi ruoli di generatrice di vita e di allevatrice di prole; in una parola, di madre. In particolare, il cinema contemporaneo ritrae con particolare interesse quelle figure di madri abbandonate dai mariti per scelta o per cause di forza maggiore, che si ritrovano a gestire un nucleo familiare da sole e che si devono occupare anche di tutti quei compiti che spettavano alla figura del maschio anziano. Una delle pellicole più significative che affrontano il tema della maternità nella società d'oggi è sicuramente *Erin Brockovich*. Forte come la verità, nel quale viene rappresentata la vicenda, tratta da una storia vera, di una donna americana con due divorzi alle spalle e con tre piccoli figli da sfamare. Erin (Julia Roberts) riesce a farsi assumere come segretaria da un modesto avvocato e, grazie alla sua tenacia, accumula le prove necessarie per intentare una causa ad una potente società che aveva inquinato un'intera contea e causato il cancro a più di seicento persone. La figura della madre ritratta in *Erin Brockovich* racchiude diverse caratteristiche della madre moderna alle prese con la necessità di affrontare la vita in modo autonomo da un punto di vista economico e nello stesso tempo con il compito e il dovere di crescere i propri figli. Erin è costretta a sacrificare il tempo che potrebbe trascorrere con i figli per dedicarlo al lavoro che si rivela sempre più impegnativo e coinvolgente, tanto che le indagini non



possono proseguire senza l'aiuto della giovane segretaria. Il successo della tenace Erin, che si rivela abile nel suo lavoro, scaturisce originariamente dalla necessità di garantire uno stipendio a se stessa e, soprattutto, ai figli. La tenacia appartiene alla protagonista; l'esigenza di lavorare scaturisce da un più comune stato di precarietà proprio di una famiglia che si ritrova priva del marito e del padre e che deve riuscire a cauterizzare la ferita; l'onere ricade inevitabilmente sulla madre.

Le angosce di una madre costretta a crescere da sola i suoi due figli sono abilmente ritratte nel film *The Others*. La storia è ambientata nel 1945 nell'Isola di Jersey e narra di una madre, Grace (Nicole Kidman) ossessionata dalla Bibbia, che vive in una grande casa isolata nell'attesa che il marito ritorni dalla guerra. Grace accudisce i figli che soffrono di un'allergia alla luce e che devono rimanere sempre chiusi in casa al riparo dal sole.

L'atmosfera di per sé cupa si arricchisce di suspense per la presenza di fantasmi che turbano la vita della famiglia e che si rivelano, man mano che la trama si sviluppa, spie di un orrore sempre più grande. In questo

film spiccano le manie di una madre che cerca spasmodicamente nei precetti della Bibbia gli strumenti adatti a fare sopravvivere la sua famiglia priva del marito. La totale vocazione alla salvezza dei figli si rivela per Grace fonte di profondo turbamento, che la conduce a compiere atti estremi che solo la trama del film, abilmente giustata dal regista, non dimentico di pellicole precedenti quali *Il sesto senso* e *Suspense*, riesce a svelare dopo una serie di stravolgimenti di ruoli che trasformano il "buono" nel "cattivo". Grace prova un senso di abbandono e di forzato isolamento, costretta a vivere chiusa in casa per il bene dei suoi figli. Il suo malessere è alimentato da una visione ossessiva dei precetti biblici e, paradossalmente, la soluzione che la protagonista sceglie di adottare per salvare i figli coincide con l'annientamento della famiglia stessa.

Un ritratto profondo della maternità è offerto, a modo suo, da Pedro Almodòvar nel film *Tutto su mia madre*. È un universo femminile, quello descritto da Almodòvar, estremamente complesso, bizzarro, multiforme e colorito delle realtà più estreme, nel quale la figura della madre assume un

ruolo assoluto. La vicenda è incentrata sulla morte del figlio della protagonista, Manuela (Cecilia Roth), che decide di mettersi sulle tracce del padre del figlio defunto e incontra diverse donne a cui offre tutta la sua forza, quella forza che avrebbe voluto donare al figlio, se solo fosse stato ancora vivo, per superare le loro difficoltà; dalla sfiduciata Agrado (Antonia San Juan), un travestito che ha perso la fiducia nella vita, alla giovane Rosa (Penelope Cruz), alla quale offre aiuto per affrontare con coraggio la maternità nonostante la sieropositività. La figura del padre, e più in generale del maschio, in *Tutto su mia madre* svanisce. Addirittura colui che era stato il padre del figlio di Manuela ha cambiato sesso.

La maternità nel cinema di oggi, in conclusione, appare come una componente della vita della donna intrisa di difficoltà portate dalla complessità del mondo moderno e soprattutto dall'assenza della figura del marito e del padre, che svanisce nel nulla e lascia la donna sola con la sua emancipazione e con il suo incancellabile istinto di custode dei figli e di detentrica dell'ultimo sbuffo del focolare familiare. ■

## La nascita di Gesù

RAINER MARIA RILKE

Se tu non fossi stata, in tua fattura,  
solo umiltà, – come poteva, o Donna,  
accader l'ineffabile prodigio, che illumina la  
Notte all'improvviso?

L'Iddio ch'era in corrucio con genti,  
s'è conciliato... E viene al mondo in te.

Forse, più grande lo sognavi, Madre?  
Che vuol dire *grandezza*? Oltre ogni limite  
Ed oltre ogni misura della terra,  
ch'Egli sovrasta e annulla, il suo destino  
va dritto nel mondo, ora, per vie  
finanche ignote ai trànsiti degli astri.

Guarda ! Son grandi questi Re. Travolsero  
innanzi al tempio del tuo Grembo santo  
i più ricchi tesori della terra...

E tu forse stupisci, umile, ai doni.  
Ma guarda ! Fra le pieghe dello scialle,  
il tuo Pargolo, già, tutto trascende.  
L'ambra che va lontano sui navigli,  
l'oro contesto in fulgidi gioielli,  
l'incenso che si esala e che c'inebria,  
passano, Donna. E lasciano solamente  
amarezza di inutili rimpianti...

Ma il Bimbo che ti splende, ora, nel grembo  
(domani lo saprai!) conduce e dona  
la Gioia che non passa e che si eterna.

## Pietà

RAINER MARIA RILKE

Ora, la mia miseria si fa colma:  
e tutta mi riempie  
di uno strazio implacabile,  
che non ha volto e nome.  
Irrigidisco, come irrigidisce  
la pietra in ogni vena.  
Questo soltanto io so:  
tu sei cresciuto, sei cresciuto, Figlio,  
dismisuratamente,  
per superare – Angoscia senza limiti –  
l'ambito smisurato del mio cuore.  
Ora, sul grembo tu mi giaci, tutto  
sghembo e riverso...  
E non ti posso, non ti posso, Figlio,  
più partorire...

Tratte da *La vita di Maria*,  
in *Liriche e Prose*, ed. Sansoni 1993.

## L'antica pazienza

MARIA LUISA SPAZIANI

Tu che conosci l'antica pazienza  
di sciogliere ogni nodo della corda  
e allevi un pioppo zingaro venuto  
a crescere nel cocchio dei garofani,  
lascia ch'io senta in te, come la sorda  
nenia del mare dentro la conchiglia,  
la voce della casa che il perduto  
tempo ha ridotto in cenere.

Ma è cenere di pane scuro, sacro,  
– quello che alimentavi col tuo soffio  
nel forno buio della guerra – e reca  
imperitura in sé la filigrana  
dei tuoi ciliegi dilaniati.

L'allegria rialza la sua cresta  
di galletto sui borghi desolati,  
come il lillà che ti cresce sulle spalle  
passo a passo, baluardo sul massacro.  
Raccogli ancora e sempre il pigolante  
nido abbattuto dal vento di marzo  
e ripara le falle della chiglia.  
Nessuno è senza casa se l'attende  
a sera la tua voce di conchiglia.

Tratta da *Utilità della memoria*,  
in *Poesia Italiana del Novecento*,  
Edizioni Newton Compton 1990.

## Asilo

GIOVANNI GIUDICI

Voi come state – io  
bene, non vedo l'ora di rivedervi.  
Qui non è il manicomio ma dicono  
una casa di riposo  
per i deboli di nervi.  
È vero che non c'è il mare.  
È vero che parlano diverso.  
Forse è per questo che sono  
sempre malinconico.

Ma sta zitta, cara mamma, che quasi  
mi ci sono abituato.  
Tutte le sere giochiamo a tombola.  
Il giorno giochiamo sul prato.

Tratta da *O Beatrice*,  
in *Poesia Italiana del Novecento*,  
Edizioni Newton Compton 1990.

La vicenda di Medea è, nella cultura occidentale, legata a due fonti letterarie: in primo luogo, l'omonima tragedia messa in scena da Euripide nel 431 a.C., che ha come oggetto la terribile vendetta della principessa ai danni di Giasone; in secondo luogo il 111 libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, testo di circa centocinquantaquattro anni più tardi, nel quale si narra dell'innamoramento della giovane Medea per Giasone. I due testi in questione hanno in qualche modo orientato ogni futura lettura del mito di Medea: soprattutto il primo, che mette in scena la vicenda più orribile tra le tante connesse a questa figura, cioè l'uccisione dei figli. Le ragioni di questa rappresentazione, e della particolare lettura del mito di Medea che Euripide ha voluto realizzare, sono l'oggetto di questa mia breve nota.

La tragedia di Euripide si fonda su una serie di antefatti: Medea è fuggita dalla sua patria, la Colchide, seguendo per amore Giasone, dopo averlo aiutato (mettendosi così contro la propria famiglia) nell'impresa della conquista del vello d'oro (queste vicende saranno narrate da Apollonio Rodio), e dal nobile greco ha avuto due figli. Giunti a Corinto, Giasone decide di accettare una (per lui) vantaggiosa proposta del re Creonte: ne sposerà la figlia, ripudiando Medea, e acquisirà così uno statuto di rispettabilità.

È a questo punto che si apre la tragedia: a Medea viene comu-

## Medea o l'identità relazionale

PIERVINCENZO DI TERLIZZI



Medea con i suoi due figli.

nicata la decisione di Giasone e del re Creonte che, temendo qualche ritorsione da parte di lei (abile nelle arti magiche), ne hanno anche decretato l'immediato bando da Corinto.

La prima reazione di Medea consiste nel pianto e nelle urla di dolore, che il pubblico vive come dei "fuori scena", in quanto nella sua prima apparizione, riavutasi dall'iniziale abbattimento, la donna svolge un lungo e articolato monologo.

La vicenda tragica vera e propria comincia qui. Attraverso il concatenarsi degli eventi, che hanno Medea come figura sempre dominante sulla scena, Euripide orienta la narrazione in modo da isolare progressivamente sempre più la donna, facendo cadere uno ad uno i legami di socialità e di relazione, secondo un preciso schema che conduce verso il nocciolo dell'identità del personaggio, per dissolvere da ultima anche quella. Vediamo come.

Il primo legame che cade è di natura sociale e, come è tipico per un Ateniese quale Euripide, consiste nella identificazione con una città. Medea constata subito, infatti, la propria differenza rispetto al Coro, costituito di donne di Corinto: lei, esule dalla sua patria e destinata all'esilio, non ha più possibilità di godere dei vantaggi di una cittadinanza.

Il secondo legame che cade è quello relativo al ruolo sociale, e qui Medea svolge una riflessione che per Euripide si carica di valenze relative al rapporto tra l'intellettuale e la

realtà in cui vive. Medea, infatti, dotata di una particolare forma di sapienza, che è quella che gli deriva dalle arti magiche, constata che chi “sa” è destinato ad essere sempre visto con sospetto dagli altri, e che, lungi dall’essere motivo di relazione, la sapienza è una ragione di solitudine.

Il terzo legame che cade è di natura parte sociale parte privata, ed è quello con Giasone. Medea incontra il traditore, ed Euripide realizza una messa in scena che risulta particolarmente efficace nel proporre un’immagine fredda e calcolatrice dell’uomo. A questo punto, veduto dissolto il legame col compagno, Medea si conferma nell’intenzione di vendicarsi nei confronti di Giasone: ciò si concretizza donando una veste magica alla promessa sposa di Giasone, indumento che brucerà causando la morte di lei e del padre.

Fin qui, il pubblico ha potuto assistere agli incontri, alle reazioni e alle riflessioni di Medea, ed in sostanza ha anche potuto dividerle: anche il progetto di vendetta contro i propri nemici personali, per quanto cruento, non costituisce motivo per il quale interpretare negativamente il personaggio, secondo la mentalità del pubblico.

Fin qui, dunque, il pubblico è portato a condividere le ragioni personali di Medea in una vicenda di rottura dei legami sociali.

A questo punto si fa largo, nella tragedia, un motivo già presentato all’inizio, ma mantenuto volutamente in sordina: quello dell’uccisione dei figli. Medea, infatti, si convince di dovere uccidere i propri figli per poter realizzare la propria vendetta e poi fuggire: l’ultima parte della tragedia ci presenta i numerosi

tentennamenti della protagonista, fino alla realizzazione del proposito, al compimento della vendetta e alla fuga.

L’ampio spazio dato alla vicenda dell’infanticidio, l’attenzione dell’autore nel seguire l’alternarsi di decisioni contrastanti da parte di Medea ci fanno capire che è su questo punto che Euripide intende concentrare l’attenzione dei suoi spettatori.

Qui viene meno il legame di solidarietà tra il pubblico e la protagonista: ciò che avviene è esecrabile, Medea stessa lo sa. Qui viene ribadito il venire meno del legame di Medea con Giasone, perché i figli ne sono la visibile rappresentazione e la loro uccisione determina la cancellazione del legame.

Ma, soprattutto, ed è il quarto legame che cade: uccidendo i figli, in realtà Medea uccide anche se stessa, cancellando l’ultimo elemento che la leghi ad una identità. Medea si dissolve, anche se Euripide racconta la cosa in termini media-



Medea e Giasone.

ti: dopo l’uccisione dei figli e la vendetta sui nemici, la protagonista sparisce di scena a bordo di un cocchio alato che la porterà ad Atene: sparisce dallo spazio delle relazioni per essere portata dove già si trova, ad Atene, nel teatro di Atene, a rappresentare la sua vicenda.

In un suo fortunato libro, Christa Wolff ha evidenziato (appoggiandosi anche ad altri racconti mitici su Medea) come, nel percorso che la porta a preferire la vendetta alle ragioni della maternità (la salvezza dei figli), la principessa accetti la logica “maschile” del discorso di potere, rinnegando quella “femminile” della dolcezza materna. Ciò, per quanto vero, non esaurisce il senso della messa in scena di Euripide, che risulta più articolato e problematico. Attraverso la parte finale della tragedia il poeta s’interroga in realtà anche sull’origine del sentimento della vendetta e sulle ragioni della sua forza, e in tre versi densissimi (1078-1080) fa notare a Medea (nell’estremo atto di autoconsapevolezza) che a presiedere alle decisioni dell’uomo è, in ultima istanza, qualcosa di non riconducibile a ragione (l’intraducibile *thumos*).

Una forza non riducibile alla ragione muove gli uomini e li può portare al paradosso per cui, assecondandola, essi si distruggono: Medea non rappresenta che un’estremistica, e per questo motivo istruttiva, rappresentazione di questa verità, che vale però per tutti (ecco la ragione per cui la si rappresenta, ecco la ragione per cui ci si identifica), e la tragedia, nell’esibirsi in tutta la sua non consolatoria problematicità, richiama il pubblico ad interrogarsi sugli elementi che garantiscono la coesione sociale, sulla loro fragile necessità. ■

## Le cattive madri

FRANCESCO STOPPA

«Tagliate in due il figlio vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra». La sentenza di Salomone – chiamato a giudicare chi delle due donne sia la vera madre del bimbo conteso – è una sorta di interpretazione paradossale che sbroglierà la difficile situazione facendo emergere, nelle contendenti, due desideri contrapposti, uno di vita e l'altro di morte. Egli, di conseguenza, verrà a sapere senza ombra di dubbio la verità dei fatti.

Nello stesso tempo – visto che la storia è narrata a noi – noi veniamo a nostra volta a sapere cosa sia una madre.

LE DUE FORME DELL'AMORE MATERNO Ci sono dunque, nel racconto biblico, due madri e due neonati: uno vivo e uno morto perché soffocato dalla madre che, dormendo, lo

ha schiacciato. Quest'ultima cerca di rovesciare la verità dei fatti, sostenendo che quello vivo è il suo bambino e che, a uccidere il figlio nel sonno, è stata la sua coinquilina.

La provocazione di Salomone costringerà le due donne a rivelare di cosa si nutra il loro desiderio di madri, mostrandoci così due forme opposte dell'amore materno. Potremmo dire che la prima madre ama in maniera naturale, come cioè se il figlio fosse un suo prodotto: più che un altro soggetto, una cosa, un bene. È perciò naturale che, non potendo tenerlo tutto, accetti di averne almeno la metà.

L'altra madre – quella che alla provocazione del re risponderà con la dolorosa rinuncia al possesso della sua creatura, pur di saperla viva – non ama secondo natura. Sa che non è lei che ha

fatto il bambino, ma che è il bambino che si fa in lei. Non c'è nulla di istintivo in questo consapevolezza del proprio compito, scelto certo nella gioia ma anche nella rinuncia a qualcosa di sé.

Se la vera madre può salvare il bambino dalla spada che sta per tagliarne in due la carne, è perché una spada invisibile (forse l'arma di quello strano, paradossale amore di cui si parla in *Matteo*, 10, 34-36: «Non crediate che sia venuto a portare la pace, ma una spada... a dividere l'uomo da suo padre, la figlia dalla madre»), ha già separato la coppia madre/figlio, individuando il secondo come corpo e mente a sé stanti: un punto di distinzione che interviene prima ancora che il bambino abbia assunto come insegna il proprio nome. Amare e saper perdere l'ogget-



Giovanni Segantini (1858-1899), *Le cattive madri*, (1894). Pinacoteca Civica - Vienna.



Francisco Goya (1746-1828), *Sabba (Il gran caprone)* (1797-1798), particolare. Museo Galdiano - Madrid.

to di tale amore qui coincidono, sono due orli della stessa trama. Ma – e questo è anche il finale felice della storia biblica – solo in quanto si è amato il figlio nella separazione, lo si potrà riavere.

**UN FIGLIO SENZA DIRITTI** Le cattive madri (le chiameremo così, come il titolo di un quadro di Segantini, per romanzarne un po' la posizione e togliere loro quell'alone di mostruosità che ce le rende troppo aliene), le madri assassine

dei loro stessi figli, rappresentano uno scandalo per la nostra coscienza. Ma questo solo perché non vogliamo considerare quanto di naturale vi sia nel loro atto, e quanto vi si rifletta anche di nostro, del nostro desiderio inconscio. Per falsa coscienza, infatti, diciamo che si sono macchiate di un reato "contro natura", perché, in realtà, è la legge che, in quanto elemento culturale, è sempre in qualche modo contro natura. E se c'è un fondamento della legge

nell'amore, esso, nel campo dei rapporti genitori/figli, ha a che vedere con la necessità assoluta di tutelare il nuovo venuto – incapace di difendersi da sé – rispetto alla forza istintuale dell'adulto, al suo potere di vita e di morte. La legge dà limiti (innanzitutto a chi potrebbe abusare degli altri) e custodisce il valore dell'alterità di ciascuno.

Ci sono madri che ignorano o negano il diritto che salvaguarda l'integrità e l'identità dei propri figli. In qualche modo, il bambino non è, per tali donne, un essere umano completo, è ancora un oggetto alla mercé del loro desiderio e delle loro frustrazioni. Conoscono solo una sorta di proprio diritto naturale, un diritto al possesso di ciò che è uscito da loro. Il bambino è unicamente la proiezione del proprio fantasma inconscio o l'arma tramite cui colpire un terzo (la propria madre, il marito), o il medium su cui riversare le proprie angosce, la colpa, il dolore d'esistere.

In questi casi estremi (ma evidentemente non così rari), si può arrivare a ucciderlo per allontanare qualcosa di alieno che minaccia una felicità ideale o che ha compromesso l'integrità del proprio corpo; o per mettere a tacere qualcuno che, all'emergere dei suoi bisogni primari, rende palese la propria angosciosa inadeguatezza ad essere madre, a dare cioè accoglienza in sé a un altro essere.

**IL GRIDO E LA PAROLA** «Accudire il bambino mi turbava, mi faceva impazzire, non sapevo mai cosa fare, sentivo troppa responsabilità», oppure «Non sopportavo più mio figlio che continuava a urlare, a urlare, a urlare...»: il grido del neonato,

che ancora non parla, apre una dimensione di enigmatica angoscia, capace di risvegliare la propria, la più arcaica e profonda, quella per cui possono mancare le parole, perfino le immagini.

L'urlo esprime la tensione di un essere che per umanizzarsi deve passare attraverso la capacità dell'altro (la madre) di saper interpretare il suo bisogno, di nominarlo, qualcuno che si prenda la responsabilità di rispondere «Hai fame... sonno... freddo...», e che in tal modo trasformi quella scarica motoria, quel grido animale, in una domanda.

Quel piccolo essere diviene allora un *soggetto* che chiede, qualcuno che esprime un bisogno e cerca l'altro, e non un mero organismo in preda al panico. Certo c'è un prezzo da pagare: transitare attraverso l'altro, avere a che fare col suo potere, perché è la madre che dà, che decide, che, soprattutto, parla e anticipa al bambino (*in-fans*, cioè non parlante) il suo stesso desiderio. Il linguaggio, per il suo valore di organizzatore della realtà umana, è, per un bambino piccolo, come un tesoro contenuto in uno scrigno del quale la madre possiede la chiave.

Siamo di fronte a un passaggio delicato, in particolare nella relazione madre/figlio, un momento logico che deciderà della futura posizione materna di una bambina. Tutto dipende dalla modalità con cui la madre ha gestito i bisogni della figlia, dal modo col quale si è declinata l'offerta di ciò di cui la bambina necessitava. Nell'amore si può funzionare a partire da ciò che si ha, si possiede, di cui ci si mostra padroni: in questo caso il seno, la coperta, le carezze saranno il segno della potenza di una ma-

dre. Si può, al contrario, mettersi in gioco a partire da ciò che *non* si ha: tutti i beni messi a disposizione non saranno allora importanti in quanto proprietà di qualcuno ma in quanto suoi doni, in quanto, soprattutto, segni della presenza di un altro essere. Nel primo caso è l'onnipotenza a far girare il mondo, nel secondo un amore nel quale brilla la cifra umana di chi dona.

**OFFERTI IN SACRIFICIO** L'angoscia di fondo di chi arriverà a uccidere il proprio bambino si radica quindi in una mancanza di senso sperimentata nella relazione primaria con la madre. La donna in questione è rimasta psicologicamente impigliata nelle maglie di un genitore onnipotente che nella figlia ha dato sfogo alla propria volontà di potenza o che in lei ha amato il proprio sogno di completezza ma non un altro essere.

Una donna che stacca violentemente da sé, nell'atto con cui gli dà la morte, il proprio figlio, cerca in tal modo di risolvere il proprio stato di sospensione, di non determinazione, di non senso. Il figlio che urla, piange, si agita, che è in preda ad un'angoscia senza nome, ha infatti riattivato la propria stessa pena, un sentimento di disperata impotenza accompagnato al terrore di trovarsi, allora, alla totale mercé dell'Altro; col conseguente rischio di essere lasciata cadere (quanti figli – neonati o feti – vengono gettati nelle discariche o muoiono “incidentalmente” perché cadono dalle braccia della loro madre?); cadere là fuori, in un mondo che non conosce il conforto della parola, dove il grido si espande all'infinito senza incontrare mai qualcuno che l'accoglia e lo tra-

ghetti nel mondo dell'umano. Perché ci si “uominizza” solo se qualcuno ce lo ha, al momento giusto, insegnato, offrendoci la chiave per abitare il linguaggio e, quindi, prendere posto nel mondo.

Uccidere il bambino rappresenta spesso il tentativo di risolvere la propria dipendenza mortifera dalla madre, e significa eliminare non tanto qualcuno quanto una condizione di angosciosa inadeguatezza che non permette di vivere veramente. Qualcuno dice che in questo modo, nel figlio, si uccide la propria madre. Ma c'è qualcosa di troppo “ottimista” in questa spiegazione, perché è evidente che non può essere così, con un'azione di forza su un altro assolutamente indifeso, che si supera il fantasma dell'onnipotenza materna. Così, in verità, lo si mette in atto, si ripete il momento traumatico.

La scena dell'infanticidio è il riverberarsi di un rito inconscio, quello dell'offerta di una vittima sacrificale al proprio dio oscuro. Come spesso accade, proprio laddove si voleva interrompere il legame con la Madre, si finisce al contrario per celebrarlo nel suo aspetto più macabro; quasi a dire che tutti i figli sono sua proprietà, che della sua onnipotenza non si può fare a meno. Spesso si è dunque incapaci di contenere un odio o un amore illimitati, e nel figlio si proietta il disestato legame con una madre-strega («Non era mio figlio, era figlio di mia madre... cattivo come lei»).

Talvolta, ancora, l'atto omicida è conseguenza del sogno spezzato di un mondo senza dolore, per raggiungere il quale bisogna darsi, insieme, la morte. In questi casi si tratta di sottrarre il bambino ad un Altro crudele, di salvarlo da un male

incombente: una realtà disumana, un genitore percepito in tutta la sua violenza, un rapporto coniugale senza traccia d'amore da parte dell'uomo.

IL VENIR MENO DELLA PROMESSA DEL PADRE È qui, indubbiamente atteso, ecco l'uomo, o il padre, che probabilmente non mancano mai dalla scena inconscia di un figlicidio: «Quell'uomo ha preso tutto dalla mia vita, lasciandomi senza nulla. Non avrei tollerato che mi rubasse anche mio figlio. Quell'uomo non poteva avere tutto dalla vita come ha sempre avuto... adesso anche lui dovrà imparare a soffrire». È il tema di *Medea*, la tragedia di Euripide, dove la vendetta nei confronti dell'uomo, reo di aver tradito e umiliato la compagna, si compie con l'uccisione dei figli avuti da lui.

Non è impossibile vedere in questo tipo di figlicidio una variante di quello precedentemente considerato, legato al rapporto madre-figlia. Un uomo rappresenta per molte donne la promessa di un affrancamento dalla madre, quel terzo che, un po' come dovrebbe fare ogni padre, dà un limite al suo potere e, soprattutto, concede alla bambina un punto d'identificazione tale per cui la sua immagine non ricada e si spenga su quella materna. Un padre è sempre lì per indicare che nessuno è la copia o la propaggine di un altro, e in questo senso egli "estrae" la figlia dall'indifferenziato, perlomeno da quel rischio, che ogni bambina corre, di sentirsi l'ombra della propria madre. L'amore per un padre da parte di una figlia si nutre proprio di questa passione per la differenza.

Bene, cosa accade quando un padre non garantisce a suffi-



cienza questa funzione di individuazione della figlia? Si può supporre che la vita affettiva della donna in questione risentirà non poco della scarsa differenziazione dalla figura materna, e che l'investimento fatto sul partner maschile sarà di conseguenza estremamente forte, vista l'aspettativa di trovare in lui quella garanzia non avuta nella famiglia d'origine. Si sa che l'essere umano ha una strana, speciale attrazione per la ripetizione degli scacchi subiti. Così, la donna di cui stiamo parlando incapperà, anche nella sua vita matrimoniale, nello stesso tipo di delusione, scegliendosi un partner che, in qualche modo, ne tradirà le aspettative, che non saprà comunque farsi carico della sua domanda di riconoscimento. Questo succede spesso, tanto più oggi in un tempo nel quale la consistenza soggettiva degli uomini è particolarmente fragile e l'idea di responsabilità nel campo dell'amore fa a pugni con le lusinghe di una cultura delle relazioni umane sempre più giocata sull'usa e getta, sul miraggio di un'innocente e creativa libertà dei costumi all'insegna del «Tutto è possibile». Gli

amori degli uomini d'oggi sono costruiti più sui propri bisogni narcisistici che sulla passione della differenza di cui si parlava prima.

Tuttavia, cosa spinge una donna a tanto, all'uccisione del figlio come vendetta nei confronti dell'uomo? Cosa si va a colpire con questo che è il più efferato dei delitti? In fondo la cosa più logica che potremmo aspettarci sarebbe l'uccisione del partner, ma evidentemente così non si otterrebbe lo stesso risultato. Il gesto in questione mira più in alto del rapporto col proprio compagno, perché ha di mira il padre. Ancora una volta il passaggio all'atto si realizza su una scena che è più complessa, più antica di quella contingente, e, come ogni passaggio all'atto, rappresenta un attacco all'ordine simbolico, una ferita portata al cuore del legame sociale per il quale l'uccisione dei bambini resta il peggiore dei crimini.

La donna che uccide il figlio interrompe una catena, spezza il nome stesso del padre, ne scalfisce irrimediabilmente la potenza simbolica. Dimostra come, all'occorrenza, il potere naturale delle Madri sia di gran lunga più forte della parola simbolica, della legge dei padri. Un potere, letteralmente, di vita e di morte, per celebrare il quale una donna arriva a privarsi del bene più grande, a disdire il suo stesso amore di madre.

Di nuovo la vittoria dell'urlo sulla parola, quando però la parola non ha saputo imporsi, entrare nelle pieghe dell'essere di una bambina per donarle il diritto alla propria differenza, alla pienezza della propria unicità. Il regno dell'orrore, infatti, estende la sua ombra solo dove è venuta meno la promessa dell'amore del padre. ■

# Ana-dysis

FEDERICO LEONI

Che cosa può dire la filosofia – che cosa si può dire con la voce, lo stile, i tic della filosofia – intorno un tema enigmatico come questo, inafferrabile, atroce, delle madri che uccidono i propri figli? La prima tentazione è quella del silenzio. La filosofia sembrerebbe, e forse è, semplicemente, il sapere sbagliato, diciamo così, a cui rivolgere queste domande, e ancor più il sapere sbagliato da cui attendersi risposte. Altri sono i saperi, altre sono le specializzazioni del sapere a cui è saggio rivolgersi: la psicopatologia, la sociologia, il diritto, la criminologia...

La filosofia, appunto, non è un sapere specialistico (e in un certo senso – senso importantissimo peraltro – la filosofia non è neppure un sapere). Per questo la prima tentazione di chi aspiri ad esercitare uno sguardo filosofico sulle cose, quando si parla di questo di temi analoghi, è la tentazione del silenzio. Un'altra tentazione (una seconda tentazione, se ce n'è una seconda) ha a che vedere anch'essa col silenzio: anche se in modo diverso, in modo più sottile e problematico (e che d'altra parte, se pensato fino in fondo, sembrerebbe dover zittire più i saperi e gli specialismi che quel non-specialismo e quel non-sapere che è la filosofia). Perché siamo di fronte, qui, a qualcosa che è, diciamo così, puro non-senso, ombra assoluta, impenetrabile: una madre che uccide il proprio figlio, una madre che toglie la vita a colui al quale ha

I should have murdered this,  
that murders me.

SYLVIA PLATH

dato vita. Come può la filosofia prendere la parola intorno a quest'ombra, a partire dall'ombra, in quest'ombra? Come può far questo la filosofia, che è invece, ci hanno insegnato, un rendere ragione, *logon didonai*, un illuminare e chiarificare, un parlare in nome del senso e un dare-senso?

Ma appunto: la filosofia non rende ragione se non di ciò che non ha ragione o non è ragione. Non illumina se non per-

FEDERICO LEONI ha studiato nelle università di Ginevra e Milano, dove ha conseguito un dottorato in filosofia e dove attualmente svolge attività di ricerca e insegnamento. I suoi interessi ruotano intorno ai temi del corpo, del gesto, dell'immagine, del senso. Ha pubblicato numerosi testi su riviste italiane e straniere. È autore di due libri: *Follia come scrittura di mondo. Minkowski, Straus, Kubn* (Milano 2001) e *L'inappropriabile. Figure del limite in Kant* (in corso di stampa, Milano 2004). Ha tradotto e curato edizioni di saggi e libri di Jaspers, Hersch, Minkowski, Maldiney, Straus. Ha curato il volume collettivo *Al limite del mondo. Filosofia, estetica, psicopatologia* (Bari 2002). Di prossima uscita *Senso e crisi. Dieci saggi fenomenologici* (Pisa 2004).

ché è abitata a sua volta dall'ombra. Non parla in nome del senso e non parla per dare senso, se non perché essa ricomincia, sempre di nuovo, da una certa vacuità di senso, da una certa latitanza o vacanza del senso. Dunque, tentiamo di metterci in cammino.

Madri che uccidono: una questione implica, qui, tutte le altre, e insieme è implicata in tutte le altre – la questione della natura, cioè. Una madre che uccide il proprio figlio, una madre che uccide la propria figlia, i propri figli o le proprie figlie, è una madre che agisce contro natura, una madre che è contro natura: così si dice, così si legge, così si ripete. L'espressione è *logora* e ingenua, ma possiamo forse trarne qualcosa, prima di rigettarla del tutto, come sarà necessario. La natura stessa non è madre? Non è maternità, generatività, creatività, fecondità? Terra o acqua, *gea* o *thalassa*, il mito non dice altro che questo, da sempre, per sempre. Una madre che uccide il figlio è allora in questo senso, anzitutto, qualcosa come una natura contro natura, una natura innaturale, una natura snaturata.

Ma che può mai significare, qualcosa come una natura contro natura? Significa anzitutto, e ciò va detto con molta chiarezza, che abbiamo un'idea ingenua della natura. Un'idea astratta della natura. Si direbbe, un'idea di natura degna di chi ha perduto la natura e neppure più "sa" di questa perdita. Il fatto che abbiamo un'idea in-



Giovanni Segantini (1858-1899), *Le due madri* (1889). Galleria d'Arte Moderna - Milano.

genua della natura è tutt'uno proprio con la credenza che ci sia qualcosa come una "natura", o come "la natura", qui a portata di mano, terra a cui fare ritorno, patria da cui ripartire, caverna in cui rifugiarsi... Le cose stanno altrimenti. È necessario decostruire, come direbbero i francesi, quest'idea di natura. Ma è anche e anzitutto necessario aprire gli occhi sul fatto che questa "natura" – questa idea della natura, che non è "solo" un'idea metafisica ma una specifica efficacia pragmatica, una certa efficacia tecnica, un determinato insieme di effetti, di forze, di prassi concretissime e realissime, per dire così – è essa stessa impegnata nella propria decostruzione, nella propria alterazione, nella propria crisi. Come accade allora questa decostruzione? Come pensare questa decostruzione nel suo accadere?

Da un certo punto, di vista la questione della madre o della madre-natura o della natura stessa è la questione di una certa linearità di rapporto (sempre meno sostenibile, sempre meno

riconoscibile, sempre meno reale o realizzabile, peraltro). Linearità di rapporto: la maternità, come la naturalità, come la linearità, sono tutte figure di un'unica logica. Logica che appunto dice: da-a, da qui a là, dalla madre al figlio, dall'origine all'originato, dal vecchio al nuovo, dalla natura alla cultura, dal passato al futuro... E poi, anche, linearità di una certa legge: da chi dispone di amore a chi ha bisogno di amore, da chi ha esperienza a chi non ha esperienza, da chi ha vita a chi ancora non ha vita. E ancora, in generale: da chi ha a chi non ha... Ecco invece il rovesciamento: chi dà la vita dà la morte a quello stesso a cui ha dato la vita. Perché? Ecco lo stupore: la madre non dà la vita ma dà la morte, la natura non dà la vita ma dà la morte. Ma non è la cosa più naturale, questa che ad uno sguardo ingenuo pare sommamente innaturale e "insostenibile"? Non è proprio questo la madre o la natura – pensata (o agita) fino in fondo? Se, cioè, tutto questo – una madre che uccide il figlio –

non accadesse (solo) "per caso"? Se non accadesse (solo) per certe sociologiche, psicopatologiche, e comunque empiriche e accidentali "circostanze"? Ciò che questa decostruzione della madre-natura mostrerebbe, se la si conducesse con quella sistematicità che qui sarà impossibile dispiegare, è, diciamo così, che la natura è per natura contro natura. Curiosa formulazione, certo. Involuta, contorta. E che, tuttavia, forse si avvicina meglio di tanti altri discorsi, limpidi e di buon senso, alla tortuosità della cosa stessa (alla sua innaturalità, all'inconsistenza di qualsiasi pensare che pensi a partire da, o in direzione di, qualcosa come una "natura"). E cioè, ancora, formulazione che si avvicina a vedere questo, semplicemente questo: che la natura della vita e del dare la vita è il ricevere la morte nel dare la vita stessa: e dunque ("e dunque"? ci dovremo tornare) che la natura della vita è il dare (cioè il restituire, per liberarsene, e per liberare se stessi) la morte.

Perché, infatti, un certo senso di vendetta sembra accompagnare il gesto di chi alza la mano sul proprio figlio? Perché un certo senso di risarcimento in quell'istante? È la cosa più inquietante che si nasconda in questi fatti di cronaca, la cosa che psicologi e psicopatologi e sociologi e criminologi spesso ci descrivono, ci mostrano nei loro rapporti, e che tuttavia resta impensata, indagata, se non addirittura inavvertita. Una lirica di Sylvia Plath (*Three Women*, si intitola) sembra restituire la maternità, e l'istante della nascita, nella luce di un'evidenza splendida e lacerata: «E se tra le mie cosce gocciolassero due vite?/ Ho visto la camera bianca e pulita con i suoi strumenti./ È un luogo di urla. Non è lieto./ È qui che verrai quando sarai pronta./ Le luci notturne sono rosse lune piatte. Sono opache di sangue./ Non sono pronta per nessun evento./ Avrei dovuto ucciderla, questa cosa che mi uccide». (Qualche verso più tardi: «Può una tale innocenza uccidere e uccidere? Mi munge la vita./ Per strada gli alberi si seccano. La pioggia è corrosiva»). Riprendiamo di qui, sul filo dell'eco delle parole di Sylvia Plath. La madre si dà alla morte nel dare alla vita. La madre è data alla morte proprio da chi ne riceve la vita. E d'altra parte, solo in questo ricevere la morte, la madre diviene colei che dà la vita. D'altra parte ancora, solo dando la morte a chi gli dà vita, solo così il figlio prende vita, solo così il figlio si dà alla vita, si prende la vita, inizia a vivere, e insieme si inizia al vivere. È questo viluppo dialettico, oscuro e geometrico insieme, che si tratta di afferrare, che si tratta quasi di sillabare, di comprendere passo passo, di meditare e di far proprio

nella sua necessità rigorosa prima ancora che nel suo rimbombo ritmico, ipnotico, fonico e semantico insieme. La madre si dà alla morte nel dare alla vita il proprio figlio, perché nel venire alla vita ciò che il figlio mostra, ciò che il figlio esibisce e in ogni senso incarna è la mortalità della madre, la sua transitorietà, la passatezza, l'essere semplice transito, finitezza ferita e grinzosa. Una volta dato alla luce un figlio, una madre ha fatto il proprio tempo, per dire così, in ogni senso e in ogni modo.

(Una volta dato alla luce un figlio, diceva Hegel, una madre o un padre non hanno letteralmente "più nulla da fare": di qui il dramma tutto umano dell'educazione che si interpone come un supplemento, come un "da fare" aggiuntivo, dilatorio, che in fondo figli e madri scelgono insieme di prolungare indefinitamente in adolescenze interminabili, con l'illusoria e inconfessabile speranza di sottrarsi entrambi, madri e figli, alla stretta della morte che l'istante della nascita annunciava definitivamente, al figlio stesso ma anche e forse anzitutto alla madre e al padre. Ecco riapparire gli "alberi secchi" e la "pioggia corrosiva" di Sylvia Plath alla vigilia del parto).

Se ne avessimo il tempo, Hegel appunto ci potrebbe insegnare moltissimo, in proposito. Ma subito suonerebbe, a questo punto, l'accusa del moralista: «ma così si giustifica il matricidio», «ma così si sta dalla parte del matricida». Il punto è invece questo: che non ci sono affatto "due parti", qui, ma sempre e solo il ripartirsi delle parti, per dire così, o il dipartirsi – in ogni senso, ahimè – delle parti... In ogni caso, mai le parti già fatte, le parti già date, già assegnate, già disegnate.

È in quella lotta alla morte – di nuovo Hegel – che le parti si fanno: il figlio diviene figlio, la madre diviene madre, soltanto nel riflesso e nel ritorno dell'altro e dall'altro (nient'altro ha pensato Dante in un verso famoso e rigoroso, in cui la Vergine è definita e insieme cantata come «madre, figlia del tuo figlio»). Il punto è, detto ancora altrimenti, e per tornare alle considerazioni di poco fa, che non c'è affatto, qui, linearità. Il punto è che la vita e la morte, il dare la vita e il dare la morte non sono gesti o eventi divisi, posti di qua o di là, con un senso o un segno positivo o negativo, luminoso o oscuro, ma gesti ed eventi interminabilmente intrecciati, che stanno sempre di qua "e" di là, che avvolgono e risucchiano in sé il di qua e il di là. Sicché la legge, la linearità della legge, la limpidezza e la certezza familiare della legge in cui vorremmo credere ci si rivela, ora, come capovolta, scossa alle radici. È nella "natura" dell'acqua generare, fecondare, e anche affogare, soffocare. Lo dice il mito, si ricordava, ma mai come in questi casi il mito richiede di essere pensato fino in fondo, indagato nella sua coerenza implacabile, e non assunto come vaga nebbia, come selva fantastica di immagini suggestive e contraddittorie. L'acqua è la madre. Ma appunto: si emerge dall'acqua come vi si sprofonda. Anzi, "in quanto" vi si sprofonda. Perché ancor più alla radice, emergere e sprofondare non sono che uno stesso movimento: movimento di *anadysis*, nel greco magnificamente riletto da Georges Didi-Hubermann in un libro intitolato, con esplicita suggestione lacianiana, *Ce que nous voyions, ce qui nous regarde*. Che cos'è l'onda stes-

sa, se non un emergere nello sprofondare, o uno sprofondare nell'emergere (dello stesso elemento e nello stesso elemento)? Che altro è l'*ana-dysis* dell'onda, se non l'acqua (né madre né figlia) che si spartisce e si diparte, che dà vita in quanto dà morte o che dà morte in quanto dà vita, che porta alla luce se stessa come cresta splendente della schiuma in quanto trascina se stessa nel buio e nel nero del fondo?

Il termine greco *anadysis* nomina esattamente questa oscillazione o questa ondulazione, questa fluttuazione acquatica in cui ciò che si fa avanti si fa avanti nel suo precipitare, e viceversa. Ed è questa dialettica della generazione o della generatività che va pensata, se si vuole pensare il senso della non-linearità del materno, se si vuole decostruirne la figura ingenua, per coglierne invece l'originaria tragedia e dialettica.

La natura è contro natura, si diceva. Che significa però – è la prima cosa da chiedere, e anche l'ultima – quell'*e dunque* prima sfuggito nel discorso? «La natura della vita e del dare la vita è il ricevere la morte nel dare la vita stessa, e *dunque* è il dare (il restituire, per liberarsene) la morte». Che significa tutto questo?

Tutto sta, appunto, in questo *e dunque*. *E dunque* la madre uccide il figlio che la uccide. *E dunque* la madre uccide il figlio perché il figlio l'ha uccisa. *E dunque* la madre uccide il figlio perché il figlio la sta uccidendo e la sta sempre per uccidere. La madre uccide quindi chi la uccide nel momento in cui ella diventa madre: il figlio. Lo scrive in un'immagine abbagliante Sylvia Plath, nella lirica poco fa citata: «*I should have murdered this, that murders me*», «Avrei dovuto ucciderla,

questa cosa che mi uccide». Tutto sta, si diceva, in questo *e dunque*. E in questo nesso fulminante, *this/that*, che la Plath istituisce. Tutto sta in questo scambio (in questo *enjambement*, figura formale e concettuale insieme, come sempre nella grande poesia) di pronomi, di oggetti e soggetti, di azione e passione, di attività e passività. *E dunque* ha appunto a che vedere con uno scambio, un *enjambement*, un'oscillazione, si diceva, una restituzione. Un debito o un credito saldato, una vendetta compiuta, una giustizia fatta. Dare la vita ad un figlio è essere uccisi da quel figlio; uccidere quel figlio è disarmare il proprio assassino incombente,

#### BIBLIOGRAFIA

Dante, *Divina Commedia*, "Paradiso", canto XXXIII.  
 Didi-Hubermann G., *Ce que nous voyons, ce qui nous regarde*, Minuit, Paris 1991.  
 Hegel G.W.F., *Fenomenologia dello spirito*, tr. it. di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1972.  
 Maaz H.-J., *Der Lilit-Komplex. Die dunkle, die verleugnete Schwester Evas*, Beck, München 2002.  
 Maldiney H., "Psychose et présence", in *Penser l'homme et la folie*, Milon, Grenoble 1991, traduzione italiana e Introduzione di F. Leoni, in corso di pubblicazione, Einaudi, Torino 2004.  
 Plath S., *Three Woman*, dalla raccolta *Winter Trees* (1971), ora in *Opere*, a cura di A. Ravano, Introduzione di N. Fusini, Mondadori, Milano 2002.

Devo a Bruno Callieri l'invito a riflettere su questo tema, oggetto di un convegno sulla maternità (tenutosi a Reggio Emilia nel settembre 2003) cui era destinata la relazione di cui si offre, qui, una parziale trascrizione.

vendicare il proprio assassinio già sempre compiuto dalla sua nascita, e riprendersi la vita salvandosi dalla morte. Contabilità amara di questa tragica dialettica della generazione, della fecondità, della filiazione.

La filosofia non può che condurre in questo luogo impervio, inquietante, inabitabile. Luogo dove tutto giunge al suo *Umschlagpunkt*, al suo punto di rovesciamento. Luogo dove tutto è anche il suo doppio, il suo negativo, il suo calco o la sua matrice capovolta. E dove tutto giunge perciò a un passo, almeno, dalla possibilità della liberazione dal negativo (e della liberazione di sé come negativo): l'altra faccia della tragedia è appunto il volto (tremendo, come sempre più debolmente noi sappiamo pensare) della libertà.

Certo, così facendo la filosofia non rende più semplice, ma più difficile capire e agire. Questo suo sapere paradossale, questo suo non sapere è forse tutto ciò che essa ha da offrire: la filosofia può solo, diceva ancora Hegel, seguire la cosa stessa nel suo stesso cammino – un cammino che non è mai lineare, rassicurante, anodino. Ma questo poi significa: il non sapere della filosofia deve (anche) dire perché si uccide, deve mostrare la necessità di questa ambivalenza e di questa dialettica (non può fare altro). Deve dirlo – c'è bisogno di aggiungerlo? – perché non si uccida. Perché non si debba più uccidere. Perché anche con quel debito dialettico della vita con la morte, del dare la vita col dare la morte si saldino (dialetticamente, anziché "concretamente") i conti. E perché anche da quel fantasma di liberazione che è morte ci si liberi ogni volta di nuovo – assumendola in sé, anziché rigettandola sull'altro. ■

Il 4 agosto 2003 è mancato Piero Fortuna, il più autorevole giornalista friulano. Aveva lavorato per «Epoca», «L'Europeo», «Grazia», per i quotidiani «Il Gazzettino», «Il Messaggero Veneto» e «Il Giornale» di Montanelli. Era stato autore, per la Mondadori, di importanti libri sulla Guerra di Russia, alla quale aveva partecipato nel corpo degli Alpini. Abbiamo avuto l'onore di ospitarlo più volte nelle pagine de «L'Ippogrifo», e soprattutto di fare tesoro dei suoi consigli di professionista raffinato e intelligente. Consigli amorevoli, nei quali traspariva la sua simpatia paterna

## Ricordo di un amico

per questa nostra piccola e dilettantesca impresa editoriale. Dei piacevoli incontri con lui, qui vogliamo ricordare la straordinaria, indimenticabile capacità di rievocare pezzi di storia vissuta con la precisione, l'acutezza e la capacità critica di un osservatore a un tempo curioso e disincantato. Incantando però

l'ascoltatore come se fosse il mito a disegnarsi in filigrana dietro le sue parole.

Lo ricordiamo con un suo breve testo (al quale Piero, giustamente, teneva molto) e con un prezioso contributo dello scrittore Carlo Castellaneta. ■

## Come ho scelto di essere friulano

PIERO FORTUNA

L'anima del Friuli l'ho scoperta, capita, assaporata il 14 giugno 1941 alle 6,20 del mattino sul diretto che mi stava portando da Aosta a Udine con in tasca una breve licenza "per esami" e sulla manica sinistra della giacca grigioverde i gradi di sergente degli Alpini che avevo appena conseguito. Era una splendida mattinata, l'ho ancora stampata nella memoria. Nel riquadro del finestrino al quale mi ero affacciato si stagliava il possente anfiteatro delle Prealpi, contro il quale andava letteralmente a infrangersi l'ariosa pianura solcata dal Tagliamento. Il sole del mattino mo-



dellava ogni particolare di quel paesaggio del quale per

la prima volta coglievo l'affettuoso respiro: i filari ordinati degli alberi, le piccole case coloniche, i campi colmi di spighe, il merletto delle colline lontane. Tutto mi era familiare. Eppure in quel momento, a quell'ora, dentro quella luce, tutto finì per assumere un significato nuovo, sconosciuto, confidenziale e travolgente. Un senso di appartenenza piena, ineluttabile, a quei luoghi immobili e fuggitivi, che mi entrò negli occhi per adattarsi sulla mia anima. Fu allora che io, lombardo trapiantato a Udine per motivi di famiglia, scelsi d'essere friulano per il resto della mia vita. ■

## A come amicizia

CARLO CASTELLANETA

Anche se oggi viviamo in tempi utilitaristici, cioè di sentimenti rivolti a un fine e più spesso a un guadagno, l'amicizia rimane uno dei sentimenti più disinteressati.

Così, se mi chiedo che cosa mi legasse a Piero Fortuna, mi rispondo: l'amicizia.

Perché c'è nell'amicizia una componente riconoscibile, voglio dire il disinteresse.

Intanto devo premettere che per diventare amici (e questo vale per gli uomini quanto per le donne) occorre che vi sia un dato che si tende generalmente a negare: una simpatia fisica, una consonanza di pelle, un'intesa che si manifesta con un'occhiata, uno sguardo che garantisce un'immediata iden-

tità di vedute, e non solo perché tra amici le parole diventa-



Piero Fortuna mentre intervista Karamanlis, presidente greco e sotto, a Lignano Sabbiadoro, a tavola con Ernest Hemingway e amici.

no ovvie, ma perché quella occhiata è la garanzia di un tacito patto destinato a durare.

È difficile dunque che si diventino amici se l'altro (i suoi lineamenti, la voce, la gestualità, la risata) contengono qualche particolare che ci ripugna. Sotto questo aspetto l'amicizia è uno specchio nel quale ci riflettiamo e nel quale è necessario riconoscersi reciprocamente.

Tutto questo mi accadeva spontaneamente con Piero, senza che né io né lui ce ne rendessimo conto. Era il suo volto che mi era gradito, ancora prima dei discorsi che ci saremmo comunicati, quel suo sorriso distaccato e ironico, frutto di un'antica saggezza.

La controprova ci era offerta



dal fatto che, diversamente da altri legami, l'amicizia resiste anche a lunghe separazioni. Non ci siamo mai molto frequentati negli anni, ma appena ci si rivedeva scattava tra noi quella connivenza, la sottoscrizione di una simpatia che si rinnovava automaticamente nel semplice modo di essere, sebbene in comune non avessimo né una filosofia della vita, né un'ideologia politica, salvo un passato comune di militanza presso lo stesso editore, che era la Mondadori dove aveva-

mo lavorato per qualche decennio, ma senza condividere né libri né giornali.

Semplicemente la stessa trincea. Ecco un'immagine che gli sarebbe piaciuta da vecchio alpino qual era.

Un altro legame, trasversale ma significativo, era la qualità degli amici che ciascuno di noi coltivava per proprio conto, persone schiette e molto semplici che non ci ispiravano né gelosie né rivalità professionali. Anzi, eravamo orgogliosi ciascuno dei successi dell'altro, perché

erano il segno che non ci eravamo sbagliati nello stimarci, lui presentando in pubblico un mio romanzo, io leggendo e assentendo intimamente a un suo articolo o ad una memoria della campagna di Russia.

Insomma, adesso che ne scrivo mi accorgo che Piero è stato, senza volerlo, un mio commilitone, pronto e generoso senza che io gli chiedessi mai niente. Peccato che se ne sia andato così, in punta di piedi, senza farmi sapere che cosa lui pensasse di me. ■

*Dedicato a tutti i nostri e vostri amici  
che non ci sono più.*



Johann Heinrich Füssli (1741-1825), *Solitudine all'alba*, (1794/96). Kunsthaus - Zurigo.

Le arti marziali sono nate in contesti storici ben precisi, quando la conoscenza delle tecniche di lotta a mano nuda o con armi erano alla base della sopravvivenza della realtà sociale e politica di una città o di una nazione.

Esse richiedono da sempre un determinato approccio alla pratica in modo che essa sia corretta (per non danneggiare il praticante nell'esecuzione delle tecniche apprese) e proficua (devo conoscere bene la tecnica per sapere quando e se usarla per difendermi); per questi scopi si parla di educazione alle arti marziali.

Ma vi è un altro modo di intendere il termine "educazione": l'insegnamento del corretto agire e comportarsi con gli altri praticanti (e con le persone al di fuori del *dojo*, il luogo di pratica), e del corretto pensare. *Dojo* è il termine con il quale nei templi Zen giapponesi si definisce la sala di meditazione: un luogo (*jo*) dove si studia un sentiero o via di realizzazione (*do*).

Fin dalle epoche più antiche la via del guerriero, in occidente come in oriente, è legata a un percorso etico e religioso che serve a porre un freno alla violenza contenuta nei sistemi di lotta educando il praticante al rispetto della vita.

Oggi, in tempi più tranquilli (apparentemente...), chi si iscrive a un corso di arti marziali lo fa per mantenersi in forma, senza l'esigenza di imparare a lottare per vivere, il compito dell'insegnante rima-

## La complessa anima del "Budo"

ANDREA STOPPA

L'arte del vivere somiglia più alla lotta che alla danza.

LAO TZE

ne comunque difficile, specie se deve trasmettere il tutto di cui si è scritto sopra e rispettare la tradizione.

I tempi in cui viviamo ci mostrano come tutti siano educati a cercare il risultato facile e immediato, la gloria (effimera,

ma così cara ai media) e il guadagno a tutti i costi.

Spesso questi atteggiamenti derivano dal copiare i modelli imposti o caldamente consigliati dai media, e, sempre più spesso, dai genitori stessi.

Nelle arti marziali (ma per brevità scriverò, da ora in poi, *budo*, la via del guerriero) la prima educazione si riceve entrando in palestra e inchinandosi di fronte ai compagni. Il saluto, solitamente un leggero inchino, rappresenta simbolicamente lo svuotarsi, così come svuoto una tazza rovesciandola, pronto ad accogliere a tazza-mente vuota l'esperienza che sto per avere con un'altra persona. Il saluto, la cortesia e le buone maniere permettono di creare un ambiente ideale dove crescere insieme.

In Giappone, prima di praticare si chiede: «*Onegaishimanu*», per favore pratichiamo insieme, e quando si conclude la pratica: «*Domo arigato gozaimashita*», molte grazie per aver praticato insieme.

Alla fine della lezione, mentre i praticanti più anziani spazzano il *tatami* (la materassa su cui ci sia allena), i più giovani di grado preparano una serie di stracci bagnati per pulire a fondo la palestra, per lasciare il luogo in ordine per chi volesse utilizzarlo dopo: lascio il luogo di pratica pulendolo, così come io esco dal *dojo* ripulito interiormente dall'allenamento.

L'altra forma di educazione che mi è stata insegnata dai mie istruttori, e che cerco di trasmettere a bambini e adulti,



Bambini impegnati in un *Gasshuku* (campo estivo).



Il tempio buddista di Kannon nel quartiere di Asakusa a Tokyo.

è la sincerità. Sincerità nel praticare, perché il *budo* prevede lo studio delle tecniche a coppie, e se uno dei due praticanti non si impegna a fondo, danneggia il suo compagno o gli fa perdere tempo, devo richiamarli, ricordando loro che posso insegnare perché il mio titolo di “maestro” è il frutto di quell’allenamento quotidiano che cerco di trasmettere loro, e non di un pezzo di carta attaccato al muro.

Proprio la pratica quotidiana educa all’umiltà; non sono mai un “arrivato” o un “realizzato”: ogni giorno posso cercare un miglioramento nella tecnica o scoprire, praticando il combattimento libero, di non essere così forte o invincibile come credevo, dal momento che anche una cintura bianca, un principiante, potrebbe facilmente colpirmi o gettarmi a terra. La sincerità si vede nell’acceptare pienamente e nel condividere queste regole.

Come in tutte le discipline orientali è partendo da questa dimensione legata alla fisicità dell’agire che posso arrivare a sviluppare una personalità solida e equilibrata, indispensabile per diventare un uomo(o donna)migliore.

Voglio concludere riportando il *Dojo-kun* della scuola di karate di cui sono insegnante e praticante.

Il *Dojo-kun* è l’impegno scritto su una parete della palestra che lega tutti i praticanti nella pratica comune e che tutti, a conclusione dell’allenamento, recitano ad alta voce: «*Wareware wa Karate-do no syugyu wo tuuji/Kyokonaru seishinryoku to tairyoku wo yashinai/bun ni shitashimi chiryoku wo neri/motte jinkakuno touya wo nashi/shakai ni kiyo kouken sen to/neganoumari*». (Attraverso l’apprendimento del Karate è nostro scopo sviluppare forza fisica e spirituale, di allenarci duramente e in ma-

niera intelligente. In questo modo speriamo di formare una personalità eccellente e così contribuire alla società). L’insegnamento delle tecniche di combattimento è solo un punto di partenza nel *Budo*, perché una volta capita a fondo la pericolosità di queste tecniche, se ben guidato ed educato, mi guarderò bene da usarle senza criterio, e cercherò di dirigere le energie fisiche e mentali nella realizzazione di quanto è stato sopra riportato.

Chi ha avuto la pazienza di finire questo scritto (che mi è costato un’immensa fatica, perché scrivere questi concetti è più difficile che lasciarli entrare con naturalezza dentro sé, praticando), rifletta se è il caso di ridurre a sport il *Budo*, o se è il caso di capire meglio perché si definisca arte, come la pittura, la musica, la poesia, la scultura o la danza, discipline di cui si dice spesso «che educano». ■

Un volume snello e prezioso questo *Cose di psichiatria* che esce nella collana «Primi piani» edita dal Circolo culturale Menocchio.

È subito bene ricordare che è grazie all'autore, Lucio Schittar, se la provincia di Pordenone è dotata fin dall'inizio degli anni Settanta di un Servizio psichiatrico territoriale. Primario responsabile di questo settore, all'apertura di un nuovo istituto asilare, preferì un modello alternativo il cui acronimo designa ancora nel parlato l'attuale Centro di salute mentale. Tale scelta civile e professionale, coerente con la formazione avvenuta negli anni della sperimentazione con Franco Basaglia a Gorizia e proseguita a Colorno, si è rivelata determinante nel collocare Pordenone all'avanguardia nell'affrontare le questioni legate all'assistenza psichiatrica.

La lettura di questo libro ci costringe a confrontarci con un'eredità da custodire e rilanciare. Infatti, mentre soffia vento di revisionismo sulla Legge 180, Schittar, rivolgendosi agli addetti ai lavori quanto ai profani, ribadisce l'anacronismo scientifico del manicomio, sottolineando il valore del lavoro

## Le cose di psichiatria

ROBERTO MUZZIN



di deistituzionalizzazione teso a favorire dispositivi di cura del disagio psichico integrati all'ambiente e al territorio.

In una settantina di agili pagine vengono ordinati gli appunti di lavoro, ritrovati dopo un

evento che per l'autore assume il senso fecondo di un nuovo inizio, e trova spazio *Adelina*, lavoro teatrale che mostra attraverso la delicata stilizzazione dei personaggi "com'è, o come dovrebbe essere" il lavoro psichiatrico territoriale.

Le "cose" che vengono raccontate con poche e pesate parole consentono al lettore di informarsi su una psichiatria che, aldilà dell'attuale predominio culturale della prospettiva psicobiologica – bersaglio della leggera ironia dell'autore –, può rivelarsi pratica viva e appassionata, capace di tenere conto della complessità e della contingenza in cui è avviluppato il soggetto a cui si rivolge e di cui raccoglie la domanda.

In filigrana al testo, composto a mo' di glossario e di facile consultazione, si scorge che tale pratica viene sostenuta da un pensiero che articola storia fatti e teorie, mai autoreferenziale, bensì aperto al dubbio e all'approssimazione per difetto.

Anche per questo, in un'epoca poco attenta alle sfumature e incline a soluzioni nette e poco meditate, questo piccolo libro assume sotto il profilo etico uno spessore inusuale. ■

### RIABILITAZIONE ALLA VITA CON GLI ALTRI.

Riabilitare significa "rendere di nuovo abile" alla vita con gli altri. La vita assieme agli altri richiede all'individuo la capacità di frenare gli impulsi, di ritardare il soddisfacimento degli istinti (l'istinto di mangiare, o di bere, l'istinto di possedere, l'istinto sessuale, ecc.). Questa capacità si acquista crescendo e nell'educazione (familiare, religiosa, scolastica), ma si può anche perdere se

si vive male molto a lungo, o se si assumono sostanze, come ad esempio l'alcol, che a lungo andare diminuiscono la forza delle regole di comportamento. La riabilitazione psichiatrica cerca in definitiva di aiutare le persone a vivere nella società, cioè al di fuori di un luogo di separazione, e possibilmente in pace con gli altri [...].

Da *Cose di psichiatria* di Lucio Schittar.

## Nel nome della madre

*La poesia delle "Madres de Plaza de Mayo"*

MARA DONAT

Forse la poesia è soprattutto un gesto. Un gesto estetico, un gesto libertario, un gesto sociale. Può essere un gesto che raccoglie tutto questo. O può essere prevalentemente uno di questi gesti. Un momento d'incontro, di comunione. Guardata orizzontalmente, ogni poesia ha una propria dignità, se non altamente estetica, altamente umana, e ogni atto escludente diventa vano. Prevale invece la comunione, la partecipazione. Con tale atteggiamento le Madri argentine, *las Madres de Plaza de Mayo*, stanno da alcuni anni tessendo una grande «coperta fatta di ritagli» (*Como una manta de retazos*), parola poetica collettiva e sociale, che raccoglie «la storia di tutta una famiglia».

*Las Madres*, oggi tra i settanta e i novanta, da ventisei anni marciano a braccetto per la memoria dei propri figli scomparsi, i *desaparecidos*. Il cinema argentino ci ha dato diverse testimonianze di tale atrocità, tra cui i più recenti *Garage Olimpo* e *Imagining Argentina*. *Las Madres* da sempre fanno della parola una pratica politica che trova nell'unità e nella non-violenza la propria espressione etica. Dopo il silenzio del dolore e della repressione sono scese in piazza a conquistare uno spazio per la denuncia e la memoria. Ogni giovedì la Plaza de Mayo è ancora il loro spazio. La loro presenza. *Aparición con vida*. Contro la morte, contro l'assenza. Contro l'oblio. Dal 1990, questo spazio fisico si è fatto anche spazio mentale,



luogo della vita, della rinascita, nella parola poetica. Nella loro casa di Buenos Aires, coordinate dallo scrittore argentino Leopoldo Brizuela, le Madri, per nulla rassegnate in «una fase della vita nella quale secondo il sistema avremmo dovuto

trasformarci in esseri completamente passivi», si incontrano per scrivere poesie e racconti in un laboratorio collettivo e sociale. Spazio di incontro, di comunicazione e di liberazione. Nuova Piazza dove riscattare la vita dalla morte, la presenza da un'inaudita assenza, quella dei figli scomparsi senza nessuna traccia, crimine vergognosamente assolto e impunito dal potere istituzionale. Ma *las Madres*, in quanto esseri umani e in quanto madri, non possono e non vogliono dimenticare, mai. La parola poetica è una nuova arma per la presenza chiara e aperta, come scrive Hebe de Bonafini, presidente dell'associazione: «*Cuántas puertas cuánta vida / cuánta muerte detrás de ellas // Por eso lo más lindo es la Plaza / porque no tiene puertas / Por eso allí todo es más claro*» (Quante porte quanta vita / quanta morte dietro di esse // Per questo la cosa più bella è la Piazza / perché non ha porte / Per questo lì è tutto molto più chiaro).

Le poesie frutto del laboratorio sono state raccolte in tre libri, dal 1991 al 1997. Quest'anno, al Festival della letteratura di Mantova in settembre, è stato presentato il libro *Il cuore nella scrittura: poesie e racconti del Laboratorio di Scrittura delle Madres de Plaza de Mayo\**, con una bella introduzione a cura della giornalista Daniela Padoan, che scrive: «Le Madri hanno saputo recuperare l'amore infantile della lettura e della scrittura non come esercizio estetico o

\* Associazione *Madres de Plaza de Mayo*, 2003; traduzione italiana SIMA, Milano.



La presidentessa delle *Madres de Plaza de Mayo*, Hebe Bonafini, mentre mostra foto di tortura e di *desaparecidos*.

apprendimento di forme, ma come gioco che dipana la vita, rendendola meravigliosa perché comunicabile», e «Gli esiti di questo lavoro sono in una scrittura che ricomponne il sentire con il testo, in rispondenza alla radicalità e all'unicità delle Madri».

Quell'ordine simbolico lacerato dal dolore della scomparsa e dalla rabbia del silenzio si recupera attraverso il linguaggio come atto d'amore primordiale quale era stato fin dall'inizio nella relazione coi propri figli. La maternità si ricostituisce nel testo e la vita risorge nel ricordo, riscattando appunto il dolore. La nuova Piazza simbolica diventa quindi il luogo della verità e della libertà più assoluta, dove nessun sistema può esercitare violenza. Così i piedi di Juanita portano ovunque senza stancarsi, come un fiume

che non si ferma mai, l'albero di Aline è il luogo della voce del figlio e dei bambini come fosse il canto dei passerai, l'albero di Beba è la presenza come re del giardino, il ricordo di Mimì è un tutto che dice l'assenza e spinge alla lotta, il corpo di Cota è angoscia che percorre tante strade fino a ritrovare il proprio calore, le panchine del racconto di Maria del Carmen sono il luogo e lo spazio della vita; e ci sono le parole di speranza di Aurora, Elena, Celina Z., Hebe M., Elvira e Porota. Tutte assieme. Madri singole unite nella lotta comune per la vita e la speranza, unite nel nome della Madre.

Con le parole di Hebe de B.: «*Nosotras a través de nuestros hijos que amaron tanto la tierra, que / hasta dieron sus vidas por ella, somos las madres de Plaza de Mayo / que abiertas*

*nuestras entrañas como la tierra del campo abierto / cortadas en pedazos como los surcos fértiles, / erguidas como los árboles, / sentimos a veces que son pocas las ramas para amparar / a tantos hijos. / Pero aferradas a la tierra seguimos / eternamente jóvenes / para seguir pariendo*». (Noi, tramite i nostri figli che hanno amato la terra da aver donato / la propria vita per lei, siamo le madri di Plaza de Mayo / che, aperte le nostre viscere come la terra dell'aperta campagna, / tagliate a pezzi come i solchi fertili / dritte come gli alberi, / sentiamo che a volte sono pochi i rami per proteggere / tanti figli. / Ma aggrappate alla terra continuiamo / a essere eternamente giovani / per continuare a partorire). Madri oggi. Per sempre giovani e madri. ■

## Racconti pordenonesi Seconda parte

IL VEZ  
Giovane Anonimo

Storie di ordinaria follia. In questi racconti ho svelato ciò che ho visto, sentito, vissuto e toccato: tanti ragazzi in carne ed ossa, che con i loro comportamenti quotidiani danno forma alla parte “nera” e “nascosta” di Pordenone. Ho guardato dentro la zona d’ombra della città, cercando quelle “situazioni” che ormai non interessano più a nessuno, che volutamente vengono dimenticate. Serate tragiche, gente rovinata, famiglie distrutte, luoghi che sembrano lontani dalla realtà ma che stanno lì, sotto i nostri occhi. Ma anche gente strana, in balia della pazzia o ai margini, che come unico peccato ha quello di essere stata baciata in bocca dalla sfortuna. Insomma questo è un “vero

viaggio” nel mondo sommerso dei giovani, attraverso i luoghi maledetti che frequentano, con le droghe che usano e le manie che hanno.

Non mi sono mai avvicinato ai posti “tranquilli” e volutamente non ho approfondito quei particolari “rosa” o “simpatichi” che potevano alleggerire i personaggi. Questi sono racconti che vanno subito al centro delle vicende. Non è una denuncia o una presa di posizione e nemmeno fantasia. Magari qualcuno, forse, potrà leggere tra le righe una specie di avvertimento...

L’obiettivo però è solo quello di far sapere cosa realmente si incontra in questo “gironone infernale” tutto *made* in Pordenone. ■

## Al buso

«Al buso» è una “discoteca privata”, fatta in casa. Tre vecchi amici l’hanno messa su di “contrabbando”. Gli serve per arrotondare lo stipendio, dicono.

I soci hanno convinto un vecchietto ad affittargli una cascina abbandonata e isolata dal centro. Poi hanno sistemato alla buona i locali, pitturato i muri di rosso, messo qualche luce e qualche divanetto scassato. Tutta roba usata che dona al luogo un aspetto fortemente alternativo.

L’idraulico mette i dischi. Il magazziniere segue il bar. L’avvocato fa le pubbliche relazioni e sceglie la clientela sicura. Al paese, escluse le forze dell’ordine, conoscono tutti il Buso. È ormai diventata la disco-

teca dove andarci almeno una volta, per poter dire «c’ero anch’io».

All’interno sono vietati gli analcolici e i comportamenti da pivelli.

Se entri «Al Buso» entri nel mondo dei grandi, dove il gioco non esiste.

La musica è un *ambient* che arriva direttamente dall’Inghilterra. Il Dj è un patito di Londra, appena racimola i soldi necessari per partire prende l’aereo al volo. Torna sempre con vagonate di dischi alternativi, roba che qua ci scordiamo, e assieme ai dischi si porta puntualmente sul groppone una scimmia spaventosa... Come si droga lui lì a Londra non si droga nessuno... Trip, extasi, anfetamine, coca... ingurgita le peggio porcherie, tagliate alle volte anche con pesticidi

che produco effetti ancor più forti...

Ma anche dentro «Al Buso» non si scherza, ci si impasticca di brutto, si beve come ossessi e si scopa – chi ci riesce – come delle bestie.

A saperci fare si possono anche guadagnare soldi, vendendo fumo, extasi, LSD, tua moglie, cocaina, il tuo ragazzo, eroina. Quest’ultima però solo a chi non ce la fa a digerire gli effetti degli eccitanti.

Il buttafuori è l’idraulico. Si capisce bene quando qualcuno viene pestato a sangue perché smette subito la musica. Lui è simile ad un cane rabbioso: testa rasata, bicipiti e tricipiti capaci di spezzare il collo di un toro, vestiti militari e modi da scaricatore di porto, ma nazista. «Al buso» passava tutti i sabati sera Henry. Lui era un affez-



Il Centro Storico visto dal *Bronx*. Foto di Assunta Romor.

zionato del luogo, conosceva benissimo i proprietari. Henry ha festeggiato lì i suoi 23 anni. Quella sera ha voluto strafare. Ogni 20 minuti, per festeggiare, si calava una pastiglia. All'undicesima è colassato a terra. L'hanno visto che sudava un liquido puzzolente, aveva i capelli unti e gli occhi bianchi. Era percorso lungo tutto il corpo da un fremito indomabile.

I suoi amici hanno continuato a ballare come niente fosse, erano in pieno sballo, si sentivano al centro della serata.

L'avvocato lo ha preso, caricato di forza in auto e lasciato davanti casa. La madre lo ha trovato disteso in strada. Non è riuscita neppure a chiamare l'ambulanza che Henry già volava verso nuovi mondi. I medici con l'autopsia hanno riscontrato l'esplosione del cuore.

«Al Buso» il sabato seguente c'è stato un minuto di silenzio. L'idraulico al microfono ha detto «la serata è dedicata ad un grande uomo: Henry». Tutti hanno mandato affanculo l'idraulico urlandogli in coro di sparare la musica a palla che non stavano più nei vestiti dallo sballo.

L'invito per la serata portava stampato il nome di Henry sulla pagina di fronte, un teschio nel retro e tante pasticche colorate ovunque.

## Mario

Mario è professore di disegno. Anche lui è arrivato al Duemila ma mantiene uno stile di vita tutto suo. Porta pantaloni stretti stretti sopra, tanto da far vedere un invidiabile pacco e larghi larghi sotto, tanto da tenerci dentro i suoi inseparabili stivaloni Camperos. Veste camicie in flanella d'inverno e in jeans d'estate. In testa ha l'inseparabile cappello da *cow-boy* e fuma sempre Marlboro rosse, dalle quali stacca il filtro con un morso deciso.

Dagli alunni non vuole sentire puttanate, di nessun genere. Entra puntuale in classe e puntuale si mette a leggere il giornale. Non gliene frega niente di tutto il resto. Il suo lavoro è fisso, guadagna bene, insegna poco o nulla e si prende tante

giornate libere. Il preside della scuola è sempre più incazzato, ma Mario se ne sbatte.

Gli alunni lo prendono sul serio. Fanno anche loro i cazzi propri. Durante le sue lezioni, quando va bene, si parla di viaggi in giro per il mondo, di canne strepitose, di chiavate nei bordelli dell'est Europa.

Mario si ricorda bene quando un pieno di benzina in Russia costava meno che una birra al bar sotto casa. Ricorda bene anche i carichi di collant firmati che comprava per due lire all'ingrosso e rivendeva per una scopata con giovani moscovite. Un giorno lo hanno anche beccato a letto con una sedicenne, ma di Praga.

La Polizia russa gli ha sequestrato il passaporto, lui è andato all'ambasciata e ha fatto un casino della madonna. Voleva sapere cosa c'è di male se per amore uno di cinquant'anni si scopava una sedicenne. Gli hanno ritornato subito i documenti, era furioso come una belva, voleva i suoi diritti di cittadino italiano e li ha ottenuti.

Mario ammette, ma solo davanti a pochi studenti intimi,



Corso Vittorio Emanuele. Foto di Assunta Romor.

di farsi ancora i cannoni. Ha abbandonato la cocaina ed il resto, ma all'erba non vuole proprio rinunciare.

Per festeggiare l'arrivo del Natale i suoi studenti hanno pensato bene di acquistare delle canne da fumare e dei cannoncini veri per esplodere i "razzi natalizi". Dopo aver fumato sono usciti nel cortile antistante alla classe a provare i cannoncini: hanno sparato diversi razzi in aria provocando terribili botti. Sono arrivati addirittura i carabinieri, il preside ha chiamato Mario perché pareva che i razzi tipo contraerea arrivassero dalla sua parte, lui ha risposto che proprio non sapeva nulla e tutto è finito così, senza colpe né colpevoli. Dicono che a Mario puzzassero incredibilmente le mani di polvere da sparo e che avesse gli occhi tutti rossi e lucidi e uno strano ghigno stampato nel muso.

Mario, a scuola, porta gli adesivi dei Verdi, è un ambientalista convinto. Li attacca al petto di tutti i suoi studenti. Erba ed ambientalismo sono i suoi veri hobby. Le sue lezioni mi-

gliori si svolgono all'aperto: di frequente accompagna i ragazzi in giardino ad ammirare l'architettura dei tronchi e delle foglie d'albero. Stanno ore insieme a Mario ad ammirare i colori, i profumi, i movimenti e le forme dell'albero, e gli effetti dell'erba...

A casa di Mario si riparano i suoi ex studenti.

C'è un via vai di gente che uscita stonfa da discoteche o concerti passa la notte da lui. Ha una buona parola per tutti: a Tromba una mattina ha consigliato di non sbattersi troppo con l'extasi e l'LSD altrimenti rischia di perdere le cellule del sonno rimanendo sveglio per notti intere. In quel caso, ricorda sempre Mario con autorevolezza di professore, ci vuole una sniffatina di eroina per distendere un po' i nervi.

## Mau

Mau ha solo 20 anni, ma è già un imprenditore. Un imprenditore fascista, come dice lui!

Sostiene che le persone vanno fatte lavorare: «Ogni mio operaio deve produrre tanto, altrimenti l'azienda non progredisce, cazzo!»

La sua fabbrica lavora per i giapponesi, produce pezzettini elettrici minuscoli, impossibili da capire per una qualsiasi persona normale. Dicono che servono, quindi li fanno e li vendono anche bene.

Sostiene che il Governo ruba dalle tasche degli imprenditori un sacco di soldi, sostiene che è impossibile vivere bene, che bisogna sgobbare per meritarsi il pane quotidiano. Dice che i marocchini e i negri rubano il lavoro.

L'altro giorno lo hanno visto al bar: trattava con un senegalese l'acquisto di 3 Cd al prezzo di 2 per un totale di 15 Euro. È arrivato a proporgliene 12, prendere o lasciare. Il senegalese ha lasciato. Mau ha ritenuto doveroso chiudere la trattativa come un vero imprenditore dicendogli: «Sporco negro di merda, vieni qua a rubare il lavoro e mi freggi anche sui Cd, non sai che io ti spacco il muso!!!». Poi si è girato, ha fi-

nito il proscenchino, si è asciugato la bocca con la mano e se ne è andato offeso.

Mau ha la passione del fascismo: in casa ha poster, foto, gagliardetti, camicie nere! Agli amici, con tono perentorio, ripete sempre che «ci vuole ordine, lavoro, disciplina! Credere, obbedire e combattere in nome dell'azienda!».

Dice continuamente che negli ultimi due anni ha lavorato come una bestia reinvestendo nella fabbrica di suo padre un sacco di energie, soldi, tempo, passione!

I ragazzi del branco ultimamente lo hanno visto girare con, nell'ordine, una BMW 318, poi una Lancia Delta 16 valvole, subito dopo sopra una Jeep Mitsubischi e oggi con un Mercedes tremila di cilindrata, ma diesel per risparmiare. Ha un sogno nel cassetto: la Porsche 911 ultimo modello!

Sua madre, con le lacrime agli occhi, all'amica ha confessato che Mau fuma i cannoni, che torna sempre a casa con un alito spaventoso di whisky, che una volta i carabinieri le sono piombati in casa per una perquisizione e che alle undici di mattina è puntualmente a letto che dorme!

## Il «Loculo»

Il «Loculo» è un locale piccolo, molto buio e molto misterioso. Un ex ristorante è stato trasformato in «bar notturno», apre solo da mezzanotte all'alba... In quelle poche ore al «Loculo» si radunano i disperati, diventa un vero crocevia dei maledetti della notte... All'entrata ci sono le solite, immancabili, macchinette Video Poker. Appena più in là,

dietro il bancone, chiuse e nere si innalzano le «tre porte degli inferi». La prima è della Sala Vip. La seconda della Sala Mosaici. La terza della Sala Divani...

La prima porta la oltrepassano gli avvocati, le loro ragazze quasi sempre mezzenude e strafatte e gli amici degli avvocati.

Queste «figure» che entrano nella Sala Vip hanno strani riti: si toccano in continuazione il naso, spesso vanno in bagno, alle volte vengono presi da ira euforica. A tanti sanguina il naso, le ragazze allora inter-

vengono tempestivamente a tamponare l'emorragia con i loro bianchi fazzoletti. Alcuni sono lì per scroccare l'ultima tirata della serata...

Dietro la seconda porta ci sono dei tavolini con tante pietruzze colorate che sembrano mosaici acidi, psichedelici, alle pareti quadri e figure strane.

Lì fanno tappa i discotecari. Sono tutti sbattuti, stanchi o nervosi. Sbattuti perché bevono. Stanchi perché non ce la fanno più di quella vita. Nervosi perché hanno in testa, nel corpo e nell'anima gli effetti delle droghe eccitanti. Ascoltano una musica acida, elettrica, fredda, che aggiunge calore ai loro cervelli in fusione...

Oltre l'ultima porta nera di questo mondo sommerso chiamato «Loculo», si trova la Sala Divani.

È piena di rovinati... Vengono ospitati lì come fosse un lazzaretto. Hanno pupille piccoline come spilli, sguardo sempre perso, pelle del viso distrutta. C'è chi dorme sopra una chiazza di vomito, chi tiene fisse le mani in testa da ore, chi ad occhi spalancati ha delle visioni demoniache...

Sono gli eroinomani, figure spettrali che attendono solo di essere seppellite.

Le consumazioni della «clientela» sono minime. Qualche Cubalibre per finire la serata, qualche cappuccino, qualche whisky, diversi caffè corretti, niente altro.

Comunque il proprietario è spesso impegnato: fa l'occhiolino a chi entra, li accoglie dietro il bancone, traffica di nascosto con delle bustine e subito dopo li dirige verso le «tre porte degli inferi». Il tipo ha quarant'anni, si atteggiava come uno di successo, ha lo sguardo furbo e la sua presenza è nera... Nera come la morte. ■

Foto di Assunta Romor.



## Massimo Bottecchia, un uomo curioso

MARIANGELA MODOLO

C'è un'acquaforte del 1961 intitolata *In salotto* nella quale due uomini pensosi, comodamente seduti in poltrona, discutono tra loro; non è delle più riuscite nella forma, ma particolare per il soggetto che, in questo caso, assume un significato simbolico, come avverrà in seguito per tutta l'opera di Massimo Bottecchia.

In salotto discorsi filosofici venivano sciorinati davanti a bicchieri di vino, che non beveva, per lui si riservava solo tè. Enrico del Piero, Aldo Modolo e Massimo Bottecchia si fermavano così a discutere sulla genesi del mondo e il destino dell'uomo e, avendone dimetichezza, ne facevano il perno della loro vita. Più giovane e taciturno, Massimo dimostrava un'inesauribile ed insoddisfatta curiosità per il sapere, tutto preso com'era dalla ricerca di un principio e di una verità universali che gli sfuggivano, ma si mostravano come armonia negata, misteriosa e inespriabile attraverso le pa-

role consuete. Cercava una struttura ordinata.

La risposta gli venne dall'arte, dal linguaggio aperto e possibile della forma in cui, scansioni nefaste, immagini splendidi, stati d'animo contrastanti, si sono riappacificati in geometrie aperte; sintesi di poesia e matematica, linee convergenti, divergenti, concave e convesse proiettate all'infinito, in loro tendere riuscirono a realizzare visivamente delle idee che nascevano da un animo nobile, anche se problematico.

In salotto con il mento appoggiato sulla mano stava molto in silenzio ad ascoltare, le ve-

rità sicure e costruite del voluto pessimista Enrico Del Piero e le ipotesi ottimiste di Modolo. Poi si alzava, andava in cucina ad assaggiare il cibo saporito della zia Nina e ritornava al Cenacolo, soffermandosi sulle contraddizioni, i dubbi e le controversie del pensiero. All'improvviso se ne andava, inforcando la bicicletta che è dipinta in uno dei suoi quadri a colore del primo periodo figurativo.

Se ne andò a Milano in treno e lì trovò persone accorte che parlavano la sua lingua, un terreno adatto alle sue geometrie criptiche, alle domande rimaste a lungo senza risposta; quando le conferme gli stavano portando serenità ed entusiasmo, la vita gli rispose con la morte precoce, l'unica verità in cui avesse mai creduto, come un predestinato. D'improvviso il piccolo mondo in cui era cresciuto lo comprese e lo riconobbe, come prima l'avevano riconosciuto i suoi amici. ■

MASSIMO BOTTECCHIA, artista e poeta, è nato a Torre di Pordenone nel 1928 ed è morto a Milano nel 1980. La Biblioteca Civica di Pordenone, nel 2003, gli ha dedicato una mostra e un libro. Alcune sue acquaforti accompagnano i testi dell'allegato *Atti & documenti*.



## Centro storico, luogo senza qualità

ASSUNTA ROMOR

Le città nel tempo cambiano aspetto. La crescita o la modifica del patrimonio edilizio, il diverso rapporto con gli spazi aperti, la maggiore o minore percorribilità e interconnessione, l'inedita composizione sociale, i diversi rapporti economici, sono alcuni dei fattori che misurano i cambiamenti della vita urbana più o meno visibili o percepibili dal cittadino. La crescita edilizia, più che altrove, si nota nelle zone di espansione dove nuove aree vengono urbanizzate, ma anche nelle aree centrali non è raro essere sorpresi da nuove prospettive create da demolizioni o dal rivelarsi di facciate ristrutturare là dove interi comparti sono stati recuperati e immediata è la percezione del rapporto diverso con lo spazio e le sue funzioni.

I centri storici che apparentemente sembrano immutabili se non nel rinnovo di una facciata sbiadita, in realtà sono soggetti anche loro a tali trasformazioni da stravolgerne i caratteri insediativi.

A Pordenone negli ultimi anni abbiamo visto le antiche vie impegnate da costanti lavori di ristrutturazione e tuttora, appena chiude un cantiere se ne apre un altro, ma al ripristino delle antiche facciate affrescate si è accompagnata la modifica degli interni che ne ha totalmente stravolto la tipologia abitativa.

Esigenze di mercato legate da un lato alla variazione della composizione familiare e dall'altro alla maggiore redditività

degli alloggi piccoli, hanno determinato la modifica degli spazi interni e la realizzazione di un numero maggiore d'appartamenti di dimensioni minori. Vi sono i dati a confermarlo ma anche solo con l'osservazione a vista ci si rende conto che la ristrutturazione di un palazzo fatiscente ha portato con sé, oltre alle variazioni delle destinazioni d'uso, anche il cambiamento delle tipologie familiari e della fascia di reddito presente fino poco tempo fa. I vecchi residenti rimasti in centro storico raccontano come nei palazzi del Corso un tempo convivevano famiglie diverse sia per reddito sia per composizione, ma con un processo iniziato alcuni decenni fa e culminato con il terremoto del '76, il ceto sociale meno abbiente e in particolare le famiglie numerose hanno abbandonato il centro. Questo, sia perché per molte è intanto intervenuta la frantumazione della famiglia che necessita perciò di locali più piccoli, sia perché, con la ristrutturazione, i costi degli affitti sono diventati proibitivi. Queste famiglie escono così dal centro e si trasferiscono nei quartieri periferici. Il centro storico subisce un progressivo svuotamento fino agli anni ottanta quando inizia il poi crescente processo di ristrutturazione, accompagnato dal progressivo aumento dei prezzi sia per chi compera sia per chi trova casa in affitto. Unica classe in grado di sostenere i costi elevatissimi è quella benestante e così Contrada

Maggiore ristrutturata perde la sua caratteristica eterogeneità e assume connotati inediti.

Oggi anche la composizione familiare è molto diversa dal passato dacché in centro si insediano oggi soprattutto coppie e *single* senza particolari problemi di reddito e, in minor misura, famiglie da tre e più componenti il cui stile di vita, molto diverso nelle abitudini e nei comportamenti sociali, fa un uso diverso degli spazi. Il ceto benestante, ad esempio, usa lo spazio pubblico in minor misura, preferendo per gli incontri gli ambiti privati a quelli pubblici. Le fasce sociali a reddito più basso vivevano con un più alto indice d'affollamento e, forse per questo, usavano volentieri gli spazi comuni come strade e cortili. Se la popolazione residente meno abbiente usava la strada e la piazza come alternativa alle mura domestiche, oggi quella a reddito più elevato, preferendo vivere di più gli spazi privati, richiede proporzionalmente maggiori metrature. Quindi alloggi piccoli sì, ma non troppo.

I dati statistici danno una media di 2,4 componenti per nucleo familiare e 2,2 stanze per abitante. Se pensiamo che per calcolare il fabbisogno abitativo fino poco tempo fa si calcolava una stanza per abitante e che l'80% dei nuclei familiari e il 63% della popolazione è composta di uno, due e tre componenti, è facile immaginare quali importanti modifiche sono intervenute anche

nell'uso della città e in particolare del centro storico.

Il dominare delle tipologia familiare ad una o due componenti ha comportato e comporta tuttora, la scarsa presenza sia di *bambini* che vivacizzano e rendono eterogeneo un ambito quale, il quartiere centrale, sia d'*anziani* che, un tempo numerosi, frequentavano i bar e i cortili interni, anche in canottiera e ciabatte. Oggi la popolazione anziana residente è diminuita e sono rimasti in pochi a frequentare attivamente il centro storico e, tra questi, molti arrivano dalla periferia attratti dai vecchi posti deputati all'incontro. Ma li vedi un po' stonati, immutati in un contesto completamente cambiato. Non ci sono più i vecchi bar e le tipiche osterie dalla clientela eterogenea come pure non ci sono più le vecchie botteghe gestite da persone anziane.

Così, tempo addietro, erano numerose le figure alternative che segnavano la piazza con la loro presenza, da Gigi Karatè negli anni '80 ad Anita da pochi mesi scomparsa. Oggi tutto si è normalizzato o, per meglio dire, è meno caratterizzato.

Si può ancora osservare che le facciate si sono abbellite degli affreschi prima celati e ora ritornati ad essere patrimonio comune, ma con la ristrutturazione si sono anche chiusi i portoni d'accesso ai cortili rendendo, di fatto, il Corso un'unica via senza soluzione di continuità e impoverendo al contempo la sua penetrabilità, oltre a negare le piacevoli viste prospettiche prima godibili percorrendo i portici. I cortili interni, poi, hanno perso le antiche funzioni aggregative per trasformarsi in parcheggi privati fortemente disciplinati nell'uso.

Inverosimile è poi la recente dilagante comparsa dei condizionatori d'aria persino sulle

facciate principali di edifici storici mai perseguita dall'Amministrazione pubblica e il fiorire di quel fenomeno tutto pordenonese di inutili nonché inestetiche pedane permanenti davanti agli esercizi pubblici.

Entrambi, condizionatori e pedane, abusano del bene comune, i primi perché limitano il piacere estetico di una facciata storica di una piazza o di una via, le seconde perché espropriano la collettività di spazio comune per l'intero arco dell'anno quando potrebbe limitarsi alla buona stagione.

Molto ci sarebbe da dire sulla questione estetica, ma di quanto occorre fare se ne ha misura anche solo osservando la mancanza di ordinamento nell'uso degli arredi per gli esercizi pubblici: le sedie e gli ombrelloni tutti diversi per tipologia e colore; tra le attrezzature di protezione si passa dalle transenne di legno a quelle di ferro o di plastica multicolore; le fioriere, di fogge diverse, si possono trovare sia di cemento sia di legno; le piante o le siepi sono sia vere sia finte; le insegne sono soggette alla fantasia del singolo e la pulizia lasciata alla buona volontà.

Alla diversa fisionomia del centro storico ha notevolmente contribuito la mutata destinazione d'uso dei primi e, talvolta, secondi e terzi piani convertiti, con la ristrutturazione, da uso residenziale ad uso terziario. Uffici privati che necessitano di sedi prestigiose hanno fortemente contribuito alla riduzione delle superfici ad uso residenziale cui si è aggiunta la richiesta da parte delle Istituzioni pubbliche di sedi rappresentative (Imponente in Corso Garibaldi il recupero di Palazzo Pera, Palazzo Sbrojavacca e dell'ex cinema, trasformati nella nuova sede della Provincia).

La crescita del terziario, implicando un uso diurno degli spazi occupati e un conseguente svuotamento notturno, induce sostanziali modifiche in tutta l'economia indotta, così molti esercizi pubblici si sono, infatti, trasformati da caffè in barristorantini con orario diurno per rispondere alla nuova domanda di pasti veloci da consumare nelle pause brevi del settore impiegatizio e la desertificazione serale è stata naturale conseguenza di questo processo.

Ma non solo, la presenza delle nuove compagini sociali determinate dall'evoluzione del mercato del lavoro presente nel centro storico, ha condizionato altresì il fiorire di negozi che in quella specifica tipologia di lavoratori trovano naturale bacino e che della vetrina fanno necessario strumento: i negozi d'abbigliamento. Una colpevolmente, perché assente, politica, ha poi permesso che questo sviluppo pressoché monofunzionale del centro storico assumesse caratteri persino dannosi. Appare evidente la responsabilità dell'apparato politico-amministrativo dell'accentuarsi degli aspetti negativi di questi processi nonché la sua incapacità di rapportarsi con la complessità del sistema urbano sia alla piccola che alla grande scala di programma e d'intervento. Il funzionamento della città e del centro storico in particolare dove l'interrelazione tra le parti è da sempre stata la ragione della sua qualità, ha fortemente risentito della settorializzazione amministrativa che ha eluso l'unitarietà e la reciprocità dei meccanismi che lo regolano e, con la perdita della polifunzionalità, il centro storico si è avviato a diventare un *luogo* senza qualità. ■

# Identità complessa

STEFANO POLZOT

Un sistema sociale si deve fermare a riflettere? Pordenone, uscita dall'esperienza degli Stati Generali, è sempre più chiamata a ragionare sulla propria identità complessa, un comportamento in controtendenza se, come afferma Giuseppe De Rita del Censis, si assiste, nella società italiana, a «un frettoloso mollare gli ormeggi della dimensione sociale», frutto «dell'incapacità di fare retrospesione del passato, interpretazione del presente ed esplorazione del futuro».

Affrontare il tema della città multiforme, ancora in viaggio tra la dimensione di paese e quella di comunità complessa, è più che mai fondamentale, perché proprio dalle varie identità e dalla storia di come incroci diversi si siano amalgamati c'è la speranza di individuare la strada migliore per il futuro. «Il Friuli occidentale – sostiene don Luciano Padovese, che legge le dinamiche cittadine dall'osservatorio privilegiato della Casa dello studente – è un indefinibile magma di temperie diverse». Territorio crocevia tra l'influsso veneto e quello friulano. Una comunità imbastardita, per usare un termine forte, la cui unica identità è quella di non averne di codificate. Pordenone distante dalla storia mitteleuropea di Trieste, lontana dal richiamo di Udine, piccola patria.

L'eredità storica degli antenati non c'è ed essere flessibili, come in economia, può diventare un vantaggio in una società che cambia. I pordenonesi sono ta-



Foto di Assunta Romor.

li non per legami familiari, ma in quanto condividono la stessa storia e il medesimo presente. Una situazione contingente complessa. In pieno post-fordismo, la parola d'ordine è delocalizzazione e al tempo stesso innovazione. Il *fasin da bes-soi* non basta più: occorre mettersi in rete. La disseminazione imprenditoriale all'ombra del-

la Zanussi è un modello che richiede legami, interconnessioni, filiere, strutture distrettuali. L'operaio diventato imprenditore deve fare i conti con l'eredità industriale da lasciare ai figli e in questo passaggio un terzo delle imprese chiude o passa di mano.

C'è poi la nuova immigrazione. La progressione demografica non è alimentata dal baby-boom, ma dall'invasione degli stranieri. Sono l'8 per cento in città, il 20 per cento dei nuovi nati, il dieci per cento degli studenti. Una dinamica che va letta con la storia di Pordenone. I nuovi "terroni", quelli che in passato erano militari e operai giunti dal sud, oggi sono ghanesi, albanesi, afgani, indiani: 83 etnie diverse, tante religioni, tant'è che la piazza Risorgimento non è più la piazza delle corriere, ma quella degli immigrati.

Come trent'anni fa lo strumento dell'assimilazione è il dialogo, con la difficoltà in più rappresentata da lingue diverse, tradizioni dissimili, modi familiari non omogenei. Nella società globalizzata i problemi sono più complessi, ma gli strumenti per risolverli maggiori.

La sfida difficile dell'immigrazione, che richiede investimenti umani e materiali, si gioca sul fronte dell'integrazione, del dialogo, del non abbandonare la regia dei fenomeni sociali. Governando questo cambiamento le istituzioni rinnoveranno, rafforzandola, l'identità senza radici di Pordenone. ■



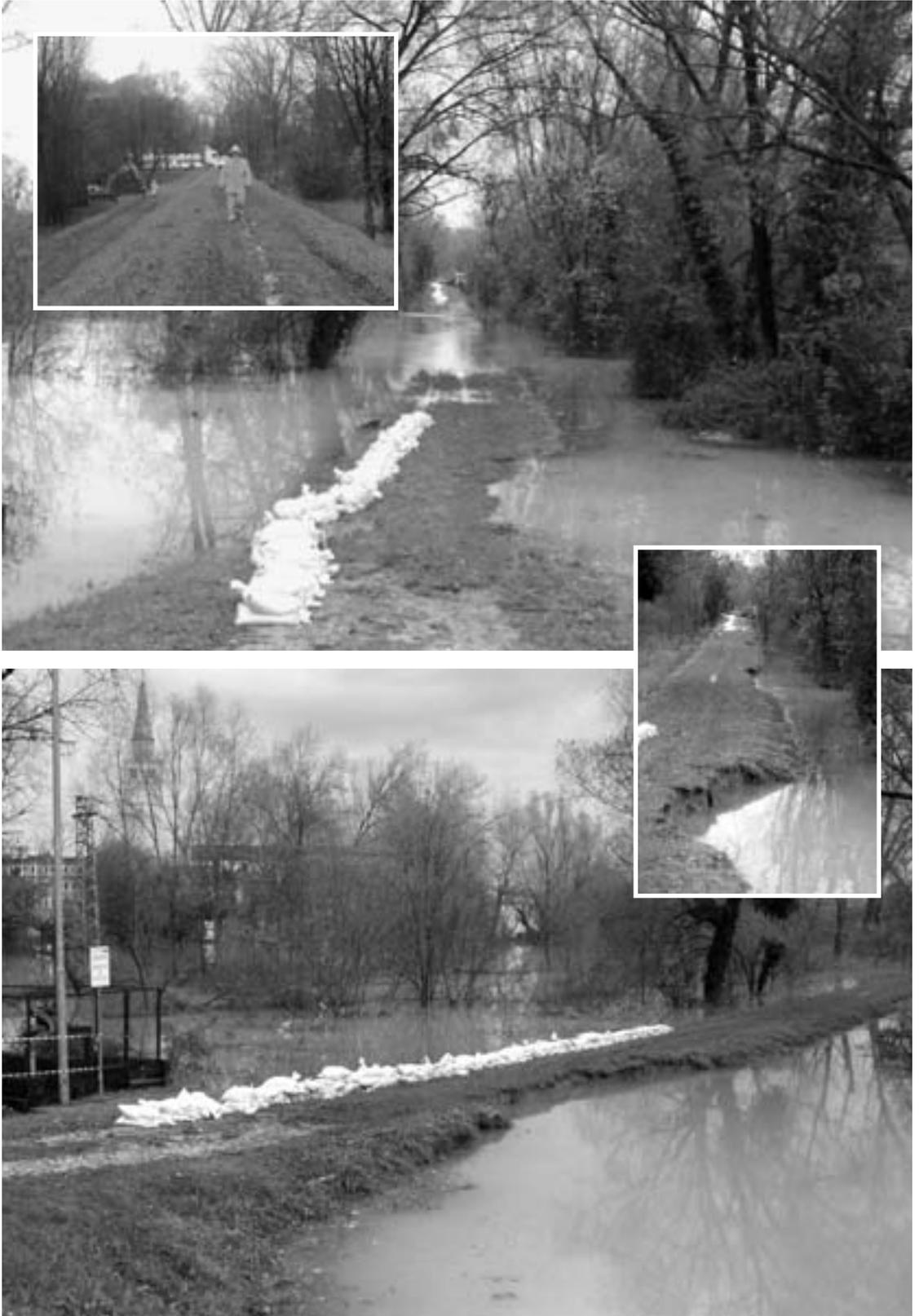
## Le acque sulla città

*Testimonianza visiva  
dell'alluvione di Pordenone  
del novembre 2002*

ASSUNTA ROMOR

















Nel prossimo numero

# La formazione impossibile

*Educare, curare, governare*



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:

Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni viale Marconi 32 33170 Pordenone  
Telefono e fax: 0434 21559 E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Stoppa.moro@tin.it

«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice»

Vicolo del Forno 2 33170 Pordenone Telefono 0434 520506 Fax 0434 21334

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.



# L'IPPOGRIFO

*La Terra vista dalla Luna*

NUMERI PUBBLICATI

**Il passaggio, la metamorfosi,  
le sfumature**

**Che cos'è una città**

**I sintomi della salute**

**La Guerra**

**Sognare, forse...**

**L'amicizia**

**La comunità e i suoi destini**

**La cura del Mondo**

**Verità, dubbio, finzione**

*Atti & Documenti*

**Soggetto e istituzione.**

**L'eredità di Franco Basaglia**

**La Provincia nel bicchiere.**

**Una ricerca sui problemi alcolcorrelati**

**Comunità che curano**

«L'IPPOGRIFO» È DISTRIBUITO DALLA LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

TELEFONO 0434 520506 FAX 0434 21334

€ 10,00